



Associazione Italiana Vigilanza
e Servizi di Sicurezza



Rassegna STAMPA

03 agosto 2026

PRIME PAGINE

CORRIERE DELLA SERA <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 8
FATTO QUOTIDIANO <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 9
GIORNALE <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 10
MESSAGGERO <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 11
MESSAGGERO <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 12
REPUBBLICA <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 13
SOLE 24 ORE <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 14
STAMPA <i>del 03 ago 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 15

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA <i>del 03 ago 2026</i>	La manovra Rebus spesa tra difesa caro benzina e manette <i>di Giuseppe Colombo</i>	<i>a pag 2</i>	pag. 16
AFFARI E FINANZA <i>del 03 ago 2026</i>	L'Italia ha un'occasione d'oro con la riforma delle regole Ue per agevolare la finanza buona <i>di GIOVANNA MELANDRI</i>	<i>a pag 12</i>	pag. 20
CORRIERE DELLA SERA <i>del 03 ago 2026</i>	Strage di Bologna, il ricordo di Mattarella «Fare giustizia, vittoria della democrazia» <i>di Federica Nannetti</i>	<i>a pag 6</i>	pag. 22
CORRIERE DELLA SERA <i>del 03 ago 2026</i>	Strage di Bologna, l'opposizione all'attacco = Meloni non cita la matrice neofascista I familiari e le opposizioni all'attacco <i>di Marco Cremonesi</i>	<i>a pag 1, 9</i>	pag. 24
CORRIERE DELLA SERA <i>del 03 ago 2026</i>	Allarme della Ue «A Ceuta un atto di guerra ibrida» = Guerra ibrida, la crisi amplificata dall'esercito digitale russo <i>di Federico Fubini</i>	<i>a pag 1, 11</i>	pag. 26

CORRIERE DELLA SERA <i>del 03 ago 2026</i>	Centri nei Paesi terzi già dal 2027 La linea di Palazzo Chigi in Europa <i>di s can</i>	pag. 28 <i>a pag 12</i>
CORRIERE DELLA SERA <i>del 03 ago 2026</i>	Il piano Meloni: meno dazi a chi collabora sui rimpatri = La «strana coppia» di Giorgia e Mette che vuole dettare la linea (senza Parigi e Madrid) <i>di Redazione</i>	pag. 30 <i>a pag 1, 13</i>
CORRIERE DELLA SERA <i>del 03 ago 2026</i>	Trump fa dietrofront: «Raid sull'Iran sospesi» Il ruolo di Bin Salman = Iran, Trump frena di nuovo sui raid Araghchi: passi avanti su Hormuz <i>di Davide Frattini</i>	pag. 32 <i>a pag 1, 14</i>
DOMANI <i>del 03 ago 2026</i>	Bologna, allergia della destra per la storia = Ieri c oggi, sempre 2 agosto La premier dimentica che fu strage neofascista <i>di FRANCESCO CRIPPA</i>	pag. 34 <i>a pag 1, 3</i>
FATTO QUOTIDIANO <i>del 03 ago 2026</i>	AGGIORNATO 2 - Delmastro, armi, preferenze e Conte: le mine delle destre = Delmastro, armi, Conte e Covid: la settimana della destra in pezzi <i>di LEO AMATO</i>	pag. 37 <i>a pag 1, 2</i>
FATTO QUOTIDIANO <i>del 03 ago 2026</i>	Strage di Bologna: le sentenze che Fdi non accetterà mai = La verità sulla strage: neofascisti condannati e il connubio P2-Msi <i>di GIANNI BARBACETTO</i>	pag. 41 <i>a pag 1, 3</i>
FATTO QUOTIDIANO <i>del 03 ago 2026</i>	Ceuta si è già svuotata, ma Vox cavalca i morti "Sanchez va arrestato" = Ceuta torna alla normalità La destra cavalca la strage <i>di F. Q.</i>	pag. 43 <i>a pag 1, 5</i>
FATTO QUOTIDIANO <i>del 03 ago 2026</i>	Perché quei prestiti Safe non ci fanno risparmiare = Perché i prestiti Safe sul riarmo non fanno "risparmiare miliardi" <i>di Francesco Lenzi</i>	pag. 45 <i>a pag 1, 7</i>
FOGLIO <i>del 03 ago 2026</i>	Imbruttire l'Italia non è un buon programma politico = Imbruttire l'Italia non è un buon programma politico <i>di GIULIANO FERRARA</i>	pag. 48 <i>a pag 1, 4</i>
FOGLIO <i>del 03 ago 2026</i>	Meno stato, più famiglia. Non si trattano i social come maranza = Non si trattano i social come maranza <i>di CLAUDIO CERASA</i>	pag. 50 <i>a pag 1, 4</i>
FOGLIO <i>del 03 ago 2026</i>	Parte1 - Burocrazia in cerca di una nuova identità <i>di Sabino Cassese</i>	pag. 53 <i>a pag 1, 11</i>

FOGLIO del 03 ago 2026	Parte\2 - Burocrazia in cerca di una nuova identità = Il corpo dello Stato e il legame con l'evoluzione della società di Sabino Cassese a pag 1, 11	pag. 58
FOGLIO del 03 ago 2026	Conte: primarie per Kyiv = Conte rinvia, ma è l'ora della chiarezza sull'Ucraina. E primarie al più presto di Redazione a pag 1, 12	pag. 63
GIORNALE del 03 ago 2026	Intervista a Luigi Di Maio - «Roma stimata nel Golfo Grillo critica i 5 Stelle? Come dargli torto...» = «Nel Golfo stimano il governo italiano Grillo critica i 5s? Come dargli torto» di HOARA BORSELLI a pag 1, 8	pag. 64
GIORNALE del 03 ago 2026	Tajani: «Vannacci? Mi vesto da Giulio Cesare a Carnevale» di Augusto Minzolini a pag 11	pag. 67
L'ECONOMIA del 03 ago 2026	L'Italia diventa più americana e consumano (di fatto) solo i benestanti di Daniele Manca a pag 6	pag. 68
L'ECONOMIA del 03 ago 2026	Perché non possiamo sederci sulla sorpresa del Pil di Nicola Saldutti a pag 6	pag. 69
LIBERO del 03 ago 2026	Pagliacciata sulla strage di ALESSANDRO SALLUSTI a pag 1	pag. 70
LIBERO del 03 ago 2026	Re e stampa contro Sanchez Più sbarchi solo in Spagna di PIETRO SENALDI a pag 5	pag. 71
MESSAGGERO del 01 ago 2026	Sicurezza e libertà, il prezzo da pagare = Sicurezza e libertà, il prezzo da pagare di Luca Ricolfi a pag 1, 25	pag. 73
MESSAGGERO del 03 ago 2026	Intervista a Alessandro Alfieri - «Polizia per Schengen e non per la sicurezza» = «Il governo fa sciacallaggio Usano la polizia per Schengen invece di proteggere le città» di Andrea Bulleri a pag 1, 7	pag. 75
MESSAGGERO del 03 ago 2026	Intervista a Antonio Tajani - «Migranti, avanti col modello Albania» = «Sui migranti la Spagna è isolata La Ue approva il modello Albania» di Mario Ajello a pag 1, 7	pag. 77
QUOTIDIANO DEL SUD L'... del 03 ago 2026	Summit europeo Roma rilancia il modello Albania = Modello Albania Roma rilancia di VITTORIO FERLA a pag 1, 15	pag. 79

QUOTIDIANO NAZIONALE del 03 ago 2026	Migranti, proposta italiana «Hub in Africa per i rimpatri» = La proposta dell'Italia al vertice Ue Madrid schiera 3mila agenti a Ceuta <i>di Lorenzo Mantiglion</i> <i>a pag 1, 2</i>	pag. 81
QUOTIDIANO NAZIONALE del 03 ago 2026	Il ministro Urso e la crisi dell'ex Ilva «Una cordata italiana salverebbe tutti» <i>di Claudia Marin</i> <i>a pag 11</i>	pag. 83
REPUBBLICA del 03 ago 2026	"Strage neofascista" La parola impossibile = La verità dei processi che da decenni la destra prova a smontare <i>di Concetto Vecchio</i> <i>a pag 1, 4</i>	pag. 85
REPUBBLICA del 03 ago 2026	Meloni vuole un'altra Albania = Migranti, pressing dell'Italia per aprire hub extra Ue nel 2027 <i>di Lorenzo De Cicco</i> <i>a pag 1, 6</i>	pag. 87
REPUBBLICA del 03 ago 2026	Che cosa alimenta la nostra insicurezza anche oltre la realtà = Cresce la paura dello straniero cavalcata dagli slogan della Lega <i>di Ilvo Diamanti</i> <i>a pag 1, 9</i>	pag. 89
REPUBBLICA del 03 ago 2026	Nell'America di midterm sfida tra Democratici = L'America di Midterm Scontro tra le anime Dem così i progressisti rischiano di dividere i propri elettori <i>di Gianni Riotta</i> <i>a pag 1, 10</i>	pag. 91
REPUBBLICA del 03 ago 2026	Ipnottizzati dagli sciacalli della paura = Gli sciacalli di Ceuta che lucrano sulla paura <i>di Concita De Gregorio</i> <i>a pag 1, 12</i>	pag. 95
REPUBBLICA del 03 ago 2026	La tela Usa per le due Libie <i>di DANIELE RUVINETTI</i> <i>a pag 12</i>	pag. 97
REPUBBLICA del 03 ago 2026	Conte agita il campo largo "Ci opporremo al riarmo di Kiev" = "Alle primarie si decide su Kiev" Conte a gamba tesa, altolà del Pd <i>di Giovanna Vitale</i> <i>a pag 1, 14</i>	pag. 98
STAMPA del 03 ago 2026	Intervista a Giuseppe Conte - Conte scuote il campolargo = "La posizione sull'Ucraina la decideremo con le primarie Aluti militari? Non li voteremo" <i>di ALESSANDRO DEANGELIS</i> <i>a pag 1, 4</i>	pag. 100
STAMPA del 03 ago 2026	Tajani: "Ora Sehlein dica se è d'accordo" = L'avviso del riformisti Pd "No alleanze a tutti i costi" Tajani: Sehlein che dice? <i>di ALESSANDRO DI MATTEO</i> <i>a pag 1, 5</i>	pag. 103
STAMPA del 03 ago 2026	Il boom delle auto elettriche cinesi "Gli incentivi sono andati a Pechino" <i>di CLAUDIA LUISE</i> <i>a pag 31</i>	pag. 105

TEMPO del 03 ago 2026	Sanchez era stato avvisato = Meloni non perdona Sanchez era stato avvisato di DANIELE CAPEZZONE a pag 1, 2	pag. 107
TEMPO del 03 ago 2026	Intervista a Antonio Tajani - «Voteremo la legge elettorale ma vogliamo scrivere insieme l'emendamento sulle preferenze» = «Sì alla legge elettorale anche con le preferenze» di Federico Bini a pag 1, 7	pag. 111
VERITÀ del 03 ago 2026	Alla sinistra piacciono solo i respingimenti di don Pedro = Per la sinistra vanno accolti tutti tranne quelli respinti da Sanchez di FRANCESCO BORGONOVÒ a pag 1, 2	pag. 113
VERITÀ del 03 ago 2026	La Meloni detta la linea alla Ue: Gli africani tornino in Africa = Adesso è la Meloni a dettare la linea a Bruxelles di MAURIZIO BELPIETRO a pag 1, 3	pag. 115
VERITÀ del 03 ago 2026	Intervista a Isabella Tovaglieri - «Espulsioni e poi i ricorsi Servono subito nuove regole» = «Nuove regole sul ricorsi dei migranti» di FEDERICO NOVELLA a pag 1, 5	pag. 117
VERITÀ del 03 ago 2026	Intervista a Davide Tabarelli - «Il petrolio scarseggia da 5 mesi temo possa arrivare a 200 dollari» = «Da analista non so spiegare perché il greggio non è a 200» di ANNALISA CORTI a pag 1, 12	pag. 119

MERCATI

REPUBBLICA del 03 ago 2026	Offerta Mps su Bpm l'ultima idea di Lovaglio per sfuggire a Intesa di F. Man. a pag 15	pag. 123
SOLE 24 ORE del 03 ago 2026	Dalla Ue alla Bei ecco i bond salva estate = Bond tripla A al 12,5%, la spinta della Ue di Marco Barlassina a pag 1, 9	pag. 125

AZIENDE

GIORNALE del 03 ago 2026	Ex-Ilva, Urso: «Vorrei una cordata di italiani» di ma ne a pag 1, 24	pag. 127
ITALIA OGGI SETTE del 03 ago 2026	AGGIORNATO - Il cantiere 231 è ancora aperto di Roberto Miliacca a pag 1, 33	pag. 128
L'ECONOMIA del 03 ago 2026	Imprese & crescita i nemici sono dazi e tasse = La testarda inutilità dei dazi per tutti di Danilo Taino a pag 1, 2	pag. 129

SOLE 24 ORE <i>del 03 ago 2026</i>	Trasparenza salariale, prime richieste alle aziende = Trasparenza salariale, in arrivo le prime richieste dai dipendenti <i>di Valentina Melis</i>	pag. 133 <i>a pag 1, 6</i>
---------------------------------------	---	-----------------------------------

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA <i>del 03 ago 2026</i>	Prezzare correttamente oggi il valore dell'IA di domani test all'efficienza di mercato <i>di Raffaele Oriani *</i>	pag. 135 <i>a pag 13</i>
VERITÀ <i>del 03 ago 2026</i>	Il prezzo che si paga quando si parla di sicurezza e libertà <i>di Luca Ricolfi</i>	pag. 137 <i>a pag 22</i>

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO FE.. <i>del 03 ago 2026</i>	«Vigilanza privata? Non serve» = Vandali negli chalet «La vigilanza privata non serve a molto» <i>di Sonia Amaolo</i>	pag. 138 <i>a pag 1, 4</i>
GAZZETTINO FRIULI <i>del 03 ago 2026</i>	«Gli steward diventino una vera polizia di quartiere per prevenire l'escalation» <i>di Redazione</i>	pag. 140 <i>a pag 34</i>
MESSAGGERO <i>del 03 ago 2026</i>	Pantelleria, nave militare italiana abborda una petroliera russa 5 morti nell'attentato a Mosca <i>di Giuseppe D'Amato</i>	pag. 141 <i>a pag 10</i>
RESTO DEL CARLINO FO.. <i>del 03 ago 2026</i>	«Non sostituiranno gli agenti» <i>di Matteo Bondi</i>	pag. 143 <i>a pag 34</i>
SICILIA RAGUSA <i>del 03 ago 2026</i>	«La nostra città è diventata più sicura» <i>di VALENTINA MACI</i>	pag. 144 <i>a pag 45</i>

LUNEDÌ 3 AGOSTO 2026

www.corriere.it

In Italia (con "L'Espresso") EURO 2,00 ANNO 65 - N. 30

CORRIERE DELLA SERA

RECS

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59 C - Tel. 06 688281

150
DEL LUNEDÌ

Servizio Clienti - Tel. 02 63707310
mail: servizioclienti@corriere.it



Il Corriere dell'estate
Melissa e la scuola
che porta il suo nome
di **Giovanni Bianconi**
alle pagine 24 e 25



Trento
Mattia, il latte crudo
e un addio lungo 9 anni
di **Mario Parolari**
e **Valentina Santarpia** a pagina 22



Gli Usa e le guerre

ANNUNCI E TROPPE AMBIGUITÀ

di **Giuseppe Sarcina**

Per la trentottesima volta, conteggio per approssimazione a cura della «Cnn», Donald Trump annuncia che l'accordo con l'Iran è praticamente pronto. E per la trentottesima volta da Teheran rispondono che non c'è alcuna intesa. Il presidente americano sostiene che i negoziati riprenderanno oggi. Nel frattempo, continuiamo a vedere le immagini dei bombardamenti, da una parte e dall'altra, che si mescolano a quelle in arrivo da Ceuta. Guerra e crisi umanitarie non vanno in vacanza.

Il leader degli Stati Uniti è in difficoltà su tutti i lati. E questo spiega perché non si veda ancora alcuna via d'uscita. Da cinque mesi, Trump oscilla tra l'impulso di radere al suolo il regime degli Ayatollah e una razionale apertura alla trattativa. Talvolta, anche nella politica internazionale valgono le regole della fisica. Due spinte contrapposte e di uguale intensità producono lo stallo, la paralisi. Per la prima volta, anche l'Amministrazione appare così incerta, così divisa. Il segretario alla Difesa, Pete Hegseth, preme per una spallata militare poderosa, riecheggiando nelle riunioni alla Casa Bianca gli appelli del premier israeliano Benjamin Netanyahu. Una scelta sconsigliata, invece, dal vice presidente J.D. Vance e soprattutto dal capo di Stato maggiore, il generale Dan Caine. Per mesi Trump ha esplorato una via di mezzo, quella che gli è più congeniale: minacciare pesantemente l'avversario per costringerlo ad accettare un dialogo alle sue condizioni.

continua a pagina 28

Il manager, l'imprenditore: le coppie partite da Monza e Seregno con i figli. Chi sono le sette vittime

Perù, due famiglie distrutte

Il mayday, l'aereo che perde pezzi: inchiesta sull'incidente. Non c'è scatola nera

di **Leonard Berberi**

Il Cessna è finito fuori controllo fino a precipitare in una verticale quasi perfetta. Prima di picchiare ha perso l'ala sinistra. Un problema di manutenzione? Una manovra in cabina che ha portato il velivolo a superare i limiti strutturali? Saranno le varie inchieste già aperte a chiarire i contorni del dramma che sabato in Perù ha cancellato due famiglie di amici, i Gianturco e gli Angelucci, della Brianza.

alle pagine 23 e 5

L'ALTRA TRAGEDIA

Sei morti a Terni nello scontro camper-pullman

di **Rinaldo Frignani**

Tragico incidente sulla statale 79 Ternana a Colli sul Velino, in provincia di Rieti, al confine con l'Umbria. Coinvolti nello schianto un pullman, un camper e tre auto. Sei i morti e decine di feriti, alcuni molto gravi.

a pagina 21



Lo scatto prima della tragedia, da sinistra a destra: la coppia Massimo Angelucci ed Elena Sala, 58enni, poi Cristina Bianco, 57, il figlio Matteo Gianturco, 24, e il marito Paolo Gianturco, 59, e ancora Lorenzo Angelucci, 24 anni, e Pietro Gianturco, 18

IL TYCOON: ORA UN RAPIDO ACCORDO

Trump fa dietrofront: «Raid sull'Iran sospesi» Il ruolo di Bin Salman

di **Frattini e Rampini**

a pagina 14

L'INTERVENTO ALL'ARGO DI PANTELLERIA

La Marina italiana va all'abbordaggio: «Flotta ombra russa»

a pagina 15

GIANNELLI



La premier: terrorismo. Schlein: studi la storia Strage di Bologna, l'opposizione all'attacco

di **Marco Cremonesi**

Un altro 2 Agosto a commemorare la strage fascista alla stazione di Bologna con coda di polemiche. La premier parla di «terrorismo» e non pronuncia la faticosa parola che opposizioni e parenti delle vittime vorrebbero. Schlein: Meloni studi la storia. E La Russa per verità giudiziaria è fascista, serve quella completa.

a pagina 9

LA RETTRICE DI MODENA

«Perché dico sì all'uso della AI nelle università»

di **Gianna Fregonara**

L'«AI nelle università? «Avere paura non serve — dice Cucchiara —. Va usata bene».

a pagina 23

Un caso lo show (comico) di Amanda

Knox mette in scena la sua vicenda giudiziaria. La famiglia di Meredith: siamo allibiti

di **Antonella Mollica**

Dopo 19 anni Amanda Knox, americana di Seattle (oggi 36enne), torna a raccontare la sua storia. E lo fa con uno spettacolo teatrale comico che la porterà nei prossimi giorni sul palco del Fringe Festival di Edimburgo. Arrestata, processata, condannata e alla fine, certo, assolta. «Credo che Meredith apprezzerrebbe», ha detto Amanda. Protesta, sdegnata, la famiglia di Meredith, che fu uccisa: «Siamo allibiti».

a pagina 33



Aldaraz e l'occhio destro con il cono

GLI ALLENAMENTI DI CARLOS

I conigli sugli occhi Così Alcaraz prepara il ritorno

di **Gaia Piccardi**

Alcaraz «il pirata». Lo spagnolo prepara il rientro allenandosi con un cono di plastica bucherellato sull'occhio dominante, quello destro.

a pagina 37

L'ORO HA FATTO LA STORIA.

Dal 1929 Obrelli è la storia dell'oro.

BANCO METALLI PREZIOSI

OBRELLI

dal 1929 a LAVIS (Trento) | MILANO

www.oro.obrelli.it

LAVIS (Trento) | MILANO

info@obrelli.it

AUTORIZZAZIONE BANCA D'ITALIA N. 5007231 - 5049402

VENDIAMO E ACQUISTIAMO ORO E ARGENTO ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

9 771 120 498008



Conte: "Se vinco le primarie, mi batterò per un negoziato fra Russia e Ucraina". La destra Pd e quella propriamente detta insorgono: Kiev deve trattare solo con Kiev



Università Mercatorum
Ateneo Digitale delle Camere di Commercio
unimercuratorum.it
800.185.458

il Fatto Quotidiano
del Lunedì
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Università Mercatorum
Ateneo Digitale delle Camere di Commercio
unimercuratorum.it
800.185.458

Lunedì 3 agosto 2026 - Anno 18 - n° 210
Redazione: via di Sant'Erasmo n° 2 - 00184 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 2,00 - Arretrati: € 3,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 1/4/2009

LE DUE GUERRE L'Italia abborda una petroliera "ombra" russa

Trump ferma l'attacco all'Iran: lo chiede Mbs Mosca: bomba di Kiev

FRANCHI E ZUNINI A PAG. 4



MIGRANTI Innaro: "Putin e Xi si sono presi il Mediterraneo"

Ceuta si è già svuotata, ma Vox cavalca i morti "Sánchez va arrestato"

RODANO A PAG. 5



Ma mi faccia il piacere

Marco Travaglio

Pina la mina. "Attenzione a non cadere negli attacchi ibridi e nelle shit storm organizzate per minare la mia credibilità" (Pina Picerno, eurodeputata ex-Pd, X, 31.7). Anche perché, a minare la sua credibilità, ci riesce benissimo da sola.

L'insaputo. L'Arabia Saudita si unisce agli Usa e per la prima volta attacca le milizie in Iraq, "Scontro sulla missione, Crosetto si difende: 'Riad non è in guerra'" (Repubblica, 29.7 e 1.8). E che si dimenticano sempre di avvertirlo.

Contabilità. "In carcere Roggero vede Bossetti. E presto lavorerà come contabile" (Libero, 24.7). Almeno i morti ammazzati sanno contarli benissimo.

Ricongiungimento familiare. "La paura di Roggero in cella: 'Ho detto a mia moglie di affidarsi a un vigilante'" (Corriere della sera, 27.7). Così magari lo raggiunge in cella.

Salamelecchi. "Sala: 'Violenze No Tav atti criminali perpetrati da persone che fanno fatica a sapere cosa sia davvero la Tav'" (Repubblica, 27.7). Tipo quelli che pensano che il treno ad alta velocità sia femminile.

GinGilli. "...E la guerra, dopo oltre quattro anni, è ancora lì. L'Ucraina non ha certo vinto, ma non ha neppure perso" (Andrea Gilli, Facebook, 22.7). Vuoi vedere che ha pareggiato?

L'impero dei Sensi. "Le minacce di Putin all'Europa e la rabbia di Sensi leggendo Bonelli" (Foglio, 31.7). Oh no, e adesso come facciamo?

Grandi firme. "Al posto dei tormentoni estivi, una grande storia: l'Odissea sul Foglio" (rag. Claudio Cerasa, Foglio, 1.8). Da oggi il dottor Omero inizia la sua collaborazione a titolo gratuito con il ragioniere Cerasa.

Tutto chiaro. "Un 'garante' per il campo largo. L'idea anti caos. Spunta l'ipotesi di nessun candidato premier ma un nome di garanzia, poi ci penserà Mattarella. Servirebbe un passo indietro di Schlein e Conte. Il pressing su Salis" (Daniela Preziosi, Domani, 25.7). Se questa è l'idea anti-caos, cos'è il caos?

Il ragioniere Nostradamus. "Il Conte giusto per l'Italia. Dieci ragioni per sperare che l'appello del Foglio convinca la Fige", "C'è un Conte che può salvare l'Italia. Antonio, non Giuseppe. Forza Conte" (rag. Cerasa, Foglio, 28.7). Fassino, è lei?

Ciekto Ciek. "In FI può riaccedersi l'idea socialista, ma il Pd non sarà mai una sponda. Hanno soppiantato il Psi col suo opposto, i 5S" (Fabrizio Cicchitto, Dubbio, 1.8). Che fra l'altro non si decidono a rubare e a iscriversi alla P2.

SEGUE A PAGINA 16

SETTIMANA DI PASSIONE I DOSSIER APERTI DELLA MAGGIORANZA A PEZZI PRIMA DELLE FERIE

Delmastro, armi, preferenze e Conte: le mine delle destre

DA LA RUSSA A MELONI

Strage di Bologna: le sentenze che l'Idl non accetterà mai

BARBACETTO A PAG. 3

INCHIESTA MEDIAPART

Altro che intesa: i massacri a Gaza non si arrestano



BADRA A PAG. 6

L'ECONOMISTA GIRAUD

"Serve un nuovo welfare ecologico e anti-capitalista"

CAPORALE A PAG. 10

RIVOLUZIONE A RIMINI

Al Meeting di Ci il Papa, l'amore e stop ai politici

D'ESPOSITO A PAG. 10



Si chiude il 6 agosto Ultimo assalto della maggioranza di Meloni

Il voto sulle chat dell'ex sottosegretario, la relazione di Giorgi sui fondi europei per la Difesa, il contrattacco del leader 5Stelle sul Covid e la strana apertura di Tajani sul Melonellum

AMATO A PAG. 2

IL FATTO ECONOMICO

Perché quei prestiti Safe non ci fanno risparmiare



Il dibattito sulla "convenienza" dei fondi Ue per il riarmo, rispetto al Btp, si basa su numeri falsi. La scelta è solo politica. Smentite le parole sui vantaggi "miliardari"

LENZI A PAG. 7

LA STORIA Era prevista in Spagna nel 1936, ma poi arrivò Franco
L'Olimpiade antifascista (che non ci fu)

Massimo Novelli

Novant'anni fa, nel pomeriggio del 17 luglio 1936, reparti militari fascisti e nazionalisti, tra i quali spiccava il futuro caudillo Francisco Franco, nel Marocco spagnolo diedero inizio al colpo di Stato contro la Repubblica democratica di Spagna. In quei giorni, il

19 luglio, a Barcellona si sarebbe dovuta inaugurare la Olimpiade Popular, la risposta di massa antifascista ai Giochi ufficiali di Berlino nella Germania nazista. Ma l'azione dei franchisti, che all'alba del 19 cominciarono l'offensiva anche a Barcellona, impedì lo svolgimento dell'O-

limpiade, a cui dovevano prendere parte circa cinquemila atleti. I membri delle delegazioni straniere "furono invitati a rimanere nei propri alloggi dagli organizzatori", però diversi atleti e atlete parteciparono ai combattimenti contro i nazionalisti.

A PAG. 14

La cattiveria

Schlein apre a Calenda, Iodo Draghi e rivaluta il nucleare. Così Renzi sembrerà il problema minore

LA PALESTRA/MATTEO BEVAGNA

Le firme

IN QUESTO NUMERO HANNO SCRITTO PER NOI BISON, BOCCOLI, DALLA CHIESA, DRAGONI, GENTILI, MAZZARELLA, PIZZI, TRUZZI, VENEMIALE E ZILIANI

3^o
TEMPO

I racconti di Stevenson, lo scrittore per scrittori

Europei di nuoto, i tuffi d'oro di Chiara (2 medaglie) e Matteo

Stenio Solinas

Pag. 25

Stefano Arcobelli

Pag. 26

DOMANI
CON IL GIORNALE

I gialli dell'estate



il Giornale



FONDATA DA INDRO MONTANELLI

Direttore editoriale Vittorio Feltri

Lunedì 3 agosto 2026

Direttore responsabile Tommaso Cerno



CONTROCORRENTE
Tommaso Cerno

BENVENUTA MAGGIORANZA GIORGIA

Non chiamatela «fiesta», qui siamo al ballo del debuttante fuori tempo massimo. Come cantava Raffaella Carrà, «Pedro, Pedro, Pedro», ma il Pedro in questione, lo spagnolo Sánchez, più che l'innamorato di Santa Fe sembra il naufrago delle Canarie. Mentre le coste esplodono sotto il peso di un'immigrazione fuori controllo, il jet di Stato socialista trasmette una playlist che è il requiem di una sicumera crollata: quella sinistra che per quindici anni ha spalancato le porte d'Europa a un caos spacciato per accoglienza.

La sinistra nostrana, nel suo eterno e provinciale complesso di superiorità, ha eletto Madrid a Mecca del «modello progressista». È il solito vezzo: cercare un Papa straniero per sentirsi competitivi in casa, dove l'unico programma dell'opposizione è l'allergia per Giorgia Meloni. Sembrano i cortigiani di Bisanzio che, mentre le mura crollavano, discutevano del sesso degli angeli. Ma il trucco è svelato. L'onda d'urto di Trump ha fatto il resto, mettendo a nudo il re, Macron è un ricordo, e ora tocca a Sánchez guardare la realtà: la maggioranza Ursula si è liquefatta, sostituita di fatto da quella «maggioranza Giorgia» che a Bruxelles detta l'agenda del buon senso.

Fra poche ore, la svolta diventerà ufficiale: l'Italia smette di essere l'imputato per diventare il faro delle nuove politiche migratorie. Non sono i sondaggi a dirlo, è la vita vera. Gli italiani hanno capito che la socialdemocrazia ha scelto la fuga dalla realtà come unica linea politica. Mentre la sinistra balla il «Tuca Tuca» sulla crisi delle proprie idee, l'Europa si sveglia. Perché a forza di fare i rivoluzionari col jet degli altri, si finisce per restare a terra. E stavolta, senza paracadute.



LA STANZA DI
Vittorio Feltri

PIÙ CONTROLLI DIGNITÀ INTATTA

Pag. 23

Allarme invasione

Sánchez trema, Ue con Meloni

Il premier sotto accusa: gli spagnoli invocano le dimissioni, Vox lo vuole in carcere. Arriva la proposta di Palazzo Chigi: la creazione di hub per i migranti in Africa e Armenia. E c'è il primo sì di Bruxelles



Emergenza Migranti a Ceuta dopo aver forzato i confini

Viaggio nella Ceuta invasa «Ma noi vogliamo l'Italia»

Fausto Biloslavo (da Ceuta) — Pag. 2-3

LE INGERENZE ESTERE
SE I MIGRANTI
DIVENTANO
ARMA POLITICA

Gian Micalessin
Pag. 6

A BOLOGNA
E IL PD MARCIA
COI PARENTI
DI FAKIR

Giuseppe Alberto Falci
Pag. 11



Visibile il 12 agosto

L'eclissi totale di sole attesa in Italia da decenni

Giacomo Cozzaglio
Pag. 20

IL REPORTAGE
«Return hub congiunti in Africa e nei Paesi extra Ue del Mediterraneo» sono mesi che la premier Giorgia Meloni batte i pugni sul tavolo per rivendicare una soluzione europea all'emergenza migratoria. La proposta Meloni rimbalzerà domani al prossimo

Consiglio Ue, caldeggiata da quasi tutti i Paesi dopo l'approvazione - da parte di una inedita «maggioranza Giorgia» - del nuovo Regolamento sui rimpatri, considerato il «pezzo mancante» del Patto su migrazione e asilo, entrato in vigore il 12 giugno.

Francesco De Palo
e Felice Manti
Pag. 4-5

Il mistero nel Mediterraneo

Ombre russe in Sicilia: fermata una petroliera

IL CASO RANUCCI
L'AIUTINO
A LAVITOLA
SUI CANADAIR

Pasquale Napolitano
Pag. 12

La nave Thaon di Revel, ammiraglia dell'operazione Eunavfor Med Irini ha effettuato ieri mattina un controllo nelle acque vicino a Pantelleria sulla petroliera Toa Payoh, sottoposta a sanzioni dell'Unione europea e appartenente alla cosiddetta «flotta ombra» russa. L'imbarcazione naviga dichiarando bandiera del Camerun.

De Remigis e Sperlinga
Pag. 16-17



Intervista a Luigi Di Maio

«Roma stimata nel Golfo
Grillo critica i 5 Stelle?
Come dargli torto...»

Parla Luigi Di Maio, rappresentante Ue nel Golfo Persico: «Sono stato lì per 60 giorni: ho trovato sempre apprezzamenti per la linea del governo italiano».

Hoara Borselli
Pag. 8



LE NOSTRE
FIRME

Fiamma Nirenstein
Pag. 14

Augusto Minzolini
Pag. 11

Anno XLVIN. 30 Euro 1,50*
ISSN 2532-4014 Giornale (ed. nazionale online)



9 771124 883008 60803



Gli integratori alimentari non vanno intesi come sostituti di una dieta varia ed equilibrata e di uno stile di vita sano.
ITMEPRO382026

ASSISTENZA MEDICA 24 ORE SU 24
VILLA MAFALDA
Via Monte delle Gioie, 5 Roma

Il Messaggero

ASSISTENZA MEDICA 24 ORE SU 24
VILLA MAFALDA
Via Monte delle Gioie, 5 Roma

€ 1,40* ANNO 148 - N° 210
Sped. in A.P. 04/53/0101 con L.46/700 art.1 c) DCB RM

NAZIONALE



Lunedì 3 Agosto 2026 • S. Lidia

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

Le inchieste del Messaggero/Le spiagge dei romani

CAPALBIO

In mare con il panama a parlare di politica

dalla nostra inviata Mario Ajello

Aura. E' la parola più usata nella neo-lingua da GenZ sul litorale maremmano. Quello è aura. Quella è aura. Ammazza quanta aura ti porti addosso. Mi presti un po' dell'aura tua?

A pag. 13



OSTIA

La legalità ritrovata piace anche ai turisti

dalla nostra inviata Laura Bogliolo

L'abbraccio azzurro del Tirreno scioglie l'afa che rincorre migliaia di romani e turisti stranieri pronti a raggiungere un nuovo confine salmastro che profuma di rinfascia.

A pag. 12

GLI INCIDENTI Scontro a Rieti tra pullman, camper e tre auto: 6 morti e 26 feriti. Però, l'ultimo selfie delle famiglie italiane uccise

Le tragedie delle vacanze

I testimoni

«Sembrava una bomba»

Nicoletta Gigli
Corso Viola

«**L**a nostra macchina era poco distante dal bus. Tornavamo dal mare con mio marito, sembrava scoppiata una bomba».

A pag. 2

Il racconto

Un viaggio per la laurea

Mauro Evangelisti

Quando i figli ormai grandi viaggiano insieme ai genitori, significa non solo che le famiglie sono solide, ma anche che si condividono le stesse passioni.

A pag. 5

Scontro frontale sulla Ss 79. Nel fondo il gruppo morto in perù nello schianto aereo

Brugnara, Gigli, Pace e Viola di Compito da pag. 2 a pag. 5

L'editoriale PROMESSE ELETTORALI E RIGORE DEI CONTI

Giuseppe Vegas

Il recente "ritorno" di Beppe Grillo è il suggello conclusivo sull'apertura ufficiale della campagna elettorale. La data delle elezioni non è ancora stata fissata e quindi si apre una sfida che, proprio per questo motivo, contiene ancora molti elementi di indeterminazione. Ciò che non è indeterminato è però, ovviamente, la volontà di ciascuna parte politica di ottenere un risultato positivo, che può essere vuoi il governo del paese, vuoi un peso maggiore all'interno della coalizione di partiti a cui fa riferimento.

Ecco, dunque, il motivo per cui nei prossimi mesi, pochi o tanti che saranno, all'ordinaria attività politica e parlamentare verrà necessariamente impresso un ritmo più frenetico e un approccio ancor più conflittuale rispetto a quanto abbiamo assistito sino ad oggi. Ovviamente, non è che si senta troppo il bisogno di esasperare un clima già rovente, ma, in un'epoca storica in cui tutto fa spettacolo, occorre esibire ogni giorno un uomo che morda il cane, se non si vuole immediatamente cadere nel dimenticatoio.

Continua a pag. 25

Colloquio con Tajani: «Gli hub per i rimpatri soluzione concreta approvata dall'Europa»

«Migranti, avanti col modello Albania»

► «La linea di Madrid è in controtendenza rispetto alla maggioranza dell'Unione»

Mario Ajello

Il vicepremier Antonio Tajani: «Il governo sta dando idee rigorose e moderate, la sinistra di Sanchez ha sbagliato tutto. Si possono allestire centri di rimpatrio in Africa. Le politiche che non si fanno con gli slogan, non si può dire "Venite tutti in Europa"».

A pag. 7

Intervista a Alfieri (Pd)

«Polizia per Schengen e non per la sicurezza»

Andrea Bulleri

Il capogruppo Pd nelle commissioni Esteri e Difesa Alessandro Alfieri: «Il governo fa sciaccallaggio».

A pag. 7

Scontro sul 2 agosto

Bologna, il centrosinistra: dite che fu strage fascista

ROMA Nuovo scontro sul 2 agosto. Il centrosinistra al governo: «Dite che fu strage fascista». La premier parla di una «pagina buia» ma non cita la matrice nera.

Bulleri a pag. 8

NUMERI VERI

La ricchezza dei territori industriali italiani

Marco Fortis

L'Italia, come è noto, non ha grandissimi gruppi industriali.

A pag. 11

Tuffi, l'Europeo è loro

Pellacani e Santoro due romani d'oro



Piero Mei

Il compagno della bagnarella, Chiara Pellacani e Matteo Santoro, che da grandi sono diventati (...)

Nello Sport

Anche in estate, sempre pronti ad assistervi.

ASSISTENZA MEDICA 24 ORE SU 24

VILLA MAFALDA Via Monte delle Gioie, 5 - Roma
Tel 06 86 09 41 - [villamafalda.com](#)

Il Segno di LUCA

PESCI AUTONOMIA

Per l'inizio della settimana i pianeti riportano la tua attenzione sull'aspetto pratico e tangibile, offrendoti soluzioni concrete per quanto riguarda la sfera economica. Si fa più presente il desiderio di stabilità e sicurezza, che ti riporta alla capacità di farti carico da solo di quello che ti sta a cuore, evitando di delegare ad altri la soluzione di cui sei alla ricerca. In questo momento l'ideale è un piano di lungo respiro.

MANTRA DEL GIORNO
Parlare di un problema lo alimenta.

© RIFERIMENTI OROSCOPIA
L'oroscopo a pag. 25

* Tariffe con altri quotidiani (non disponibili separatamente) nelle province di Matera, Lecce, Brindisi e Taranto: Il Messaggero • Nuovo Quotidiano di Puglia € 1,20, la domenica con l'ultimo numero € 1,40; in Abruzzo: Il Messaggero • Corriere dello Sport-Stadio € 1,40; nel Molise: Il Messaggero • Primo Piano • Notizie € 1,50; nelle province di Bari e Foggia: Il Messaggero • Nuovo Quotidiano di Puglia • Corriere dello Sport-Stadio € 1,50; «Fuori porta al Mare» • € 0,90 (Roma); «Il popolo di Litterio» • € 0,90 (Roma)

ASSISTENZA MEDICA 24 ORE SU 24
VILLA MAFALDA
Via Monte delle Gioie, 5 Roma

Il Messaggero

NAZIONALE

ASSISTENZA MEDICA 24 ORE SU 24
VILLA MAFALDA
Via Monte delle Gioie, 5 Roma

€ 1,40* ANNO 148 - N° 210
Sped. in A.P. 04/03/2002 con L. 46/2004 art. 1 c) DC 33 RM

Lunedì 3 Agosto 2026 • S. Lidia

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

Le inchieste del Messaggero/Le spiagge dei romani

CAPALBIO

In mare con il panama a parlare di politica

dalla nostra inviata Mario Ajello

Aura. È la parola più usata nella neo-lingua da GenZ sul litorale maremmano. Quello è aura. Quella è aura. Ammazza quanta aura ti porti addosso. Mi presti un po' dell'aura tua?

A pag. 13



OSTIA

La legalità ritrovata piace anche ai turisti

dalla nostra inviata Laura Bogliolo

L'abbraccio azzurro del Tirreno scioglie l'afa che rincorre migliaia di romani e turisti stranieri pronti a raggiungere un nuovo confine salmastro che profuma di rinfascia.

A pag. 12

GLI INCIDENTI Scontro a Rieti tra pullman, camper e tre auto: 6 morti e 26 feriti. Però, l'ultimo selfie delle famiglie italiane uccise

Le tragedie delle vacanze

I testimoni

«Sembrava una bomba»

Nicoletta Gigli
Corso Viola

«**L**a nostra macchina era poco distante dal bus. Tornavamo dal mare con mio marito, sembrava scoppiata una bomba».

A pag. 2

Il racconto

Un viaggio per la laurea

Mauro Evangelisti

Quando i figli ormai grandi viaggiano insieme ai genitori, significa non solo che le famiglie sono solide, ma anche che si condividono le stesse passioni.

A pag. 5

Scontro frontale sulla Ss 79. Nel tondo il gruppo morto in perù nello schianto aereo

Brugnara, Gigli, Pace e Viola di Compito da pag. 2 a pag. 5

L'editoriale PROMESSE ELETTORALI E RIGORE DEI CONTI

Giuseppe Vegas

Il recente "ritorno" di Beppe Grillo è il suggello conclusivo sull'apertura ufficiale della campagna elettorale. La data delle elezioni non è ancora stata fissata e quindi si apre una sfida che, proprio per questo motivo, contiene ancora molti elementi di indeterminazione. Ciò che non è indeterminato è però, ovviamente, la volontà di ciascuna parte politica di ottenere un risultato positivo, che può essere vuoi il governo del paese, vuoi un peso maggiore all'interno della coalizione di partiti a cui fa riferimento.

Ecco, dunque, il motivo per cui nei prossimi mesi, pochi o tanti che saranno, all'ordinaria attività politica e parlamentare verrà necessariamente impresso un ritmo più frenetico e un approccio ancor più conflittuale rispetto a quanto abbiamo assistito sino ad oggi. Ovviamente, non è che si senta troppo il bisogno di esasperare un clima già rovente, ma, in un'epoca storica in cui tutto fa spettacolo, occorre esibire ogni giorno un uomo che morda il cane, se non si vuole immediatamente cadere nel dimenticatoio.

Continua a pag. 25

Colloquio con Tajani: «Gli hub per i rimpatri soluzione concreta approvata dall'Europa»

«Migranti, avanti col modello Albania»

► «La linea di Madrid è in controtendenza rispetto alla maggioranza dell'Unione»

Mario Ajello

Il vicepremier Antonio Tajani: «Il governo sta dando idee rigorose e moderate, la sinistra di Sanchez ha sbagliato tutto. Si possono allestire centri di rimpatrio in Africa. Le politiche che non si fanno con gli slogan, non si può dire "Venite tutti in Europa"».

A pag. 7

Intervista a Alfieri (Pd)

«Polizia per Schengen e non per la sicurezza»

Andrea Bulleri

Il capogruppo Pd nelle commissioni Esteri e Difesa Alessandro Alfieri: «Il governo fa sciaccallaggio».

A pag. 7

Scontro sul 2 agosto

Bologna, il centrosinistra: dite che fu strage fascista

ROMA Nuovo scontro sul 2 agosto. Il centrosinistra al governo: «Dite che fu strage fascista». La premier parla di una «pagina buia» ma non cita la matrice nera.

Bulleri a pag. 8

NUMERI VERI

La ricchezza dei territori industriali italiani

Marco Fortis

L'Italia, come è noto, non ha grandissimi gruppi industriali.

A pag. 11

Tuffi, l'Europeo è loro

Pellacani e Santoro due romani d'oro



Piero Mei

Il compagno della bagnarella, Chiara Pellacani e Matteo Santoro, che da grandi sono diventati (...)

Nello Sport

Il Segno di LUCA

PESCI
AUTONOMIA

Per l'inizio della settimana i pianeti riportano la tua attenzione sull'aspetto pratico e tangibile, offrendoti soluzioni concrete per quanto riguarda la sfera economica. Si fa più presente il desiderio di stabilità e sicurezza, che ti riporta alla capacità di farti carico da solo di quello che ti sta a cuore, evitando di delegare ad altri la soluzione di cui sei alla ricerca. In questo momento l'ideale è un piano di lungo respiro.

MANTRA DEL GIORNO
Parlare di un problema lo alimenta.

L'oroscopo a pag. 25

Anche in estate, sempre pronti ad assistervi.

ASSISTENZA MEDICA 24 ORE SU 24

VILLA MAFALDA Via Monte delle Gioie, 5 - Roma
Tel 06 86 09 41 - [villamafalda.com](#)

* Tariffe con altri quotidiani (non disponibili separatamente) nelle province di Matera, Lecce, Brindisi e Taranto: Il Messaggero • Nuovo Quotidiano di Puglia € 1,20. La domenica con l'ultimo numero € 1,40. In Abruzzo: Il Messaggero • Corriere dello Sport-Stadio € 1,40. In Molise: Il Messaggero • Primo Piano • Notizie € 1,50. Nelle province di Bari e Foggia: Il Messaggero • Nuovo Quotidiano di Puglia • Corriere dello Sport-Stadio € 1,50. «Fuori porta al Mare» • € 0,90 (Roma) • «La papale di L'Espresso» • € 0,90 (Roma)



la Repubblica



VALLEVERDE

Fondatore
EUGENIO SCALFARI

Direttore
STEFANO CAPPELLINI

R50



R cultura
No al thriller milionario
"È scritto con l'IA"
di **ENRICO FRANCESCHINI**
a pagina 27

R sport
Due ore in una notte
Pellacani regina dei tuffi
di **NICCOLÒ MAURELLI**
a pagina 33



Lunedì
3 agosto 2026
Anno 33 - N° 30
Oggi con
Affari&Finanza
in Italia **€ 1,90**

Bologna, 2 agosto la verità negata

La Russa rilancia le teorie alternative sulla matrice
"Le sentenze non bastano, bisogna cercare ancora"

"Strage neofascista"
La parola impossibile

di **CONCETTO VECCHIO**

Perché una generazione di
destra che nulla ha a che fare
con la stagione degli anni di
piombo continua a disconoscere
le sentenze su Bologna?
a pagina 4

Bologna ricorda la strage del 2 agosto 1980, dove morirono 85 persone, ma è polemica sul «neofascismo». Il presidente del Senato La Russa: «Proseguire nella ricerca della completa verità». Meloni parla di «terrorismo». Replicano i familiari delle vittime: «Le sentenze dimostrano la matrice neofascista». Schlein: «Chi governa deve conoscere la storia».
di **BALDESSARRO, GIAMPAOLI, GIUSBERTI e SANNINO**
alle pagine 2, 3 e 4



Conte agita il campo largo "Ci opporremo al riarmo di Kiev"

di **GIOVANNA VITALE**

I patti, fin qui dichiarati, erano altri: confrontarsi sulle questioni che dividono l'alleanza progressista, in particolare la politica estera; scrivere, a partire da settembre, un programma di massima su cui poi sfidarsi ai gazebo per individuare il candidato premier della coalizione. Ma Giuseppe Conte non ci sta. E sceglie di ribaltare il tavolo.
a pagina 14

Meloni vuole un'altra Albania

Il governo immagina centri Ue di rimpatrio in Ruanda e Uganda da realizzare entro le elezioni del 2027
Alla vigilia del vertice di Bruxelles sui migranti asse di Palazzo Chigi con Merz e la danese Frederiksen

L'Italia porterà al tavolo del vertice europeo, convocato sull'emergenza di Ceuta, la proposta di creare nuovi hub per il rimpatrio dei migranti irregolari sul modello di quello in Albania. L'ipotesi di centri in Ruanda e Uganda. Meloni cerca sponde per realizzarli nel 2027 prima delle elezioni. Asse con la Germania e la Danimarca.
di **CANDITO, DE CICCO, MARTINELLI e PERILLI**
alle pagine 6, 7 e 8



MAPPE

di **ILVO DIAMANTI**

Che cosa alimenta
la nostra insicurezza
anche oltre la realtà

a pagina 9



LE IDEE

di **CONCITA DE GREGORIO**

Ipnottizzati
dagli sciacalli
della paura

a pagina 12

Nulla è vero, di quello che dicono. Lucrano da sciacalli sull'ignoranza, sulla paura, e funziona. Il loro elettorato annuisce, bravi, bravissimi, così si fa: chiudiamo tutto, mandiamo via gli invasori, difendiamoci. Il loro elettorato ma forse anche qualcun altro, i più poveri, gli incerti, gli ignavi.
a pagina 12

Nell'America di midterm sfida tra Democratici

di **GIANNI RIOTTA**

La Stevens? Non sa mettere neppure due parole in fila... «El Sayed? Un sessista, caricatura degli avvocaticchi corrotti nelle serie tv!». «La governatrice Whitmer è una donna comprata e venduta, si sa». Battute quotidiane nei comizi di un'America spaccata in due dall'amore e dall'odio per Trump? No, suoni dell'altra guerra civile che divide il paese.
alle pagine 10 e 11
con un'intervista di **LOMBARDI**

NOVITÀ - NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Da una delle maggiori esperte di
management, il manifesto della
nuova leadership in azienda.



Alessandra Colonna
CEO Bridge Partners



7 sette
italiani morti
nell'incidente
aereo in Perù
in una foto
scattata prima
della partenza



Le vite spezzate di due famiglie
cresciute nell'amicizia e i viaggi

di **GIOVARA, GUARINO e MASTROGIACOMO**

alle pagine 20 e 21

Strage della strada 6 morti e 30 feriti sulla Terni-Rieti

di **MARCO CARTA**

Sei morti, trenta feriti, tra cui un bambino, e una strada trasformata in campo di battaglia: le valigie dei passeggeri ancora sull'asfalto, pezzi di lamiera sparsi ovunque, i mezzi accartocciati dopo un impatto violentissimo e i feriti sotto shock. Il bilancio dell'incidente avvenuto ieri sulla statale 79 Ternana, al confine tra Lazio e Umbria, è quello di una strage.
a pagina 23



LA STAMPA

LUNEDÌ 3 AGOSTO 2026

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867



LA TRAGEDIA DEI SETTE ITALIANI SULL'AEREO IN PERÙ
Amici da sempre tra lavoro e viaggi
Vento e sabbia cause del disastro

DEL VECCHIO, FOTI, GUANELLA - PAGINE 9 E 10



Specchio Estate
In vacanza tra lupi e camosci
dentro un bosco di opere d'arte

NELL'INSERTO ESTIVO

L'EX PREMIER PARLA A TUTTO CAMPO AD ASIAGO, ATTACCA LA MELONI EDICE "CHIEDIAMOCI SE LA TAV SERVE ANCORA"

Conte scuote il campo largo

Intervista al leader 5S: "No armi a Kiev. Mi gioco tutto alle primarie, lì si decide la linea Zelensky è l'agredito ma se vinco chiamo subito Putin e lo spingo alla pace"

LE REAZIONI

Tajani: "Ora Schlein dica se è d'accordo"

ALESSANDRO DI MATTEO

La sortita di Giuseppe Conte manda in fibrillazione la minoranza del Pd e preoccupa anche la maggioranza che sostiene Elly Schlein. Dal governo il vicepremier Antonio Tajani attacca: «Bisognerebbe che Conte chiedesse al Pd, il suo più grande alleato, se la pensa come lui. Questa è la grande contraddizione che c'è a sinistra». - PAGINA 5

“

Giuseppe Conte, leader dei pentastellati, ha aperto un fronte nel campo largo sulla politica internazionale



ALESSANDRO DE ANGELIS

Giuseppe Conte, leader del M5S, affronta di petto un tema divisivo per il capo largo, e intervistato dalla Stampa dichiara che se tornasse al governo «per prima cosa chiamerei Zelensky e gli direi che lui è l'agredito e ha il nostro sostegno. Ma un attimo dopo chiamerei anche Putin, l'aggressore, per imprimere una svolta negoziale, che l'Europa non vuole». È dato che su questo punto i pareri nel centrosinistra non sono unanimi, la questione secondo Conte andrà risolta con le primarie. Dal leader pentastellato anche un attacco a Meloni sulla Tav. - PAGINE 4 E 5

2 AGOSTO: MATRICE FASCISTA, LA PREMIER NON LO DICE

“Quel giorno a Bologna io rinata sotto le macerie”

FILIPPO FIORINI, ANDREA SIRAVO

Marina Gamberini non è più sulla barella. Non ha più gli occhi sbarrati, né la bocca spalancata. Non c'è il treno sullo sfondo, né le macerie sparse sulla banchina, né il fante in mimetica, né il facchino col berretto e l'uomo in maglietta bianca che la sorreggono, in una delle foto più drammatiche scattate a Bologna il 2 agosto 1980. È in piedi, anche se le dissero che forse non avrebbe più camminato. Ha un figlio, e non credevano avrebbe potuto averne. Vuole che si parli della Strage, «così si smetterà di dire che non sono stati i fascisti». Lei ne parla da 46 anni. Nei tribunali, nelle piazze e nelle scuole. - PAGINA 3



SPAGNA: CONTINUA LA CONTA DEI MIGRANTI ANNEGATI IN MARE

Ceuta ancora sotto choc Solo in 50 per il capo di Vox

MONICA PEROSINO

Il mare restituisce cadaveri, uno dopo l'altro, e Ceuta non sa più dove metterli. Il vecchio ospedale militare, chiuso dal 2018, è stato trasformato in un maxi-obitorio. Il cimitero musulmano di Sidi Embarek rischia di non avere più posto. Il dato ufficiale parla di 72 morti recuperati in territorio spagnolo; fonti locali ne indicano 90; e si teme che il numero possa superare quota 100, contando anche i corpi ritrovati sulle coste marocchine. In questa Ceuta ieri è arrivato il leader del partito dell'ultradestra nazionalista Vox, che però ha raccolto a comizio solo una cinquantina di persone. - MAFETANO - PAGINE 6 E 7

Il Marocco e il treno
su cui nessuno sale

KARIMA MOUAL - PAGINA 7

IL COMMENTO

L'Europa al bivio
rischia un altro
regalo ai populisti

MAURIZIO MOLINARI

L'assalto di migliaia di migranti marocchini all'enclave spagnola di Ceuta mette l'Ue alla prova e rischia di giovare ai populisti: i 27 partner sono profondamente divisi e senza un accordo nella riunione di domani può aprirsi una spaccatura assai più profonda di quella già esistente su energia, difesa o guerra in Ucraina. A descrivere l'entità dello scontro sono i numeri: Italia e Germania guidano ben 22 Paesi a favore della linea dura sui migranti illegali con le eccezioni di 4 Stati che sostengono la Spagna. - PAGINA 29

IL CASO SPIN TIME A ROMA: IN 400 VIVONO E DORMONO ALL'APERTO FUORI DAL PALAZZO INAGIBILE



Dallo sgombero alla strada

ELEONORA CAMILLI

Vivono da sfollate le 400 persone residenti nel palazzo "Spin Time" di Roma, sgomberato per un incendio

- PAGINA 15

CALDO E SICCIÀ TRASFORMANO LA CAPITALE INGLESE

Se anche Londra getta via l'ombrello

CATERINA SOFFICI

La pioggia di Londra? I verdi prati all'inglese? Il luglio secco e torrido ha ucciso l'ultimo baluardo delle nostre certezze. Nell'ultimo mese - dice Bbc Weather - nel Regno Unito è caduto solo il 7 per cento delle precipitazioni rispetto alla media degli ultimi 200 anni, da quando cioè si fanno questo tipo di misurazioni. - PAGINA 19



L'ALLARME AD ASTI

Lo scioppo alle api
per salvarle dall'afa

PAOLO VIARENGO

Uno scioppo per nutrire le api è l'espedito a cui si ricorre nell'Astigiano per salvare gli sciami dalla crisi climatica. - PAGINA 19



La manovra Rebus spesa tra difesa caro benzina e manette

Il governo ha la flessibilità Ue
ma deve districare la matassa
di come indirizzare le risorse
Rintuzzando l'assalto dei partiti

Giuseppe Colombo

Al'ultimo giro di boa della legislatura, il governo prepara il tagliando ai conti pubblici più difficile. C'è la guerra, con tutti gli effetti collaterali che si porta dietro. Quello più pesante è l'impennata dei prezzi dell'energia. Chiede al bilancio dello Stato risorse che non erano state messe in conto. Da metà marzo a oggi, passando attraverso otto decreti, gli aiuti contro il caro carburanti hanno richiesto 2,1 miliardi.

Altri soldi usciranno dalle casse pubbliche se i prezzi al distributore si manterranno ancora elevati, sopra la soglia psicologica dei 2 euro al litro. Poco conta se alla fine si deciderà di prorogare ancora il taglio delle accise per tutti o se la strategia virerà verso sostegni selettivi, come

da tempo raccomandano le organizzazioni internazionali. Il conto lievi-

terà comunque. Uno stress imprevisto per le finanze pubbliche. Complesso da gestire in prospettiva vista la situazione nello Stretto di Hormuz: la tregua a singhiozzo tra gli Stati Uniti e l'Iran è il peggiore degli scenari possibili. Non è finita qui.

L'inflazione energetica potrebbe allargarsi tirando dentro i prezzi di luce e gas. Tradotto: l'esecutivo dovrebbe impiegare fondi per contenere anche altri rincari. Il proble-



Peso: 2-66%, 3-70%

ma è che non potrà utilizzare il salvagente della flessibilità europea per rinnovare gli sconti alla pompa o per ridurre gli importi delle bollette: il margine dello 0,6% del Pil in due anni (in tutto circa 13,6 miliardi), che palazzo Chigi ha messo in conto di iniziare a sfruttare già quest'anno, al più tardi il prossimo, va impiegato in investimenti green. E qui si arriva alla prima grande criticità del tagliando: la prossima manovra sarà quella da dedicare, in parte, anche alla gestione della crisi energetica?

I precedenti sono dietro l'angolo. Nell'autunno del 2022, appena arrivata a palazzo Chigi, Giorgia Meloni declinò la legge di bilancio proprio in questa chiave: circa i 2/3 delle risorse furono destinati a famiglie e aziende alle prese con gli aumenti delle bollette causati dal balzo del prezzo del metano, a sua volta frutto dello scoppio del conflitto in Ucraina. L'urgenza che allora portò alla decisione di destinare gran parte della Finanziaria alla causa dell'e-

nergia potrebbe ritornare ora, seppure con un'intensità più contenuta. In ogni caso è una questione che dovrà essere affrontata. E risolta.

Ma la complessità del tagliando ai conti che guarda alla manovra non si esaurisce qui. Anche se il governo deciderà di giocare subito la *fiche* della flessibilità garantita dalla Ue, con una serie di decreti da approvare dopo l'estate, caricandoli quindi sul bilancio di quest'anno, la Finanziaria sarà comunque il contenitore che ospiterà un'altra fetta della stessa flessibilità. La questione non è solo che fare di circa 6,8 miliardi (l'ipotesi più accreditata al momento prevede di impiegare un margine fino allo 0,3% del Pil). Il perimetro, come si diceva, è ben delimitato, ma gli investimenti "verdi" da finanziare andran-

no selezionati. Alcuni andranno avanti, altri saranno scartati. La selezione diventerà la cartina di tornasole di una trattativa con Confindustria che si preannuncia - eufemismo - articolata. Non solo per la natura degli investimenti. Negli scorsi giorni il Centro studi di viale dell'Astronomia ha lanciato un messaggio eloquente. Questo: «La maggiore domanda di credito è destinata prevalentemente a coprire il fabbisogno di liquidità legato ai costi energetici e molto meno al finanziamento di nuovi investimenti: un segnale che conferma come il caro energia continui a sottrarre risorse alla crescita delle imprese». Dalla manovra, quindi, sono attese risposte che guardano al breve periodo (energia), oltre che sul medio-lungo (investimenti).

Altra complicazione: la spesa per la difesa. La flessibilità sull'energia nasce come una costola di quella assicurata per le spese militari. È la cosiddetta clausola di salvaguardia nazionale che il governo punta ad attivare chiedendo il via libera alla Commissione europea nei prossimi giorni, dopo aver incassato l'autorizzazione del Parlamento. L'ultima manovra del governo Meloni sarà anche la manovra del riarmo. Oltre al tema politico dell'allergia di un pezzo della maggioranza (la Lega) all'aumento della spesa per le armi, c'è un tema anche contabile. Andrà impiegata altra flessibilità. E anche se le percentuali si stanno affinando, in vista dello scostamento di bilancio dell'autunno che trasformerà la clausola in liquidità, i conti vanno fatti con la destinazione d'uso. Anche qui: quali investimenti scegliere? Droni o anche altro?

L'occasione garantita dalla flessibilità, cioè coprire spese in deficit con il benessere di Bruxelles, non è priva di pericoli. È vero che senza questo margine il governo avrebbe dovuto sacrificare altre spese per far fronte agli impegni obbligati su energia e difesa: i primi imposti dalla crisi, i secondi dagli impegni presi con la Nato. Ma è altrettanto vero che liberare spazi, proprio grazie alla flessibilità,

porta dritto agli appetiti dei partiti. Sono tanti e variegati perché sono gli ultimi: a pochi mesi dal voto, gli alleati si giocano il tutto per tutto. E infatti la scrivania del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti è già piena di richieste, a iniziare dall'estensione del taglio Irpef al 33% ai redditi fino a 60mila euro.

Il titolare del Tesoro sa bene che il rischio di una manovra elettorale è dietro l'angolo. L'ha detto. E ha detto anche che lo scostamento aprirà «spazi significativi di bilancio, ma proprio perché è uno scostamento dovranno essere utilizzati in modo molto intelligente e mirato». Anche perché, e siamo all'etichetta del tagliando, in autunno l'Italia si gioca l'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo. Il ricalcolo delle spese per il Superbonus punta a portare l'asticella dell'indebitamento sotto il 3%. Se le spese per energia e difesa saranno abbonate, lo stesso non si può dire per le altre.

Gli ultimi dati sulla crescita spingono a un cauto ottimismo. Il Pil è cresciuto dello 0,2% nel secondo trimestre, più delle attese. Anche se i prossimi trimestri restassero invariati, la dote per quest'anno segnerebbe comunque un +0,8%. Ma c'è l'incognita della guerra. E un cauto ottimismo che se trasformato in euforia rischia di aprire la strada alle spese pazze. Acchiappa voti. Ecco perché il cantiere del tagliando è complesso. Come sempre. Quest'anno ancora di più.

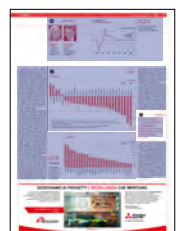
2,1

GLI AIUTI

Da metà marzo, con otto decreti, gli aiuti contro il caro carburanti hanno richiesto 2,1 miliardi

CRESCITA

Il Pil è salito dello 0,2% nel secondo trimestre, più delle attese. Anche se i prossimi trimestri restassero invariati, la dote per il 2026 è +0,8%



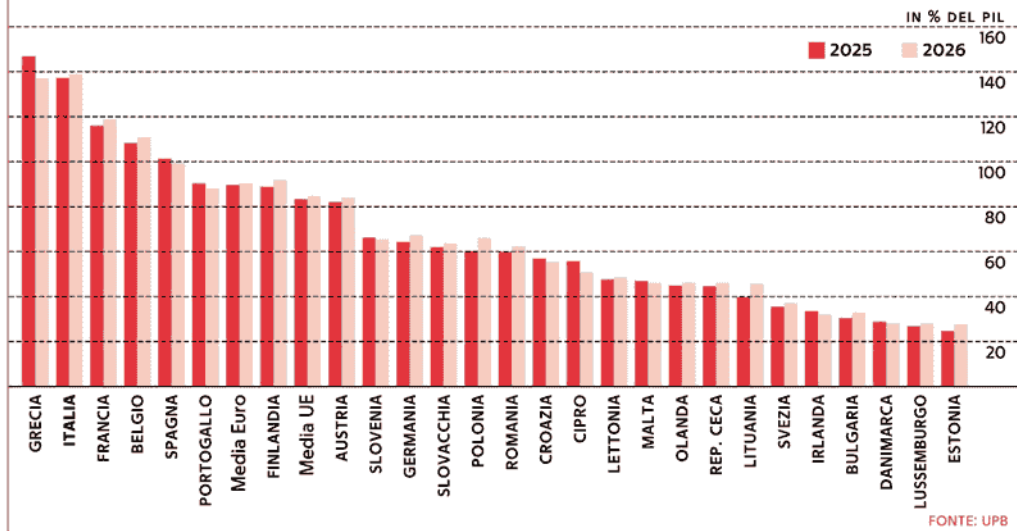
Peso:2-66%,3-70%

13,6

IL MARGINE

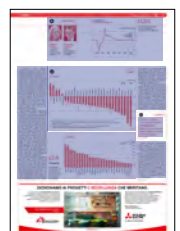
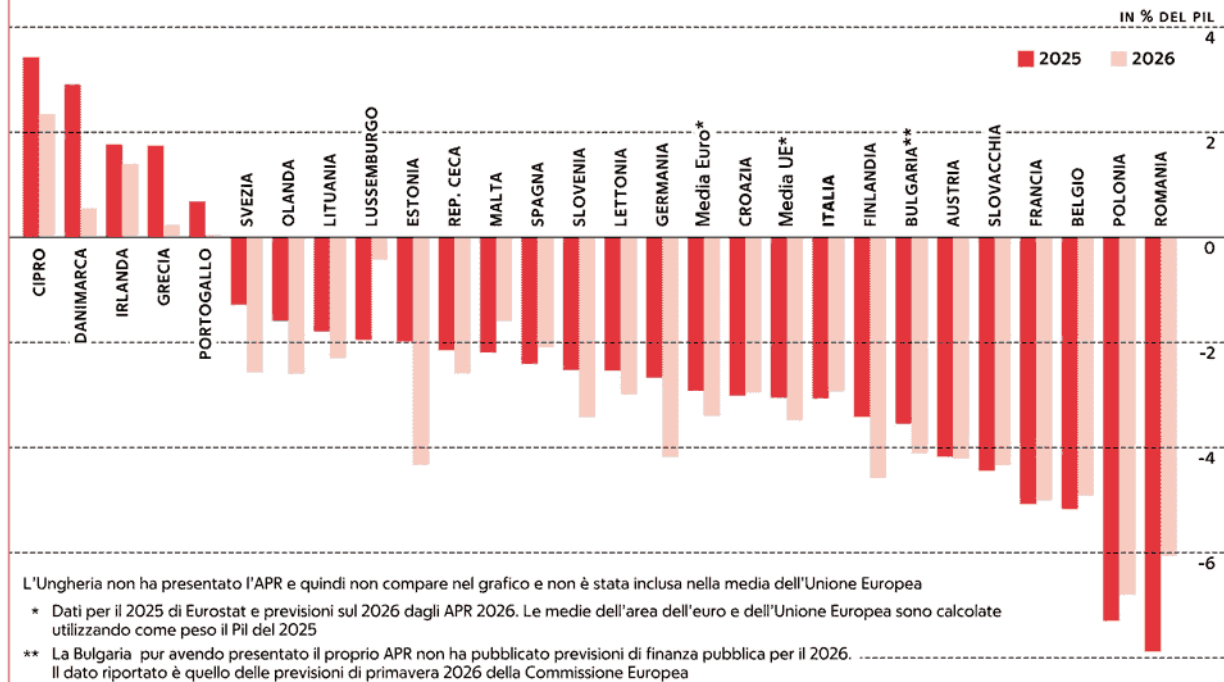
La flessibilità
sull'energia vale
13,6 miliardi in
due anni ma non
può rifinanziare
gli sconti per
il carburante

IL DEBITO



IL DEFICIT

INUMERI



Peso:2-66%,3-70%



I PROTAGONISTI



**GIORGIA
MELONI**

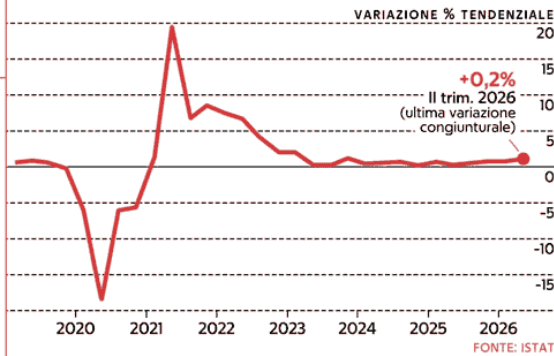
Classe 1977,
è premier
dal 22 ottobre
del 2022



**GIANCARLO
GIORGETTI**

Ministro
dell'Economia
in quota Lega
È del 1966

**LA CRESCITA
L'ANDAMENTO DEL PIL**



0,3%

Allo studio c'è l'anticipo
di mezza flessibilità
sull'energia: lo 0,3% del Pil

Il ministro Giorgetti:
“Lo scostamento apre
spazi significativi
di bilancio ma dovranno
essere utilizzati in modo
molto intelligente
e mirato”

① Per il Tesoro
sta per entrare
nel vivo il ciclo di
bilancio: si tratta
dell'ultima
manovra del
governo Meloni



Peso:2-66%,3-70%

L'ITALIA HA UN'OCCASIONE D'ORO CON LA RIFORMA DELLE REGOLE UE PER AGEVOLARE LA FINANZA BUONA

Ci sono già esperimenti in Europa che legano gli incentivi fiscali alla qualità solidale o d'impatto di un prodotto finanziario. Ma nessuno, neanche la Francia, ha compiuto un passo definitivo: c'è l'opportunità di essere leader

Giovanna Melandri e Mauro Bux *

Recentemente abbiamo trattato la proposta di uno sconto fiscale sui rendimenti dei fondi a impatto – portandoli in Italia dal 26% al 20% – e vale allora la pena guardare a chi ci ha già provato. Il panorama europeo rivela una tradizione consolidata, ma ancora incompleta. Una porta socchiusa che nessun Paese ha finora attraversato del tutto.

Il precedente più maturo è francese. In vent'anni la Francia ha costruito un ecosistema della finanza solidale senza eguali nel continente. Il primo mattone è la Legge Fabius del 2001, che ha istituito i fonds 90/10: fondi che investono almeno il 5-10% in imprese solidali di utilità sociale (le Esus, certificate per legge) e il resto in strumenti di investimento responsabile. La Legge di Modernizzazione dell'Economia del 2008 ha poi reso obbligatoria la presenza di almeno un fondo solidale in tutti i piani di risparmio aziendale con più di 50 dipendenti. Oggi, secondo Fair (Finance à Impact Social), i fondi 90/10 gestiscono oltre 29 miliardi di euro, crescono del 7% l'anno e nel solo 2024 hanno finanziato più di 1.400 progetti a impatto sociale e ambientale. Il regime fiscale è esplicito: i rendimenti maturati nell'épargne salariale sono esenti da imposta sul reddito, a condizione che le somme restino investite almeno cinque anni.

È il modello più vicino alla proposta italiana, ma porta con sé un limite strutturale. Il beneficio deriva dal contenitore – il risparmio aziendale, accessibile ai soli lavoratori dipendenti – e non dall'aliquota applicata al fondo in quanto tale. Il risparmiatore retail individuale, quello delle 11,6 milioni di famiglie italiane investite in fondi comuni, resta fuori da questa logica.

Gli altri Paesi offrono spunti più parziali. I Paesi Bassi hanno avuto a lungo il caso più diretto: il "groen beleggen", un'esenzione fiscale sugli investimenti in fondi certificati "verdi" dallo

Stato, accessibile proprio al risparmiatore individuale. Era esattamente un'aliquota differenziata per qualità dell'investimento. Il paradosso è che l'Olanda la sta smantellando: il beneficio sarà ridotto a una soglia simbolica nel 2027 e abolito del tutto dal primo gennaio 2028. La lezione è doppia: il meccanismo è tecnicamente realizzabile e ha funzionato per anni, ma senza un ancoraggio forte alle politiche europee di finanza sostenibile resta vulnerabile a ogni revisione di bilancio.

Il Regno Unito, con gli "Individual Savings Accounts" (ISA), esenta da imposta sul reddito e sui capital gain tutti gli investimenti detenuti in questi veicoli: un vantaggio generoso, ma del tutto agnostico rispetto alla qualità dell'investimento. Il Belgio consente alle persone fisiche di detrarre fino al 45% degli investimenti diretti in microimprese, ma si tratta di equity diretta, priva di requisiti espliciti di impatto.

Il quadro complessivo è chiaro. Esiste già in Europa, a partire dal modello francese, una tradizione che lega le agevolazioni fiscali alla qualità solidale o d'impatto di un prodotto finanziario. Nessun Paese, però, ha compiuto il passo successivo: estendere questa logica al risparmio retail individuale attraverso un'aliquota differenziata per qualità dell'impatto, applicabile a prescindere dal contenitore e dalla natura del rapporto di lavoro del sottoscrittore. È lo spazio che la proposta italiana intende occupare.

E il momento è propizio, perché il quadro normativo europeo si sta ridefinendo proprio in questi mesi.



Peso: 45%

Il 20 novembre 2025 la Commissione europea ha presentato la revisione del regolamento Sfdr – la cosiddetta Sfdr 2.0 – il cambiamento più rilevante nella regolazione della finanza sostenibile dal 2021. Le vecchie classificazioni degli Articoli 8 e 9 lasciano il posto a tre categorie più robuste: Esg Basics, Transition e Sustainable. Soprattutto, per

la prima volta l'impact investing ottiene un riconoscimento formale come pratica distinta, con caratteristiche proprie: intenzionalità, misurabilità del cambiamento, contributo diretto dell'investitore. Un fondo potrà definirsi "impact" solo rispettando questi criteri e rendicontando la propria teoria del cambiamento. Il testo è in negoziato tra Parlamento, Consiglio e Commissione; a maggio 2026 l'Europarlamento

ha fissato la propria posizione, introducendo indicatori Pai obbligatori.

Qui sta l'opportunità. Quando Sfdr 2.0 entrerà in vigore – presumibilmente nel 2027-2028 – esisterà una categoria europea di "fondo a impatto" con criteri tecnici definiti, verificabili e confrontabili. Ancorare a quella categoria l'aliquota agevolata al 20% renderebbe riforma più solida, meno contestabile e allineata al percorso regolatorio europeo. L'Italia, anziché inseguire, potrebbe per una volta arrivare prima: occupando lo spazio che la Francia ha intravisto e l'Olanda sta abbandonando.

**Mauro Bux è responsabile finanza impact di Human Foundation*



L'OPINIONE

Quando Sfdr 2.0 entrerà in vigore esisterà una categoria europea di "fondi a impatto" con criteri tecnici definiti. Si potrà, allora, dare a questi l'aliquota agevolata al 20%



Peso:45%

Strage di Bologna, il ricordo di Mattarella «Fare giustizia, vittoria della democrazia»

Il messaggio ai familiari in corteo: il neofascismo voleva distruggere i valori. Zuppi: chi può chiarire confessi

di **Federica Nannetti**

BOLOGNA I familiari con una gerbera bianca appuntata sul petto; le staffette con i nomi delle 85 vittime impressi sulle magliette; in cima al corteo l'autobus 37, sempre quello di allora, ancora oggi simbolo della reazione immediata dei bolognesi. A migliaia, come ogni anno, ieri si sono ritrovati e hanno sfilato da piazza Nettuno a piazza Medaglie d'Oro a Bologna, per ricordare la strage alla stazione del 2 agosto 1980, con quella bomba di matrice neofascista che sventrò la sala d'attesa del primo binario, e per chiedere parole chiare. Parole chiare come quelle del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «Il dolore infinito per tante vittime inermi; la commozione per lo strazio e i patimenti dei familiari; lo sgomento per la distruzione portata nel centro della vita civile della città e dell'intera nazione si rinnovano oggi, come in ogni giorno di ricorrenza —

ha scritto nel suo messaggio, letto in piazza —. È una consapevolezza che riguarda la nostra comunità, i giovani anzitutto. E rilancia l'impegno a salvaguardare il futuro da costruire nei valori di libertà, di giustizia, di democrazia. I valori che la strategia neofascista del terrore pretendeva distruggere». Poi, un passaggio di ringraziamento: «La Repubblica è grata ai magistrati e agli uomini delle istituzioni che, con il loro lavoro, si sono dimostrati più forti dei tentativi di depistaggio e ai familiari delle vittime per il loro appassionato impegno per la verità». O parole chiare come quelle del presidente dell'associazione dei familiari delle vittime, Paolo Lambertini, al suo primo discorso dopo aver preso il testimone dal suo predecessore Paolo Bolognesi, o del sindaco di Bologna, Matteo Lepore, accompagnati da tanti sindaci arrivati da tutta Italia, dalla segretaria del Pd Elly Schlein e dal sottosegretario all'Interno Nicola Molteni, in rappresentanza del governo.

Tra il 2025 e il 2026 la Cassazione ha chiuso gli ultimi processi: ergastolo definitivo

per Gilberto Cavallini, ritenuto il quarto uomo, per un supporto logistico agli attentatori, e per Paolo Bellini, quinto esecutore materiale. «Ancora oggi assistiamo a continui tentativi di revisionismo e di disinformazione — le dure parole di Lambertini —. Pensiamo alla forza di questa piazza unita da una responsabilità collettiva, perché questa strage è di tutti, ma soprattutto è di tutti la verità e la giustizia che ci è dovuta».

Lungo tutto il corteo, proprio al fianco del primo cittadino e del presidente, hanno sfilato anche i familiari di Abderrahim Fakir, il 42enne morto il 19 luglio durante un'operazione di polizia: la nipote Yossra e la sorella Khadija sono restate in silenzio fino al termine della commemorazione, rotto solo per un ringraziamento: «L'abbraccio della città mi ha commossa — le parole della nipote —. Questo riconferma come Bologna sia una città unita. Sono fiera di farne parte». Per chiedere verità per Fakir, Potere al Popolo ha sfilato in coda al corteo: l'apprensione della vigilia, per eventuali tensioni di piazza, alla fine, si è sciolta

senza conseguenze.

«Qualcuno racconta Bologna come una città cupa, dilaniata, quasi consumata dall'odio. Io vedo un'altra città — le parole, infine, del sindaco —, una città che sceglie di prendersi cura di sé, e lo fa a partire dai più fragili». Sciolta la piazza, la messa in suffragio delle vittime del presidente della Cei Matteo Zuppi: «Suggerisco a chi ancora può chiarire le proprie responsabilità di confessare, di aiutare la verità, in un atto di autentica giustizia riparativa».



Peso: 60%

La storia

● Alle 10.25 del 2 agosto 1980 alla Stazione di Bologna esplose un ordigno posto nella sala d'aspetto di seconda classe: la strage più efferata d'Italia causò 85 morti e 200 feriti

● Le indagini si indirizzarono sulla pista neofascista, ma solo dopo un lungo iter giudiziario e numerosi depistaggi, per cui furono condannati Licio Gelli, Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte e Francesco Pazienza, la sentenza finale del 1995 condannò gli ex Nar Valerio Fioravanti e Francesca Mambro come appartenenti alla banda armata che ha organizzato e realizzato l'attentato. Nel 2007 si aggiunse la condanna di Luigi Ciavardini (minorenne nell'80), nel 2020 quella di Gilberto Cavallini e nel 2022 quella di Paolo Bellini

● A lungo i mandanti rimasero ignoti, sebbene fossero stati rilevati collegamenti con la criminalità organizzata e i Servizi deviati. Nel 2020 l'inchiesta della Procura generale di Bologna e le successive sentenze hanno concluso che Bellini (ex Avanguardia nazionale), esecutore con gli ex Nar già condannati, agì in concorso con Licio Gelli, Umberto Ortolani, Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi, individuati come mandanti, finanziatori o organizzatori

I parenti di Fakir

In prima fila la nipote e la sorella dell'uomo morto durante un controllo di polizia



I momenti Sopra la targa commemorativa dentro la stazione di Bologna; sotto i parenti di Abderrahim Fakir, il 42enne morto in città il 19 luglio durante un fermo di polizia



Lo striscione Il corteo verso la stazione di Bologna in memoria delle vittime e dei feriti nel 46esimo anniversario della strage del 2 agosto 1980

(Ruggeri / LaPresse)



Peso:60%

La premier: terrorismo. Schlein: studi la storia Strage di Bologna, l'opposizione all'attacco

di **Marco Cremonesi**

Un altro 2 Agosto a commemorare la strage fascista alla stazione di Bologna con coda di polemiche. La premier parla di «terrorismo» e non pronuncia la fatidica parola che opposizioni e parenti delle vittime vorrebbero. Schlein:

Meloni studi la storia. E La Russa: per verità giudiziaria è fascista, serve quella completa.
a pagina 9

Meloni non cita la matrice neofascista I familiari e le opposizioni all'attacco

La premier parla di «terrorismo», La Russa cita le sentenze. Schlein: chi governa deve conoscere la storia

ROMA L'orologio della stazione di Bologna è fermo alle 10.25 da quarantasei anni. Nella città che è tornata a essere ferita dalla morte di Abderrahim Fakir, il governo è rappresentato da Nicola Molteni, il sottosegretario all'Interno.

Ma il tempo che non passa, nonostante le sentenze che si sono accumulate, non è un caso: a destra quelle sentenze sembrano quasi non bastare. Per Giorgia Meloni «46 anni fa il terrorismo ha sferrato uno dei suoi attacchi più feroci. Quello che è accaduto il 2 agosto 1980 rappresenta una delle pagine più buie e drammatiche della storia nazionale». La matrice neofascista ribadita dalle sentenze non compare. Ma la premier promette, a fronte di quel buio, che il governo continuerà «a fare la propria parte» per fare «piena luce sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia nel Dopo-guerra».

Al presidente dell'associa-

zione delle vittime della strage, Paolo Lambertini, non basta. Parla di «continui tentativi di revisionismo e di disinformazione», ricorda gli «interi archivi scomparsi» poi si rivolge alla premier: «Da ogni Presidente del Consiglio, ci aspettiamo un approccio rigoroso e onesto. Oltre a definire buia la strage del 2 agosto, va trovato il coraggio di dire non solo che è "buia", ma che è la pagina più nera del neofascismo italiano e dei pezzi dello Stato che tradirono la Repubblica». Non solo: «Sulla strage c'è una luce straordinaria, data dalle sentenze dei processi, che è stata capace di illuminare la pagina buia a cui si riferisce la premier e mostrarne la matrice neofascista».

Ma il fatto è che quella storia, per la destra, non è stata ancora scritta completamente nelle sentenze. E infatti Ignazio La Russa lo dice: «È doveroso ricordare nuovamente che la verità giudiziaria ha attribui-

to con sentenza definitiva alla matrice fascista la responsabilità di questa orribile strage». Ma per il presidente del Senato «è altrettanto doveroso unirsi alla richiesta che viene da più parti di proseguire nella ricerca della completa verità. Lo dobbiamo all'Italia». Va detto che Molteni, leghista che nasce da una storia diversissima da quella della premier e di La Russa, lo dice senza esitazioni: parla di «attentato terroristico di matrice neofascista» che «ha squarciato la vita di tantissime persone, di una città, di una nazione intera». E lo stesso fa il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi che ricorda «la disumanità del disegno eversivo di matrice fascista».

L'ex premier Giuseppe Conte (M5S) non si accontenta: «Meloni, a quale terrorismo ti riferisci? Quando un presidente del Consiglio parla al Paese non genera confusione. Sai bene che ci sono condanne passate in giudicato che hanno



Peso:1-4%,9-49%

confermato la matrice neofascista. Vuoi disconoscerle?». Dal Pd Elly Schlein sottolinea che «per governare è importante conoscere la storia del Paese. Noi continueremo a fare la nostra parte per evitare qualunque tentativo di riscrittura della storia e qualunque legittimazione di piste che sono già state smentite da intere sentenze». Durissimo Angelo Bonelli (Avs): «È evidente la

continua rincorsa di Meloni al consenso dell'estrema destra, fino a inseguire Vannacci».

Marco Cremonesi



A Bologna
46 anni fa il
terrorismo
ha sferrato
uno dei
suoi
attacchi
più feroci

**Giorgia
Meloni**



Per la verità
giudiziaria
la matrice è
fascista ma
è doverosa
la ricerca
della
completa
verità

**Ignazio
La Russa**



In strada Il governatore dell'Emilia-Romagna Michele de Pascale ieri a Bologna con il sindaco Matteo Lepore e, in rappresentanza del governo, il sottosegretario all'Interno Nicola Molteni



Dem Elly Schlein e Stefano Bonaccini



Sindaca Presente la prima cittadina di Genova Salis



Peso:1-4%,9-49%

L'ANALISI DI BRUXELLES

Allarme della Ue «A Ceuta un atto di guerra ibrida»

di **Federico Fubini**

A volte manca giusto il filo rosso per congiungere punti che sembrano così distanti per geografia e per il senso delle cose. Giovedì è apparso un cratere nelle campagne di Lublino, in Polonia; nelle stesse ore

in decine di migliaia nuotavano verso Ceuta.

continua a pagina 11

L'allarme della Ue

Guerra ibrida, la crisi amplificata dall'esercito digitale russo

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Il cratere, di dieci metri, è stato probabilmente aperto da un missile russo; e buona fortuna a credere che sia caduto dalla parte occidentale del confine fra Ucraina e Polonia per un errore di mira. L'innescò dei 60 mila che si sono riversati verso la città spagnola in soli due giorni farà invece discutere ancora a lungo. Ma se non fra questi due eventi, almeno fra le forze esterne che hanno cercato di sfruttarli un filo rosso c'è davvero: l'Unione europea non ha mai contato tanti nemici esterni, che cercano di portarla alla paralisi e alla frammentazione.

Non sfugge più a nessuno. Venerdì si è riunito l'Integrated Political Crisis Response, l'organismo dell'Unione europea nato per condividere informazioni e coordinare decisioni di fronte a eventi gravi. Lì il Servizio esterno della Commissione europea — la squadra di politica estera che collabora con l'intelligence delle capitali e risponde alla vicepresidente Kaja Kallas — ha passato un messaggio ai governi: la corsa dei migranti verso Ceuta è stato un attacco mirato — non privo di una regia — ed è stato amplificato dall'esercito digitale russo, che ha fatto rimbalzare quanto più possibile sui social media l'eco della crisi. Lo ha diffuso all'interno stesso dell'Unione europea, in America Latina, in Africa. L'obiettivo di Mosca

è sempre lo stesso, hanno riferito i collaboratori di Kallas: alimentare un senso di caos in Europa e approfondire le divisioni.

In questo il cratere di Lublino e gli altri attacchi ibridi — i droni sugli aeroporti europei, gli sconfinamenti dello spazio aereo — sono parte della stessa strategia russa vecchia ormai più di dieci anni. Attorno a Ceuta si è notata però una novità: per la prima volta Mosca e un certo universo americano attorno ai Maga stavano entrambi cercando di sfruttare la stessa crisi europea. Entrambi si sono mossi per esacerbare le tensioni. Trump in persona ha subito scaricato sul governo di Madrid le responsabilità; la galassia più influente della destra Usa ha dato seguito. Elon Musk con i suoi 241 milioni di follower su X ha diffuso un video fatto con l'intelligenza artificiale — immagini brutali, violentissime — di un preteso assalto a Ceuta. L'influencer Maga Jack Posobiec, da 3,2 milioni di follower su X, ha iniziato a invocare il ritorno del dittatore Francisco Franco morto nel 1975. Così nessuna più delle fratture ai confini della Ue è puramente locale. Nessuna riguarda solo il proprio problema specifico. La posta in gioco è sempre più l'Unione europea, il suo modello di società aperta e di economia sociale di mercato. Essa avrà i suoi difetti, ma è sempre meglio dell'alternativa. Ed essa non ha mai avuto attorno a sé tanti attori esterni che, seminando zizzania, mirano alla sua dissoluzione o a un radicale indebolirsi dei suoi principi e valori, delle sue leggi e istituzioni. Se avvenisse, allora forse



Peso:1-3%,11-19%

tutti vedranno che si erano illusi: non si può avere un'Unione funzionante come mercato per l'export italiano, ma politicamente minata dalle manovre di corto respiro degli uni contro gli altri.



Peso:1-3%,11-19%

Centri nei Paesi terzi già dal 2027 La linea di Palazzo Chigi in Europa

Migranti, al vertice l'ipotesi di vantaggi sui dazi agli Stati che collaborano. L'asse con Copenaghen

ROMA Chiudere gli accordi con i Paesi terzi entro dicembre per aprire i primi hub nel 2027, anno elettorale in Italia. Giorgia Meloni vuole accelerare. Dopo l'emergenza di Ceuta, la premier spinge sulla creazione di centri esterni per il rimpatrio dei migranti irregolari, modello Albania, ma pagati da Bruxelles. La pensa come lei la socialdemocratica Mette Frederiksen, prima ministra danese. L'asse Roma-Copenaghen sta portando avanti il progetto che sarà al centro del Consiglio europeo — a cui parteciperanno i ministri dell'Interno degli Stati membri, per l'Italia Matteo Piantedosi — in programma domani da remoto.

Tutto nasce dalla lettera di 22 Paesi inviata alla presidente della Commissione Ursula von der Leyen e al numero uno del Consiglio europeo António Costa.

Ruanda e Uganda sono i Paesi africani più avanti nei

negoziati con i partner europei: in prima fila ci sono Danimarca, Austria, Olanda e Germania. La spinta arriva anche dalla Grecia di Kyriakos Mitsotakis, un altro che fissa al 2027 l'inizio dell'esperimento.

Secondo l'idea di Palazzo Chigi gli hub potranno avere anche una gestione condivisa da due o più Paesi europei. Gira anche l'ipotesi del Montenegro, anche se fra poco — dal 2028 — non sarà più un Paese terzo, ma entrerà nell'Unione. Di questo argomento aveva parlato proprio Meloni al termine del Consiglio europeo dello scorso giugno con questa dichiarazione inequivocabile che ora torna di stretta attualità dopo i fatti di Ceuta: «Ora serve accelerare. È il momento di passare dalle regole ai fatti, a partire dall'attuazione del Regolamento Rimpatri. Chiediamo di avviare rapidamente progetti pilota concreti, efficaci e re-

plicabili. Valutando anche ipotesi di centri di rimpatrio congiunti in Paesi terzi».

La creazione degli hub esterni non sarà l'unica proposta che verrà avanzata alla riunione di domani. Come anticipato dal *Corriere*, l'Italia chiederà l'attuazione stringente del programma «Gsp+», approvato quest'anno e in vigore dal primo gennaio del 2027. Un sistema che lega vantaggi sui dazi per i Paesi in via di sviluppo all'effettiva collaborazione nel riammettere i propri cittadini che soggiornano illegalmente in Europa. Su questo argomento il governo fa quadrato. Dice il vicepremier Matteo Salvini: «Davanti a decine di migliaia di ingressi incontrollati bisogna intervenire subito. La Lega è stata la prima forza politica in Europa a chiedere la sospensione di Schengen e il blocco dei confini nei con-

fronti della Spagna e siamo soddisfatti che il governo italiano e altri Paesi abbiano seguito questa linea».

Anche l'altro vicepremier Antonio Tajani, leader di Forza Italia, interviene: «Siamo assolutamente contrari all'immigrazione illegale, combattiamo i trafficanti di esseri umani ma siamo favorevoli all'immigrazione regolare e ad accordi con i Paesi di origine e di transito».

Intanto piovono critiche dalle opposizioni. «Quale era il rischio di fare questa prova muscolare contro un Paese europeo? È stata una cosa vergognosa», dice il presidente del M5S Giuseppe Conte. «Il tentativo di inseguire Vannacci nel momento in cui un Paese europeo aveva bisogno di solidarietà è stato miope», sostiene Matteo Renzi di Italia viva.

S. Can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

37
la percentuale

del calo di attraversamenti irregolari delle frontiere verso l'Unione europea (49.000) nella prima metà del 2026 rispetto allo stesso periodo del 2025 (dati Frontex)

67
la percentuale

del calo più marcato di attraversamenti irregolari nei primi 6 mesi del 2026 è in Spagna (poco più di 10.000 sbarchi). Dimezzati gli sbarchi in Italia: -55% (14.340)



Peso:12-42%,13-16%

Le tensioni

Il Trattato sospeso per un mese

- ✓ Le migliaia di profughi a nuoto verso Ceuta hanno spinto venerdì l'Italia ad annunciare la sospensione per un mese del Trattato di Schengen con la Spagna

La reazione di Madrid

- ✓ Lo spagnolo Sánchez (sotto), in una lettera inviata alle istituzioni Ue, definisce la decisione italiana un atto dettato da «ignoranza o interessi politici»



La richiesta dei 22 Stati

- ✓ Su iniziativa di Italia e Danimarca, sabato altri 20 Paesi hanno firmato la richiesta all'Ue di una riunione urgente sui migranti, che si terrà domani in video

Le critiche politiche

- ✓ I partiti di opposizione criticano le mosse del governo Meloni, accusandolo di fare propaganda elettorale e danneggiare le relazioni diplomatiche nell'Ue

La fila

Decine di migranti entrati illegalmente in Spagna dal Marocco ieri in coda davanti al distributore dell'acqua circondati da militari a Ceuta, città autonoma spagnola sulle coste del Nord Africa. Per la situazione nell'area, l'Italia ha sospeso con la Spagna gli accordi di Schengen, provocando una polemica con le forze dell'opposizione di centrosinistra (foto Ap)



Peso:12-42%,13-16%

MIGRANTI, VERSO IL VERTICE

Il piano Meloni: meno dazi a chi collabora sui rimpatri

di **Simone Canettieri**

Meloni vuole accelerare. Dopo l'emergenza di Ceuta, la premier spinge per la creazione di centri per il rimpatrio dei migranti irregolari, modello Albania, ma pagati da Bruxelles. Gli hub potrebbero essere gestiti da più Paesi europei. E gli

Stati in via di sviluppo che favoriranno il rientro dei loro migranti avranno meno dazi.
alle pagine **11, 12 e 13** **Muglia**

La «strana coppia» di Giorgia e Mette che vuole dettare la linea (senza Parigi e Madrid)

Una a destra, l'altra a sinistra, ma un'intesa che dura dal 2022

di **Simone Canettieri**

ROMA Una è socialista, l'altra è conservatrice. Eppure è scattata l'intesa che non ti aspetti. La prima arriva dalla penisola scandinava, la seconda dal cuore del Mediterraneo. «Hej». «Ciao». Mette Frederiksen e Giorgia Meloni, la strana coppia che sull'immigrazione va a braccetto. Di più: detta la linea, come dimostra la «lettera dei 22» dopo l'emergenza di Ceuta. E domani ci sarà il bis nel Consiglio europeo che parlerà di hub esterni per il rimpatrio dei migranti. Un progetto che le due condividono da tempo. Affinato nelle telefonate di questi ultimi giorni. Un'alleanza trasversale in grado di fare massa critica in Europa, coinvolgendo anche la Germania del cancelliere Merz. Ma senza la Spagna di Pedro Sán-

chez e la Francia di Emmanuel Macron, rimaste isolate rispetto alla lettera dell'altro giorno (all'appello mancavano Portogallo, Lussemburgo e Irlanda, presidente però di turno).

Coetanee, entrambe sull'uscio dei cinquanta, sono le *Thelma & Louise* (ma senza lo schianto finale del film) della «dimensione esterna». Le prime a imporre questo argomento — la difesa dei confini europei — nelle risoluzioni dei Consigli a fine del 2022. «La mia amica Mette». «La mia cara Giorgia». Così parlano l'una dell'altra negli incontri pubblici. La prima ministra danese finora ha fatto visita tre volte alla premier italiana: nell'aprile del 2023 e a marzo e maggio del 2025. Basta andare su YouTube e ri-

guardare le dichiarazioni congiunte nella sala dei Galeoni. Più delle parole, ci sono i sorrisi, gli abbracci e la complicità che le lega. Diventata ora un fatto politico in grado di spostare gli equilibri in Europa. È una strategia che spesso Roma usa. Si chiama «maggioranza variabile» e nasce da alleanze inconsuete sui singoli dossier.

Tutto inizia a Bruxelles con un bilaterale sulle politiche migratorie, ormai quasi quattro anni fa. Scatta la chimica personale, figlia del pragmatismo politico che Meloni riconosce



Peso:1-4%,13-38%

alla collega «de sinistra» ma, attenzione, non ideologica. Dice la premier: «Con Mette è facile: è una persona molto operativa e concreta». Nonostante la distanza chilometrica (1.903 chilometri dividono Roma da Copenaghen) e quella politica. Ancora Meloni: «Ci ritroviamo sul pragmatismo e lavoriamo molto bene insieme perché abbiamo punti di osservazione diversi e un obiettivo comune: il bene dei cittadini».

La socialdemocrazia e la leader di Fratelli d'Italia costruiscono così un rapporto personale, con telefonate e WhatsApp. Il resto lo fanno i dossier e quelle riunioni preparatorie che alla fine diventano un formato allargato a quindici Paesi. Si chiama «like minded». La strana coppia diventa un tema

politico a Bruxelles. Tanto che la cosa pare non andare molto giù a un'altra donna: Iratxe García Pérez, capodelegazione del Partito socialista europeo (Pse) che spesso, raccontano dalla buvette dell'Europa building, resta «spiazzata».

C'è però un altro fatto ben dettagliato che segna un punto di svolta. E c'è di mezzo Donald Trump. Occorre tornare indietro al 6 gennaio. Quando Meloni, dopo giorni di indugi, fa la mossa: firma con Francia, Germania, Polonia, Spagna, Regno Unito e Danimarca una lettera in cui si risponde per le rime alle mire del tycoon sulla Groenlandia (che fa parte del Regno danese). Altro che dottrina Monroe, caro Donald «la Groenlandia appartiene al suo popolo. Spetta alla Danimarca e

alla Groenlandia, e a loro sole, decidere sulle questioni che riguardano la Danimarca e la Groenlandia». La firma di Meloni è una notizia. E farà parte della marcia di allontanamento da Trump, che poi finirà come si sa: con gli attacchi violentissimi dell'inquilino della Casa Bianca all'ex amica italiana. Ma, di converso, anche una scelta che «Mette» reputa non scontata nei panni di «Giorgia». Le due lo stesso giorno si vedono a Parigi, all'Eliseo, per il summit dei Volenterosi. Si appartano, tra gli stucchi, a parlare. Gioia per fotografi e amanti dei retroscena. Così la sintonia si rafforza sempre di più.

Frederiksen non viene mai citata dalla sinistra italiana come esempio virtuoso, al con-

trario di Sánchez, modello «da cui ripartire». Dentro Fdi in queste ore maramaldeggiando: «Ma perché il Pd non si fa un giro a Copenaghen?».



Copenaghen Meloni e Frederiksen all'incontro dei leader Ue l'1 ottobre 2025



Peso:1-4%,13-38%

IL TYCOON: ORA UN RAPIDO ACCORDO

Trump fa dietrofront: «Raid sull'Iran sospesi» Il ruolo di Bin Salman

di **Frattini e Rampini**
a pagina 14

Iran, Trump frena di nuovo sui raid Araghchi: passi avanti su Hormuz

I pasdaran: con la tregua ci siamo riarmati. Netanyahu spiazzato, ma su Gaza non cede

dal nostro corrispondente

Davide Frattini

GERUSALEMME Uscito (per ora) sconfitto dal ritorno alla guerra contro l'Iran, Benjamin Netanyahu cerca di non perdere la battaglia attorno a Gaza e al disarmo di Hamas. È consapevole che l'interprete delle bozze di accordo, delle intese firmate e di come applicarle dopo che sono state siglate resta Donald Trump. Per il secondo fine settimana di fila, il premier ha dovuto accettare la retromarcia del presidente che nella notte tra sabato e domenica ha cambiato idea sul riattivare la sua Furia Epica su Teheran. Nell'annunciare l'ennesima pausa per dare tempo ai negoziati (poco, vuole una soluzione «rapida») ha soprattutto dichiarato che «Israele si unisce in questo impegno»: «Gli Stati Uniti restano armati e pronti all'azione, l'Iran e altre nazioni mediorientali ci hanno chiesto di frenare l'attacco perché esistono le linee per un patto che prevede l'apertura totale dello Stretto di Hormuz

e la fine della minaccia nucleare» da parte di Teheran.

Di confermato rispetto all'annuncio, c'è che Mohammed bin Salman, il principe ereditario saudita, ha telefonato sabato al leader americano e gli ha parlato dell'importanza di «perseguire il linguaggio del dialogo e di compiere tutti gli sforzi possibili per raggiungere la calma». In questi cinque mesi di conflitto i regni del Golfo sono stati i più bersagliati dai missili e dai droni lanciati dai pasdaran, in particolare da quando tre settimane fa è saltato il cessate il fuoco stabilito agli inizi di aprile. L'aviazione di Tsahal non ha partecipato a questi scontri limitati e le Guardie della Rivoluzione non hanno bersagliato le città israeliane.

Bibi aveva incontrato Trump martedì scorso ed era ripartito da Washington convinto che i raid congiunti stessero per ricominciare, almeno due settimane di bombardamenti calcolavano gli strateghi del Pentagono. Netanyahu ha continuato a insistere per una nuova operazione che si concentrasse sul programma missilistico e sui siti nucleari, an-

che se americani e israeliani avevano annunciato insieme di aver annientato la minaccia rappresentata degli ayatollah nella campagna tra il 28 febbraio e il 4 aprile. Gli iraniani hanno reagito ai proclami presidenziali come tutte le altre volte: «Altre menzogne». Hormuz — proclamano — resta sotto il controllo di Teheran, non ci sono passi avanti: è difficile per le intelligence occidentali capire chi prenda le decisioni, di sicuro la guerra ha rafforzato i militari. Che annunciano di aver approfittato della tregua per «importare armamenti: i nemici non ci prenderanno alla sprovvista». Il Qatar ha avanzato una proposta sul traffico marittimo attraverso lo Stretto; Abbas Araghchi, ministro degli Esteri iraniano, spiega che «d'intesa con l'Oman sulla gestione dei passaggi è vicina».

Alla Casa Bianca martedì scorso — ha sostenuto Netanyahu — «non si è parlato di Gaza». Ma l'amico Donald vuole raggiungere qualche risultato per il suo Consiglio di Pace: i mediatori hanno annunciato di aver convinto Hamas a disarmarsi. Piano che non con-



Peso: 1-2%, 14-54%

vince Bibi: l'esercito dovrebbe ritirarsi da gran parte dei territori occupati nella Striscia e aderire a un cessate il fuoco, ma «abbiamo preoccupazioni molto serie riguardo alla sicurezza», dice il portavoce del governo all'Associated Press. Lo Stato maggiore vuole anche mantenere la libertà di colpire nelle aree che verrebbero affidate a una forza internaziona-

le, ieri 18 palestinesi sono stati uccisi nei raid. La mossa di Hamas non piace ai pasdaran: i jihadisti non possono indebolire l'«Asse della resistenza», proprio mentre il governo libanese preme perché Hezbollah deponga le armi.

Le relazioni

Da Khashoggi al primo disgelo

✓ Il disgelo Usa-Riad era cominciato già sotto la presidenza Biden, dopo che la Cia aveva stabilito che l'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi nel 2018 era stato approvato da Mohammed bin Salman

L'avvicinamento con The Donald

✓ Mbs parla il linguaggio prediletto dal presidente Usa: non quello della diplomazia ma quello dei costi, dei benefici e degli accordi personali. Già prima della guerra con l'Iran i rapporti tra Riad e Washington si erano rafforzati

Gioco di influenze e cautela bellica

✓ Dopo essere stati spiazzati come gli altri Stati del Golfo dall'attacco di Usa e Israele contro l'Iran, i sauditi sono rimasti il pilastro della presenza americana nella regione, sempre timorosi di una caduta totale di Teheran



Alla Casa Bianca Donald Trump e Mohammed bin Salman in occasione di una visita a Washington del principe saudita (Ap)



Peso:1-2%,14-54%

NELL'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE LA PREMIER "DIMENTICA" CHE LA MATRICE FU NEOFASCISTA

Bologna, allergia della destra per la storia

FRANCESCO
CRIPPA
e un'analisi
di DAVIDE
CONTI
a pagina 3



**Il dolore,
l'orgoglio
e la storia**
*Al corteo per
il 46esimo
anniversario
della strage di
Bologna anche
la nipote e la
sorella di Fakir*
FOTO ANSA



Peso:1-22%,3-56%

IL RICORDO DI BOLOGNA. AL CORTEO ANCHE LA SORELLA E LA NIPOTE DI FAKIR

Ieri e oggi, sempre 2 agosto La premier dimentica che fu strage neofascista

Meloni si limita a parlare di «pagina buia», per La Russa la verità va ancora cercata
Mattarella: «Volevano distruggere la democrazia». Applausi per il sindaco Lepore

FRANCESCO CRIPPA
BOLOGNA

È una Bologna commossa e rispettosa del proprio dolore, ma anche orgogliosa della propria reazione, quella che ieri ha commemorato il 46esimo anniversario della strage della stazione. Il più grande eccidio in tempo di pace della storia italiana - 85 morti e più di 200 feriti, una ferita ancora aperta - e, soprattutto, una testimonianza di un pezzo di storia su cui non si può tacere. Eppure, c'è chi, come Giorgia Meloni, ancora non riesce a riconoscerla per ciò che è stata: una strage neofascista realizzata con il coinvolgimento di apparati deviati dello Stato e della massoneria.

Sotto i portici

Tornato, dopo la riapertura di via dell'Indipendenza, al tradizionale percorso, il corteo da piazza del Nettuno alla Stazione Centrale è stato partecipato da centinaia di cittadini che, sotto i portici, hanno salutato il passaggio di istituzioni e familiari delle vittime con contegno emozionante. Niente cori o slogan: soltanto il suono degli applausi e il rumore di un silenzio carico di memoria. A sfidare il caldo, in piazza Medaglie d'oro, erano più di mille. Tra i presenti, anche la sorella

e la nipote di Abderrahim Fakir, il 42enne morto durante un intervento della polizia due settimane fa.

«La verità e la giustizia sono beni della collettività da coltivare e da difendere», ha detto dal palco il sindaco, Matteo Lepore, che ha sottolineato come le ultime sentenze di Cassazione su Gilberto Cavallini e Paolo Bellini non siano «un capitolo in più di un dibattito che si trascina all'infinito» ma l'accertamento, una volta di più, della matrice eversiva e neofascista dell'attentato. «Non è un'ipotesi giornalistica, ma un fatto giudiziario, provato oltre ogni ragionevole dubbio, dopo quarantacinque anni di indagini». Applauditissimo a ogni pausa, Lepore ha ricevuto l'abbraccio della sua città dopo le ultime settimane segnate dalle minacce di morte e dagli attacchi da parte della destra di governo. Una vicenda e un clima che Lepore non ha citato direttamente, ma a cui ha alluso: «Qualcuno racconta Bologna come quasi dilaniata dall'odio o dalla paura, ma io ne vedo un'altra: una città che sceglie deliberatamente di avere cura di sé, a partire dai più fragili».

Allo stesso modo, il ricordo della strage non è solo la commemorazione delle vittime e la denuncia dell'eversione, ma la ce-

lebrazione dei valori di solidarietà e partecipazione dimostrati dalla città. «Quella dei bus urbani trasformati in ambulanze di fortuna, dei tassisti, dei vigili del fuoco, dei semplici cittadini accorsi a scavare tra le macerie a mani nude», ha detto il sindaco, un'immagine di Bologna «indelebile» tanto quanto quella della stazione distrutta.

In un messaggio inviato alla città, Sergio Mattarella ha rilanciato «l'impegno a salvaguardare il futuro, da costruire nei valori di libertà, di giustizia, di democrazia». Gli stessi, cioè, che «la strategia neofascista del terrore pretendeva distruggere». Alle parole, inequivocabili, del capo dello Stato fanno da contraltare quelle di Meloni. La presidente del Consiglio si è limitata a definire il 2 agosto di 46 anni fa «una delle pagine più buie e drammatiche della storia nazionale», promettendo l'impegno del proprio governo nel lavoro di dese-



Peso: 1-22%, 3-56%

cretazione di atti classificati. In maniera appena più ambigua si è espresso il presidente del Senato, Ignazio La Russa: «È doveroso ricordare nuovamente che la verità giudiziaria ha attribuito con sentenza definitiva alla 'matrice fascista' la responsabilità di questa orribile strage. È altrettanto doveroso unirsi alla richiesta che viene da più parti di proseguire nella ricerca della completa verità. Lo dobbiamo all'Italia».

Pronta la risposta di Paolo Lambertini, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage: altro che pagina buia, ha detto, le sentenze dei processi hanno dato una «luce straordinaria» alla matrice dell'attentato. «Va trovato il coraggio di dire che è qualcosa di più: che è la pagina più nera del neofascismo italiano e dei pezzi dello Stato che tradirono la Repubblica», ha puntualizzato Lambertini.

Sebbene non stupisca, la distanza tra i commenti delle

due più alte cariche dello Stato, presidente della Repubblica e presidente del Consiglio, stona, e Meloni è finita subito nel mirino delle opposizioni. «Penso che soprattutto chi governa debba dare piena lettura e piena attuazione alle sentenze», il secco commento di Elly Schlein. Bolognese d'adozione, la segretaria Pd ha salutato calorosamente Lepore e ha mandato un messaggio a chi ancora avanza dubbi e prova a rispolverare altre ipotesi, come la pista palestinese: «Non consentiremo che si provi a riscrivere la storia», anzi bisogna proseguire a cercare le parti di verità che ancora mancano. All'attacco anche Angelo Bonelli. Per il co-portavoce di Alleanza Verdi e Sinistra, quella di Meloni è una «scelta politica» che certifica «la continua rincorsa al consenso dell'estrema destra, fino a inseguire le posizioni di Vannacci».

Il solo Molteni

Lo stesso discorso vale per altri esponenti del governo, da Matteo Piantedosi a Guido Crosetto, che hanno parlato genericamente di terrorismo, odio e valori di libertà e democrazia da difendere. A Bologna, a rappresentare l'esecutivo c'era solo il sottosegretario all'Interno, il leghista Nicola Molteni, che, dal canto suo, non ha avuto dubbi: alle 10.25 del 2 agosto 1980, ha detto «un attentato terroristico di matrice neofascista ha squarciato la vita di tante persone, di una città, di una nazione intera».



La ferita nella storia repubblicana
Il lungo corteo per il 46esimo anniversario della strage della stazione, in piazza delle Medaglie d'oro l'orologio è ancora fermo sulle 10.25
FOTO ANSA



Peso:1-22%,3-56%

SETTIMANA DI PASSIONE I DOSSIER APERTI DELLA MAGGIORANZA A PEZZI PRIMA DELLE FERIE

Delmastro, armi, preferenze e Conte: le mine delle destre

■ Il voto sulle chat dell'ex sottosegretario, la relazione di Giorgetti sui fondi europei per la Difesa, il contrattacco del leader 5Stelle sul Covid e la strana apertura di Tajani sul Melonellum

AMATO A PAG. 2



Si chiude il 6 agosto Ultimo assalto della maggioranza di Meloni

PARLAMENTO • PRIMA DELLA PAUSA ESTIVA



Peso: 1-22%, 2-76%, 3-19%

Delmastro, armi, Conte e Covid: la settimana della destra in pezzi

» **Leo Amato**

Si riparte dalle chat della Bisteccheria tra il deputato Andrea Delmastro e il socio-prestanome del clan Senese, Mauro Caroccia, e si chiude con l'ex premier Conte in commissione covid. Nel mezzo: le trattative sulla reintroduzione delle preferenze nella nuova legge elettorale; il voto di fiducia sul decreto giustizia e migranti; e le comunicazioni del ministro dell'Economia, Giorgetti, sull'accesso ai prestiti comunitari del programma Safe per il riarmo. Si annunciano giornate di cottura a fuoco lento tra Camera e Senato prima della sospensione estiva dei lavori prevista per giovedì.

CHAT IN GIUNTA. Ad accendere lo scontro sarà ancora una volta l'inchiesta dei pm antimafia della capitale sul ristorante sulla Tuscolana in cui l'allora sottosegretario alla giustizia Delmastro è stato socio per un anno con la figlia di Caroccia, Miriam (indagata per intestazione fittizia di beni e riciclaggio in concorso col padre), l'ex vicepresidente della Regione Piemonte, Elena Chiorino, e altri esponenti di FdI del biellese. In serata, infatti, è in programma una riunione della Giunta per il regolamento di Montecitorio che dovrà decidere se consentire ai componenti della Giunta per le autorizzazioni a procedere la consultazione degli atti trasmessi dal procuratore Lo Voi. In particolare la trascrizione dei messaggi tra Delmastro

e i due Caroccia inviata dal legale di Caroccia senior ai pm. Per domani, quindi, la stessa Giunta per le autorizzazioni a procedere dovrà esprimersi per confermare o meno il no alla richiesta di utilizzare quelle stesse chat "parlamentari" avanzata a giugno dai pm. Poi la parola potrebbe passare all'aula per il voto finale.

COMMISSIONE COVID. Sempre domani, a meno di rinvii tra mercoledì e giovedì, è prevista anche l'audizione del leader M5S Conte all'interno della Commissione bicamerale d'inchiesta sulla gestione della pandemia. Lo stesso Conte annuncia: "Ne vedremo delle belle". Un'audizione attesa dopo le accuse sulla gestione degli appalti per l'emergenza sanitaria, all'epoca del governo Conte II, lanciate dall'imprenditore Dario Bianchi, più volte ospite degli eventi pubblici di FdI, e la successiva scoperta di una transazione da 100 milioni di euro chiusa dall'attuale governo con la Jc Electronics di Bianchi.

PROGRAMMA SAFE. M5S e AvS sono pronte ad alzare i toni anche per le comunicazioni del ministro dell'Economia, che mercoledì è atteso alla Camera, in mattinata, e al Senato nel pomeriggio, per relazionare "in merito all'avvio della procedura di attivazione della clausola di salvaguardia nazionale". Vale a dire la richiesta di "deviare temporaneamente dai requisiti di bilancio" fissati a livello europeo per accedere a un presti-

to dell'Unione da 14 miliardi di euro e finanziare gli appalti, in parte già avviati, per il *revamping* delle forze armate.

GIUSTIZIA-MIGRANTI. Mercoledì sera "con prosecuzione notturna ed eventualmente nella giornata di giovedì" è previsto anche il voto finale, con la fiducia, sulla conversione in legge del decreto giustizia-migranti. Diciotto articoli che riducono, tra l'altro, da tre a due le prove scritte dell'esame per diventare avvocati, già approvati con la fiducia la scorsa settimana in Senato. Dopo un lungo braccio di ferro all'interno della maggioranza su un emendamento per

l'estensione dell'utilizzabilità delle intercettazioni a inchieste diverse da quelle per le quali sono state autorizzate.

LEGGE ELETTORALE.

Non pare destinata a risolversi prima di settembre, invece, un'altra discussione all'interno della maggioranza: quella sulla legge elettorale. Anche se ieri il vicepremier e segretario di Forza Italia Antonio Tajani ha aperto a un'intesa dopo l'irritazione scatenata dalle indiscrezioni sulle sue parole durante una riunione con i senatori azzurri ("I fascisti capiscono solo la forza"). Per provare a chiudere la crisi aperta dai franchi ti-



ratori all'interno della maggioranza che a metà luglio hanno affossato alla Camera la reintroduzione delle preferenze tanto cara ai meloniani.

"Non c'è nessuna crisi, né sulle preferenze né su altro. Non c'è stato nessun attrito. La riforma elettorale deve garantire stabilità al nostro Paese, più di quanto non garantisca la legge elettorale attuale. Quello è l'obiettivo fondamentale della riforma". Così il leader degli azzurri a margine del Caffè de La Versiliana a Marina di Pietrasanta (Lucca).

"Abbiamo già detto - ha ag-

giunto - dopo una riunione alla Camera e poi al Senato, che noi siamo favorevoli ad un emendamento sulle preferenze, che introduca le preferenze con il capolista bloccato".

Oggi un senatore forzista, Rosso, dovrebbe presentare agli alleati un nuovo emendamento sul tema da approvare durante la discussione del testo arrivato da Montecitorio. Ma non c'è fretta. Anche perché i mal di pancia tra gli azzurri restano e c'è chi teme che i franchi tiratori della Camera possano

giocare altri brutti scherzi. A partire dal voto sulle chat di Delmastro.

AGENDA Le comunicazioni di Giorgetti su Safe, il programma per il riarmo Ue. Legge elettorale: sì di Tajani alle preferenze

**IN VACANZA
DA GIOVEDÌ
PER UN MESE**

LA CAMERA chiuderà il 6 agosto mentre il Senato sospenderà le attività il 9. In quest'ultima settimana a tenere banco sarà ancora il caso delle chat di Delmastro con il prestanome del clan Senese per la nota Bisteccheria. Il Parlamento dovrà dare una risposta alla richiesta della Procura di Roma guidata da Lo Voi. In agenda anche le comunicazioni del ministro dell'Economia Giorgetti sul programma Safe per il riarmo



Siamo favorevoli a emendamento sulle preferenze, che le introduca con il capolista bloccato

Antonio Tajani



Allo sbando
Delmastro con il prestanome dei Senese, Caroccia. A destra, Meloni
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-22%,2-76%,3-19%



Peso:1-22%,2-76%,3-19%

DA LA RUSSA A MELONI

Strage di Bologna:
le sentenze che FdI
non accetterà mai

© BARBACETTO A PAG. 3

2 AGOSTO 1980 • Il 46° anniversario

La verità sulla strage: neofascisti condannati e il connubio P2-Msi

» Gianni Barbacetto

Per Giorgia Meloni, è stato un generico "terrorismo": 46 anni dopo la strage di Bologna, la parola "fascista" non riesce ancora a pronunciarla. "46 anni fa il terrorismo ha sferzato uno dei suoi attacchi più feroci. Quello che è accaduto il 2 agosto del 1980 rappresenta una delle pagine più buie e drammatiche della storia nazionale". Non più tanto buia, in verità, a leggere le sentenze definitive che hanno condannato cinque neofascisti e che inchiodano anche i registi, i mandanti, i complici, le logge eversive e i depistatori di Stato. L'ha pronunciata il presidente Sergio Mattarella, quella parola, richiamando i "valori che la strategia neofascista del terrore pretendeva distruggere". Al governo c'è chi invece continua a inseguire inesistenti "piste palestinesi". E pesa la foto della presidente della Commissione antimafia, Chiara Colosimo, con Luigi Ciavardini, uno dei fascisti condannati per la strage, insieme a Giusva Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini, Paolo Bellini. Mancano ancora dei tasselli di verità, sì. Sono stati fatti sparire interi archivi, come quello del ministero dei Trasporti: lo ha ricordato il presidente dell'associazione delle vittime, Paolo Lambertini. Eppure il quadro ricostruito da quattro grandi processi, decine di inchieste e migliaia di documenti è chiaro. Nel 1980, l'anno prima che venissero scoperte le liste della P2, la loggia di Licio Gelli

(coinvolto nelle manovre eversive fin dal tentato golpe Borghese del 1970) finanzia un gruppo composto di neofascisti che, sotto diverse sigle e provenendo da diverse esperienze, realizzano il "grande botto" che deve gettare il Paese nel terrore e congelare la democrazia. L'attentato di Bologna – si legge nella sentenza Bellini – è un atto politico: per "influire sulla politica nazionale attraverso la strage indiscriminata per chiudere definitivamente con il passato resistenziale del nostro Paese, di cui l'omicidio dell'onorevole Moro e poi del presidente Piersanti Mattarella furono precisi momenti attuativi".

I soldati eseguono. I registi pagano. Gli apparati dello Stato (tutti con ai vertici uomini della P2) vegliano affinché la verità non emerga: inventano subito la falsa "pista internazionale" che ancor oggi tanto piace ai politici al governo. "Hanno marciato divisi, ma per colpire uniti", ha testimoniato, al processo Bellini, Vincenzo Vinciguerra, che ha lanciato la sua sfida allo Stato con l'attentato di Peteano e poi ha denunciato la compromissione dei suoi camerati che si mettono con le bombe al servizio di quello Stato che dicevano di voler combattere. "Non c'è una destra extraparlamentare e una



Peso: 1-1%, 3-45%

parlamentare. Per quello che ho potuto constatare io, gli ispiratori di queste formazioni di estrema destra sono sempre stati interni al Movimento sociale italiano. "È provato" - si legge nell'ultima sentenza - che Marco Ceruti, *factotum* di Licio Gelli "consapevole finanziatore della strage di Bologna", fosse a Roma il 30 e il 31 luglio 1980, quando consegnò "al Fioravanti e alla Mambro (o a un loro emissario) il compenso in denaro pattuito per commettere la strage". Provato che tra gli esecutori ci fosse anche Bellini, neofascista di Avanguardia nazionale, informatore dei carabinieri, poi nel 1992-93 coinvolto nella nuova strategia della tensione che usa, invece dei fascisti, i killer di Cosa nostra. Gelli finanziò la strage con denaro sottratto al Banco Ambrosiano, parte del quale andò a Federico Umberto D'Amato, lo zar delle spie italiane, ex capo del servizio segreto ci-

vile, e a Mario Tedeschi, giornalista del *Borghese* e parlamentare del Msi, che si occupò della "gestione mediatica dell'evento strage". Condannati, per aver protetto gli attentatori, i vertici del servizio segreto militare, il generale Pietro Musumeci e il colonnello Giuseppe Belmonte. E perfino Domenico Catracchia, l'amministratore di condominio in via Gradoli per conto dei servizi segreti: appartamenti che diedero ospitalità a neofascisti della strage di Bologna, ma anche a bierre del caso Moro. Per Giorgia Meloni, però, la strage resta "una pagina buia".

Dichiarazioni 46 anni
dopo la premier parla
ancora di "pagina buia"
attribuita a un generico
"terrorismo". Mattarella
ribadisce: "Strategia nera"



Piazza Maggiore La partenza del corteo di ieri a Bologna nell'anniversario della strage del 1980 FOTO ANSA



Peso: 1-1%, 3-45%

MIGRANTI Innaro: "Putin e Xi si sono presi il Mediterraneo"

Ceuta si è già svuotata, ma Vox cavalca i morti "Sánchez va arrestato"

► RODANO A PAG. 5



Ceuta torna alla normalità La destra cavalca la strage

IL BILANCIO Quasi completati i rimpatri in Marocco, mentre sono 88 i corpi recuperati in mare. Vox vuole Sanchez "in carcere". Meloni prova a estendere il modello Albania

L'ENCLAVE

La pressione migratoria su Ceuta rallenta, ma continua a salire il bilancio delle vittime. A tre giorni dall'ingresso in massa di decine di migliaia di migranti nell'enclave spagnola, proseguono i rientri verso il Marocco. Secondo fonti delle forze di sicurezza spagnole citate dall'agenzia Efe, circa 73.500 persone hanno già lasciato la città autonoma, mentre finora le autorità locali denunciano di aver recuperati i corpi di 88 persone morte nel tentativo di raggiungere a nuoto la costa.

Il ministero dell'Interno spagnolo non conferma però questi numeri: mantiene la stima fra i 50 e i 60 mila ingressi complessivi e sostiene che oltre 48.300 migranti abbiano già

fatto ritorno oltreconfine. Con l'emergenza che si attenua sul terreno, il confronto si sposta sul piano politico. In Spagna come in Italia. Il premier iberico Pedro Sanchez ha subito l'attacco feroce della destra radicale di Santiago Abascal: "Il capo del governo dovrebbe essere sul banco degli imputati e andare in carcere", secondo il leader di Vox. Che chiede anche di "militarizzare in modo permanente" il confine a Ceuta.

INITIALIA invece Meloni prova a riprendere l'iniziativa sul tema migranti. Domani il governo italiano porterà al Consiglio europeo straordinario una proposta per estendere al livello comunitario il "modello Albania": creare centri per il rimpatrio dei migranti irregolari fuori dai confini dell'Unione, finanziati con fondi europei e localizzati soprattutto in Africa; tra le possibili sedi figurano Ruanda, Ghana, Senegal, Tu-

nisia, Libia, Mauritania, Egitto, Uganda, Etiopia, ma anche Uzbekistan, Armenia e Montenegro. Il ministro dell'Interno Matteo Piantadosi chiederà inoltre un'applicazione più rigorosa del programma europeo Gsp+, che lega i vantaggi commerciali concessi ai Paesi in via di sviluppo alla disponibilità a riaccogliere i propri cittadini irregolari espulsi dall'Ue. Una strategia che, finora, ha prodotto risultati limitati: i centri di Shëngjin e Gjadër, in Albania, sono costati oltre 140 milioni di euro nella fase iniziale, a fronte di trasfe-



Peso: 1-4%, 5-36%

rimenti rimasti molto lontani dalle stime del governo, che prevedevano fino a 36 mila ingressi l'anno.

Giuseppe Conte attacca sia la gestione della crisi sia la scelta di sospendere Schengen. "È stata una cosa vergognosa. Con lo stesso metro, negli ultimi anni gli altri Paesi europei avrebbero dovuto chiudere le frontiere con l'Italia", ha detto il leader del M5S alla manifestazione PiazzAsiago. Secondo l'ex premier, la decisione è dettata dalla competizione politica con Roberto Vannacci: "Siccome Meloni ha Vannacci co-

me spina nel fianco, ha dato uno schiaffo alla Spagna solo per propaganda". Conte ha anche suggerito che dietro la crisi di Ceuta possa esserci una partita geopolitica più ampia: "Qualcosa non torna. Il Marocco è vicino a Trump per affinità ideologiche, mentre Sánchez è stato l'unico a tenere la schiena dritta quando Trump ha chiesto ai Paesi Nato di portare la spesa militare al 5% del Pil".

FQ

IL PAPA: "SONO PREOCCUPATO, PACE E STABILITÀ"

IL PONTEFICE Leone XIV è intervenuto sulle notizie che arrivano dal confine tra Marocco e Spagna. "Seguo con preoccupazione l'allarmante situazione a Ceuta", ha affermato il Papa, dopo l'Angelus, parlando in spagnolo davanti ai fedeli e ai pellegrini in piazza San Pietro. Prima di auspicare "che si possano trovare soluzioni di pace, stabilità e giustizia"



Nel mirino Il premier Pedro Sanchez ANSA



Peso:1-4%,5-36%

IL FATTO ECONOMICO

Perché quei prestiti Safe
non ci fanno risparmiare

■ Il dibattito sulla "convenienza" dei fondi Ue per il riarmo, rispetto ai Btp, si basa su numeri falsi. La scelta è solo politica. Smentite le parole sui vantaggi "miliardari"

► LENZI A PAG. 7



Perché i prestiti Safe sul riarmo non fanno “risparmiare miliardi”

» **Francesco Lenzi**

“Abbiamo deciso di utilizzare Safe chiedendo un intervento di 14,9 miliardi entro fine anno”. Con queste parole il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha annunciato quella che sembrava una scelta ormai compiuta: l'Italia avrebbe attinto ai prestiti della Commissione Ue per le spese nel settore della difesa.

Poche ore dopo, però, lo stesso Tajani, seguito dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, ha in parte ritrattato: a decidere sarà il Parlamento. Un dietrofront che segnala come restino ancora forti nodi politici da sciogliere.

DA OLTRE un mese, però, una parte della stampa caldeggia l'utilizzo del Safe arrivando a

stimare risparmi - rispetto a usare il debito pubblico emettendo titoli di Stato - che partivano da cifre attorno al miliardo e che ora si spingono fino a sei (ad esempio il *Corriere della*



Peso: 1-7%, 7-77%

Sera di venerdì). Il problema è che il modo in cui questi risparmi vengono calcolati è tutt'altro che chiaro e nemmeno corretto dal punto di vista della matematica finanziaria. Per capire perché, bisogna guardare al meccanismo con cui la Commissione finanzia i prestiti Safe, che è di fatto lo stesso già utilizzato per i fondi *Next Generation Eu*, quelli usati per il P-nrr italiano: l'"Unified Funding Approach". Attraverso questo sistema, Bruxelles emette titoli sul mercato su base semestrale, ne gira il ricavato ai Paesi richiedenti e fa poi pagare, periodicamente e sempre su base semestrale, il costo di finanziamento legato a questo pool di titoli. Un pool che non ha una scadenza legata al singolo finanziamento erogato, ma che si muove in

base alle esigenze finanziarie della Commissione e a quelle del mercato a cui i titoli sono destinati: domanda di

duration (la vita media dell'obbligazione), livello dei tassi, liquidità.

Ne consegue che il costo di finanziamento, e dunque il tasso applicato, può variare nel corso della vita del prestito stesso, esattamente come già accade per il **Next Generation Eu**, perché alla scadenza dei titoli emessi non è detto che i tassi a cui vengono rinnovati siano gli stessi di quelli all'emissione iniziale. Per questa ragione non è corretto stimare il risparmio

per l'Italia confrontando semplicemente lo spread tra il rendimento del Btp decennale e quello del titolo europeo, perché il finanziamento Safe non viene coperto con la sola emissione di titoli a 10 anni.

Un confronto coerente dovrebbe guardare su quali scadenze la Commissione colloca i propri titoli e quale sia il differenziale rispetto all'Italia su ciascuna di esse: sulle scadenze più brevi lo spread è di appena 10 punti base, mentre su quelle più lunghe può arrivare a 70. C'è poi un secondo aspetto, spesso trascurato, che riguarda le diverse esigenze di Italia e Commissione nell'alimentare il proprio mercato del debito. Il nostro Paese potrebbe avere convenienza a finanziarsi su scadenze più lunghe, per fissare nel tempo il costo di spese pluriennali come quelle per la difesa; la Commissione, al contrario, ha interesse a collocare anche titoli a breve-medio termine, per alimentare la profondità e liquidità del proprio mercato che resta ridotto.

Non è una differenza di poco conto: può incidere in modo significativo sulla reale convenienza di questi prestiti, come già si è visto col *Next Generation Eu*. All'inizio sembravano finanziamenti molto vantaggiosi, ma col progressivo rinnovo dei titoli a breve termine a tassi molto più elevati, per effetto dell'aumento dei tassi della Bce, il costo complessivo è salito parecchio, azzerando di fatto i benefici inizialmente ipotizzati. Ecco perché, se si vuole condurre un'analisi accu-

rata, occorre verificare quanto gli interessi di finanziamento dell'Italia siano effettivamente allineati a quelli di Bruxelles.

QUANTO SIA POI QUESTO risparmio è difficile, se non scorretto, calcolarlo con precisione per una ragione tecnica: non si può confrontare direttamente un tasso fisso, come quello di un titolo di Stato, con un tasso che di fatto varia nel tempo, come quello dei prestiti Safe. In definitiva, c'è da chiedersi se tutta questa discussione sulla convenienza sia davvero così importante.

Il prestito Safe, erogato in un arco di quattro anni, rappresenta infatti una quota minimale rispetto agli oltre 1.000 miliardi di debito che l'Italia dovrà collocare sul mercato nei prossimi 4 anni, tra rinnovo dei titoli in scadenza e finanziamento del fabbisogno corrente.

Da questo punto di vista, il modo in cui si reperiscono 14,9 miliardi pesa poco sui grandi numeri della finanza pubblica italiana. C'è però una differenza sostanziale ed è quella che conta davvero: mentre il debito pubblico ordinario non vincola lo Stato a spendere quelle risorse in un modo specifico, il Safe porta con sé obblighi

di spesa precisi, legati alla difesa. Non è quindi tanto una questione di convenienza finanziaria, quanto di natura politica, di libertà nell'uso delle risorse.

La pressione mediatica per accedere ai fondi Safe nasconde una partita politica, non tecnica: da un lato riflette le tensioni dentro la maggioranza, divisa tra favorevoli e contrari all'uso di quei fondi; dall'altro l'enfasi sui presunti risparmi serve anche a mitigare la contrarietà di una parte dell'opinione pubblica al riarmo. Ma proprio i vincoli di destinazione del prestito impongono una responsabilità precisa: destinare risorse alla difesa richiede una giustificazione politica chiara. Non è con i calcoli finanziari che si possono convincere gli elettori a far indebitare l'Italia ancora di più per riarmarsi.

Allucinazioni Il dibattito sulla "convenienza" dei fondi Ue rispetto ai Btp si basa su numeri falsi. La scelta è solo politica.



DI COSA STIAMO PARLANDO

LO STRUMENTO

di azione per la sicurezza dell'Europa (Safe) fa parte del programma di riarmo (Rearm Eu o Readiness 2030) voluto dalla Commissione Europea di Ursula von der Leyen a marzo 2025. Mette a disposizione degli stati membri prestiti europei da 150 miliardi con scadenza a 45 anni e con un periodo di moratoria di dieci anni. L'Italia può richiederne per 14,9 mld



Lo scontro

I ministri Tajani (Esteri) e Giorgetti (Economia) sono divisi sui fondi Safe. FI li vuole, la Lega no LAPRESSE



Con il programma europeo avremmo una spesa inferiore fino a 6,5 mld rispetto all'uso di debito pubblico

Corriere Della Sera



Peso:1-7%,7-77%

Imbruttire l'Italia non è un buon programma politico

A destra e a sinistra le insidie della concorrenza interna e della caccia al consenso rischiano di trasformare un paese normalizzato, stabile e piuttosto furbo, ma non indecente, in uno più brutto, rancoroso e incivile. Il difficile esame di maturità delle elezioni

La democrazia, malgrado i suoi sempre più evidenti difetti, imbellisce. L'allarme di Alfonso Berardinelli, gloria di questo giornale, è tutt'altro che infondato. La socialità perversa perverte i cuori, fomenta i peggiori istinti, primo tra tutti la ricerca di una protezione autoritaria o di un conformismo che tutela soltanto i pregiudizi meno rispettabili. Tuttavia, considerando l'alternativa, la democrazia va celebrata per quel che è, se democrazia liberale, il famoso sistema peggiore ad eccezione di tutti gli altri. Certo però che le elezioni

politiche sono un esame di maturità difficile da superare. Mesi di campagna elettorale, con la piccola destra parolaia che insidia le possibilità di vittoria della destra di governo e la spinge sul piano inclinato della stupidità verbosa e dello sfruttamento delle paure sociali, con la piccola sinistra chiassosa e spesso violenta che induce la coalizione delle opposizioni a una rincorsa demagogica, ripetitiva, inutilmente ansiogena, possono però imbruttire parecchio il paesaggio italiano e, se è per questo, europeo.

(segue a pagina quattro)



Imbruttire l'Italia non è un buon programma politico

(segue dalla prima pagina)

Ci si mettono anche quegli storditi globali dei Maga americani, con i loro soldi e il loro antieuropeismo, con la loro predilezione per le guerre ingiuste, come quella allo straniero, e la loro repulsione per quelle giuste, in difesa degli ebrei di Israele e degli ucraini massacrati dal gerarca Putin. Dal fare l'occhiolino al cretino Maga, all'idea ridicola di una fortezza Europa, alla caricatura valoriale di Dio Patria e Famiglia, dal fare i battistrada del putinismo italiano travestito da spirito antimilitarista, o fiancheggiare

Askatasuna, o delirare nell'anti-

semitismo, il passo al cedimento intellettuale e morale è breve.

Di qualcosa come un antidoto ci sarebbe bisogno, a destra e a sinistra, chissà che cosa però. Uno penserebbe a un centro politicamente esperto, e anche furbo, privo di lotte personali intestine, ambizioso erede della cultura della Prima Repubblica dei partiti, ma non c'è, ci sono schegge di serietà e piccoli spazi di una riserva indiana, magari da coltivare e sostenere, però privi del retroterra di cinismo e di avventura senza il quale non si fa politica efficace. Un vero peccato, tutto questo. Dovremmo essere orgogliosi di aver dato vita a una felice conclusione istituzionale e costituzionale del-

la democrazia repubblicana, integrando tutto l'integrabile e trovando in persone abbastanza serie, e capaci, un barlume di classe dirigente dove nessuno (o pochissimi) si aspettava di trovarlo. Passati i tempi bui del governo di contratto tra le opposte demagogie, dei porti chiusi, dei pieni poteri in costume da bagno. Un governo



Peso: 1-9%, 4-16%

e una maggioranza fino a ieri inimmaginabili, l'ultimo regalo alla politica dell'impolitico e privatissimo uomo di stato il cui nome è Berlusconi, hanno fatto il loro mestiere senza manette, al contrario, senza barricate verso Bruxelles, al contrario, senza opporre la retorica della bella morte e della Decima all'antifascismo costituzionale, al contrario, senza sfasciare il bilancio pubblico e isolare l'Italia, al contrario. Non è una conquista per tutti?

Per diventare alternativa nei

fatti, ovviamente con una legittimazione elettorale chiara, le opposizioni cercano una piattaforma unitaria di leadership e di programma, il che è nella logica istituzionale quale che sia alla fine la legge che regola le elezioni politiche. L'intervista di Elly Schlein a questo giornale dovrebbe essere la base di questa piattaforma, eppure le insidie della concorrenza interna e della caccia perversa al consenso purchessia sono infinite, e non soltanto a sinistra. Il risultato è che rischia-

mo di lasciare un'Italia normalizzata, stabile e piuttosto furba, ma assolutamente non indecente, per fare, su misura del consenso marginale, in omaggio alle più grottesche stupidità dell'estremismo, che ha sempre un relativo successo, un capolavoro: un paese più brutto, rancoroso, incivile di quello che affronta le po-



Peso:1-9%,4-16%

Meno stato, più famiglia. Non si trattano i social come maranza

Non ci si può illudere che basti una legge per governare il rapporto dei nostri figli con i media digitali. La voce di due ministre europee. Piattaforme da responsabilizzare, genitori in campo: le regole meglio darle a casa. E forse vale anche per i maranza

Trattare i social come i maranza, sicuri? Karin Prien ha 61 anni, è una politica tedesca della Cdu, è nata ad Amsterdam nel 1965, è avvocatessa, è ministra federale per l'Istruzione, la Famiglia, gli Anziani, le Donne e la Gioventù nel governo Merz e, a differenza di buona parte dei suoi colleghi in giro per il mondo, ha un'idea politicamente scorretta per governare il rapporto tra i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri ragazzi, le nostre ragazze e i loro social: non illudiamoci che basti un divieto. Karin Prien ovviamente non dice proprio così, non dice di non fare nulla,

ma dice di non essere entusiasta di fronte a questa ondata di divieti che si sta impadronendo delle agende pubbliche di mezzo mondo, con cui i governi rischiano di illudersi di poter intervenire su un tema vero: l'esposizione eccessiva e pericolosa dei più giovani agli algoritmi dei social e agli ingranaggi di uno smartphone (la Francia l'altra settimana è stata il primo paese dell'Ue a vietarli, agli under 15, l'Ue ha promesso norme severe dopo l'estate).

(segue a pagina quattro)



Non si trattano i social come maranza

(segue dalla prima pagina)

Prien dice di sapere benissimo che il tempo trascorso davanti agli schermi può avere conseguenze drammatiche sulla salute dei bambini sotto i tre anni. E dice di sapere benissimo quali danni un'esposizione prolungata ai social può generare negli adolescenti. Sulla scuola, con buon senso, Prien dice che quello che lo stato ha il dovere di fare è spingere per limitazioni severe all'uso degli smartphone, soprattutto nelle scuole primarie e nei primi anni del percorso scolastico. Sul resto, Prien ha un'idea semplice, che solo in un mondo impazzito può apparire come ri-

voluzionaria: spostare l'attenzione non solo da ciò che lo stato potrebbe fare, ma anche da ciò che le famiglie dovrebbero fare. "Mi appello ai genitori affinché prendano sul serio il loro ruolo di modello e mostrino semplicemente ai propri figli come non avere costantemente il cellulare in mano", dice Prien. Per poi ag-



Peso: 1-8%, 4-43%

giungere: “Lo Stato può consigliare e sostenere i genitori, può fornire loro informazioni e indicazioni, ma non può dettare loro come organizzare la vita familiare. A mio avviso, ogni famiglia dovrebbe stabilire le proprie regole, per i media digitali come per altri ambiti. Il cellulare deve per forza stare sul tavolo durante i pasti? Bisogna rispondere immediatamente a ogni messaggio? Anche solo la regola che gli smartphone non debbano stare nella camera dei bambini di notte può fare un’enorme differenza”. Dall’Australia, lo sape- te, mesi fa, è partito una specie di effetto domino. Il governo australiano, a dicembre, è stato il primo paese al mondo ad approvare un divieto di accesso ai social per gli under 16, poi rafforzato con nuovi poteri al regolatore e sanzioni più pesanti per le piattaforme che non rispettano

le regole. Attorno a quel modello si stanno muovendo, con formule diverse, altri paesi. In Indonesia sono state imposte rimozioni di account e misure più dure per gli under 16. In Malaysia è stata annunciata una linea simile. Il Regno Unito, con il precedente governo Starmer, aveva annunciato un divieto under 16 da costruire entro il 2027. In Canada è in discussione una proposta per limitare l’accesso degli under 16 alle piattaforme più rischiose. In Spagna, il governo ha annunciato un divieto under 16 con verifica dell’età. Esiste in verità un caso virtuoso, perfetto, in Europa, di paese che ha deciso di muoversi nella direzione opposta, ovvero l’Estonia, lo stato che ha costruito più di ogni altro la propria identità sulla cittadinanza digitale, e che da tempo invita a diffidare delle scorciatoie tecnologiche, rifiutandosi di imporre un’età minima generale per scaricare le applicazioni o accedere ai social. Il ragionamento

fatto su questo tema dalla ministra della Giustizia e degli Affari digitali, Liisa Pakosta, è perfetto: gli adolescenti finirebbero per aggirare il divieto e, per bloccarli, lo stato dovrebbe costringere tutti, compresi gli adulti, a dimostrare continuamente la propria età, e per questo bisogna spostare il bersaglio, applicando con rigore le già esistenti norme europee, intervenendo sugli algoritmi e sui prodotti, educando all’uso consapevole e lasciando alle famiglie la possibilità di fissare limiti più severi. Le famiglie, già. La ministra tedesca, dal canto suo, non cita il modello estone, da esportare, dice di voler osservare con attenzione ciò che sta accadendo attualmente in Australia. Ma si chiede anche altro: amici cari, i problemi ci sono, lo sappiamo, ma siamo sicuri che quello sia davvero un modello da emulare? O forse abbiamo bisogno di altre misure per raggiungere il nostro obiettivo? La convinzione coltivata da Prien, secondo la quale il solo divieto sui social rischia di essere un palliativo, non è astratta ma deriva da uno studio offerto al governo da una commissione di esperti nominata dal ministero, che giorni fa ha presentato le sue raccomandazioni per la tutela dei bambini e dei giovani sui social media. La prima: età minima legale di 13 anni per usare autonomamente social come TikTok, Instagram o Snapchat, con verifica effettiva dell’età e protezioni rafforzate fino ai 18 anni. Sotto i 13 anni sa-



Peso:1-8%,4-43%

rebbero ammessi solo servizi dimostrabilmente adatti ai bambini e a basso rischio. La seconda strada, più flessibile, non fissa una soglia unica ma limita singole funzioni pericolose: feed algoritmici, contatti aperti, live-stream, autoplay, scroll infinito, pubblicità personalizzata. Il cuore del rapporto è il principio "safe by design and by default": non devono essere i bambini o i genitori a difendersi da soli, devono essere le piattaforme a offrire impostazioni sicure di partenza. Previste anche limitazioni severe agli smartphone privati a scuola: divieto alle elementari e fino alla settima classe, regole condivise dall'ottava in poi. Prien dunque sostiene una soglia legale per l'uso autonomo dei social. Ma dice che serve molto altro. Dice che la Germania ha bisogno di tecnologie di verifica dell'età vincolanti, efficaci e conformi alla normativa sulla protezione dei dati. Dice che la Germania ha bisogno di sanzioni severe per i gestori delle piattaforme e le aziende che eludono la tutela dei minori. Dice che c'è bisogno di forme moderne di alfabetizzazione mediatica, di un insegnamento contemporaneo delle competenze mediatiche e giornalistiche. Lo spunto della ministra tedesca è interessante non tanto per il divieto che pure non esclude,

quanto per lo spunto di riflessione. Lo stato può fare qualcosa, in termini di divieti, ma uno stato che ha davvero a cuore il tema deve fare qualcosa per responsabilizzare le piattaforme: sul design dei prodotti, sulla verifica dell'età, sugli algoritmi, sulle impostazioni predefinite, sui meccanismi che trasformano l'attenzione dei minori in dipendenza digitale. Deve far sì che siano le piattaforme a introdurre protezioni efficaci, che siano loro a fare di tutto per rispettarle, e deve soprattutto educare le famiglie a fare quello che non siamo più abituati a chiedere loro: occuparsi dei propri figli, di ciò che fanno con i telefoni, senza creare un'anarchia familiare su cui nessuno stato potrà avere davvero il potere e i mezzi per intervenire e per sanare. E' una storia istruttiva, quella di Prien. E lo è anche per l'Italia. Dove al momento non esiste un bando nazionale ai social per i minori: sotto i 14 anni serve il consenso dei genitori per iscriversi alle piattaforme. Dove al momento il governo e il Parlamento stanno discutendo diversi disegni di legge: le proposte vanno dal divieto sotto i 13 o 14 anni fino al limite dei 15 anni, con verifiche dell'età e profili protetti per gli adolescenti. E dove la prudenza potrebbe essere uno spunto per il governo non per inseguire i di-

vieti nazionali, ma per chiedere all'Europa di occuparsi del tema, responsabilizzando le piattaforme, e per affrontare il problema non solo a colpi di divieti ma anche a colpi di educazione. Non chiedete allo stato di fare quello che non sapete fare voi. Prien ha scelto di affrontare il tema, seppure senza chiudere la porta a un divieto. L'Italia potrebbe avere l'occasione di portare avanti una battaglia diversa: non portare lo stato nelle camerette dei figli, ma responsabilizzare le piattaforme, spostare il dibattito in Europa e ricordare ai genitori, agli zii e ai nonni che le regole più importanti, quando si parla di smartphone e social, non sono solo quelle che arrivano da uno stato. Sono quelle che arrivano a tavola, di fronte a un piatto di pasta, guardando negli occhi i propri figli e dando loro le regole senza aspettare che sia lo stato a metterle al posto nostro. Le regole sono importanti, la responsabilizzazione delle famiglie forse lo è di più. Vale per i social. E forse vale anche per i maranza.



L'Italia potrebbe avere l'occasione di portare avanti una battaglia diversa: non portare lo stato nelle camerette dei figli, ma responsabilizzare le piattaforme, spostare il dibattito in Europa e ricordare ai genitori, agli zii e ai nonni quali sono le regole più importanti quando si parla di smartphone e social



Peso: 1-8%, 4-43%

Burocrazia in cerca di una nuova identità

L'evoluzione interna degli apparati, le grandi transizioni in corso, la sfida digitale costringono al cambiamento anche le pubbliche amministrazioni. Il valore della continuità e la necessità di assorbire l'innovazione. La lezione di Max Weber

di Sabino Cassese

La fase storica attuale è segnata da un'intensificazione dei processi di cambiamento che interessano le istituzioni pubbli-

ESERCIZI DI LETTURA /15

che. A mutamenti gradualisti, continui e spesso derivanti dall'evoluzione interna degli apparati amministrativi, si affiancano oggi trasformazioni di natura diversa, più profonde e sistemiche, originate da fattori esterni. Le due dinamiche non si escludono, ma si sovrappongono, determinando un quadro di crescente complessità.

La differenza essenziale tra questi due fenomeni riguarda la loro origine. Le modificazioni ordinarie sono il risultato dell'attività della pubblica amministrazione e dell'evoluzione delle sue strutture organizzative. Le trasformazioni più radicali, invece, sono determinate da cambiamenti che investono la società, l'economia, l'ambiente e la tecnologia. Tali mutamenti impongono inevitabilmente una revisione dell'organizzazione amministrativa e delle modalità attraverso cui essa esercita le proprie funzioni.

La pubblica amministrazione come organismo complesso

Per comprendere gli effetti delle grandi transizioni occorre anzitutto superare una rappresentazione ormai inadeguata della pubblica amministrazione. Definirla "macchina dello Stato" significa ricorrere a una metafora che non descrive correttamente la natura del fenomeno amministrativo. Lo Stato costituisce infatti una delle più importanti manifestazioni dell'organizzazione sociale: la sua presenza

permea ogni settore della vita collettiva e la sua azione si riflette su tutti gli ambiti dell'esperienza civile.

Per la stessa ragione appare riduttiva anche l'espressione "ingegneria istituzionale". Le amministrazioni non possono essere considerate semplici meccanismi il cui funzionamento dipende esclusivamente dall'efficienza delle singole componenti. Esse devono piuttosto essere interpretate come organismi complessi, la cui comprensione richiede strumenti storici, sociologici e istituzionali oltre che giuridici.

Questa distinzione trova un fondamento nella tradizione del pensiero filosofico. Senza ripercorrere l'intero dibattito sviluppatosi da Empedocle a Leibniz, è sufficiente osservare che negli organismi ogni elemento è strettamente collegato all'insieme e qualsiasi variazione prodotta in una parte genera inevitabilmen-

te conseguenze sull'intero sistema. Diversamente, nella concezione meccanicistica sviluppata da Democrito e successivamente da Newton, ogni fenomeno è riconducibile a una specifica rela-



Peso: 100%

zione causale, mentre il funzionamento complessivo deriva dalla somma delle singole componenti. Le pubbliche amministrazioni appartengono chiaramente alla prima categoria: il loro equilibrio dipende dalle continue interazioni tra tutte le parti che le compongono.

La pluralità delle amministrazioni pubbliche

Una seconda considerazione preliminare riguarda il modo stesso in cui si parla di pubblica amministrazione. L'uso del singolare rischia infatti di trasmettere l'idea di un'entità uniforme, mentre la realtà è assai più articolata. Esistono amministrazioni fortemente accentrate, organizzazioni fondate su reti di cooperazione, enti dotati di ampia autonomia e sistemi policentrici assimilabili a veri e propri arcipelaghi istituzionali. All'interno di ciascun modello convivono inoltre numerose varianti, determinate dalla diversa distribuzione delle competenze e delle responsabilità.

La differenziazione organizzativa è stata spesso utilizzata anche come strumento per sottrarsi ai limiti della burocrazia tradizionale. Lucio Villari ricorda, nelle pagine dedicate alla vicenda di Oscar Sinigaglia, che Francesco Saverio Nitti era "penetrato dalla necessità di metodi speciali all'infuori della burocrazia"; lo stesso Sinigaglia sosteneva l'esigenza di una "esclusione quasi completa della burocrazia dallo svolgimento del lavoro, per impedire così di rovinare il Paese" (L. Villari, *Le avventure di un capitano d'industria*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 41 e 48-49).

Una riflessione analoga è proposta da Giuseppe Bonazzi, secondo il quale "l'amministrazione di un Paese è l'istituto dove più fedelmente si rispecchiano i tratti sociali e culturali tipici di

quel Paese" (G. Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, Milano, Angeli, 1989, p. 247). Questa osservazione evidenzia come le caratteristiche della pubblica amministrazione non possano essere comprese separatamente dal contesto sociale nel quale essa opera.

Le transizioni che ridefiniscono il ruolo delle amministrazioni

Le grandi transizioni in corso agiscono contemporaneamente su molteplici piani e producono effetti destinati a sommarsi. Esse investono anzitutto la dimensione ambientale ed energetica, imponendo nuove politiche per la tutela dell'ecosistema e una diversa gestione delle fonti di energia. Parallelamente, modificano gli equilibri politici, determinando una redistribuzione delle competenze tra livello locale, regionale, statale, sovranazionale e globale.

Un ruolo centrale è assunto dalla trasformazione digitale. La progressiva diffusione delle tecnologie informatiche non incide soltanto sulle modalità operative degli uffici, ma tende a modificare gli stessi processi decisionali e l'organizzazione delle amministrazioni. Emblematico è il principio dell'Only Once applicato in Estonia, dove quasi tutti i rapporti tra cittadini e amministrazione si svolgono in forma digitale; restano escluse soltanto poche attività, quali il matrimonio, il divorzio e l'acquisto di un immobile (B. Romano, *Dal Baltico al Mar Nero. Viaggio alla scoperta*



Peso:100%

ta dell'altra Europa, Bologna, Il Mulino, 2024).

Alle trasformazioni tecnologiche si affianca infine una ridefinizione dei rapporti tra settore pubblico e settore privato. La crescente rilevanza dei criteri ESG (*Environmental, Social and Governance*) ha riportato al centro dell'attenzione il tema della funzione sociale dell'impresa e della sua responsabilità nei confronti della collettività.

Tutte queste transizioni agiscono contemporaneamente, ma non seguono una direzione univoca. Alcune operano prevalentemente a livello locale, altre assumono una dimensione nazionale o sovranazionale; alcune sono promosse da soggetti pubblici, altre da dinamiche economiche o sociali. Ne deriva un sistema di spinte molteplici e talvolta divergenti che si aggiungono ai cambiamenti già prodotti dall'evoluzione interna della pubblica amministrazione e dell'ordinamento politico. Proprio questa sovrapposizione costituisce uno degli elementi di maggiore complessità del governo contemporaneo.

E' opportuno, infine, evitare di attribuire alle rivoluzioni politiche una capacità automatica di trasformare l'amministrazione pubblica. La storia dimostra il contrario: perfino la Rivoluzione francese del 1789 lasciò sostanzialmente intatti gli apparati amministrativi dell'Ancien Régime. Del resto, il termine "rivoluzione", mutuato originariamente dall'astronomia, indicava il movimento ciclico degli astri, caratterizzato dal ritorno al punto di partenza, più che un cambiamento radicale e definitivo.

La limitata capacità adattiva delle pubbliche amministrazioni

Le molteplici trasformazioni determinate dalle transizioni ambientale, economica, tecnolo-

gica e istituzionale si riflettono su un sistema amministrativo che, per sua natura, possiede una ridotta capacità di adattamento. Tale caratteristica non rappresenta una semplice inefficienza organizzativa, ma costituisce una conseguenza della struttura stessa dell'amministrazione pubblica e delle funzioni che essa è chiamata a svolgere.

Una prima ragione è riconducibile alle sue dimensioni. In tutti gli ordinamenti contemporanei l'insieme delle amministrazioni pubbliche rappresenta uno dei principali datori di lavoro e costituisce un'organizzazione di straordinaria complessità. Ogni intervento di riforma coinvolge un numero elevatissimo di uffici, competenze, procedure e rapporti istituzionali, rendendo inevitabilmente lento qualsiasi processo di trasformazione.

A questo elemento si aggiunge la continuità storica degli apparati amministrativi. Le costituzioni possono essere modificate, i governi si succedono e gli indirizzi politici cambiano, ma l'amministrazione conserva una notevole stabilità nel tempo. Essa rappresenta infatti la componente più permanente dell'organizzazione dello Stato e garantisce la continuità dell'azione pubblica anche durante le fasi di maggiore instabilità politica.

Un ulteriore fattore è rappresentato dal rapporto di subordinazione nei confronti della legge. L'attività amministrativa non dispone di un'autonomia assoluta, poiché ogni cambiamento si-



Peso:100%

gnificativo deve trovare fondamento in una disciplina normativa. Le amministrazioni operano quindi entro limiti stabiliti dal legislatore e risultano inevitabilmente influenzate dalle decisioni assunte dal potere politico.

A ciò si aggiunge una componente propriamente sociale. Le amministrazioni pubbliche non gestiscono soltanto procedure, ma anche interessi consolidati, aspettative collettive e diritti acquisiti. Come è stato efficacemente osservato da uno studioso francese, le società non si modificano per decreto. Di conseguenza, i destinatari dell'azione amministrativa tendono a difendere gli assetti che garantiscono loro determinati benefici, opponendo spesso resistenza alle riforme che potrebbero modificarli.

Nel loro insieme questi fattori spiegano perché le amministrazioni pubbliche presentino una limitata capacità di adattamento e, al contrario, una notevole tendenza a conservare il proprio equilibrio interno. Tale fenomeno può essere ricondotto al concetto di omeostasi, vale a dire alla capacità di mantenere stabile la propria organizzazione anche quando il contesto esterno muta profondamente.

Questa caratteristica costituisce al tempo stesso un punto di forza e un elemento di debolezza. Se da un lato garantisce continuità nell'erogazione dei servizi pubblici, dall'altro può determinare un progressivo scollamento tra la rapidità con cui evolvono la società, l'economia e la tecnologia e la lentezza con cui l'apparato amministrativo riesce ad adeguarsi. Quando tale distanza diviene eccessiva, il rischio è quello di una vera e propria crisi funzionale, nella quale l'immobilità delle istituzioni entra in contrasto con la velocità delle trasformazioni esterne.

Come le amministrazioni reagiscono ai cambiamenti

Per comprendere le risposte offerte dalla pubblica amministrazione alle grandi transizioni è necessario considerare il ruolo svolto dal diritto amministrativo. Quest'ultimo costituisce il quadro giuridico entro il quale operano gli apparati pubblici e risente, in larga misura, dell'indirizzo politico, mentre solo in parte è influenzato dall'evoluzione interna delle stesse amministrazioni.

Le pressioni cui è sottoposta l'amministrazione provengono da fonti differenti. Da un lato vi sono le richieste formulate dalla politica e dalla società civile, che esprimono nuovi bisogni collettivi e domandano servizi più effi-

caci. Dall'altro lato operano le esigenze interne degli uffici, orientate prevalentemente alla continuità organizzativa, all'efficienza funzionale e alla tutela degli equilibri consolidati.

Questa duplice origine delle spinte al cambiamento determina inevitabili tensioni. Le amministrazioni devono infatti conciliare il rispetto della legalità con la crescente domanda di innovazione proveniente dalla società, mentre il diritto amministrativo continua a essere fortemente condizionato dalle scelte della politica. Ne deriva un sistema nel quale gli obiettivi delle diverse componenti non sempre coincidono, rendendo più complesso il processo di adattamento.

Le differenti transizioni, inoltre, non richiedono lo stesso tipo di risposta amministrativa. La transizione ecologica impone



Peso: 100%

una capacità di coordinamento che supera i confini dello Stato nazionale. Le questioni ambientali, il contrasto al cambiamento climatico e la sicurezza energetica non possono essere affrontati da singole amministrazioni isolate, ma richiedono forme di cooperazione internazionale e un'intensa integrazione tra livelli di governo differenti. La tutela dell'ambiente, infatti, dipende da accordi multilaterali, poiché nessun Paese è in grado di governare autonomamente fenomeni globali come il *global warming*. Analogamente, la gestione delle risorse energetiche è strettamente legata ai rapporti economici e politici tra Stati.

Di natura diversa sono invece le sfide poste dalla trasformazione digitale. In questo caso il problema principale riguarda la capacità delle amministrazioni di rinnovare le competenze del proprio personale e di superare il "digital divide", che continua a rappresentare uno dei principali ostacoli all'effettiva modernizzazione dei servizi pubblici. L'innovazione tecnologica, infatti, non consiste soltanto nell'introduzione di nuovi stru-

menti informatici, ma richiede soprattutto un cambiamento culturale e professionale all'interno degli apparati amministrativi.

Le forme attraverso cui le amministrazioni assorbono il cambiamento

Le amministrazioni pubbliche non reagiscono ai processi di trasformazione secondo un modello unico. Nel tempo si sono affermate alcune modalità ricorrenti che consentono agli apparati amministrativi di adattarsi gradualmente ai mutamenti senza compromettere la continuità dell'azione pubblica.

(segue nell'inserto VIII)

L'uso del singolare rischia di trasmettere l'idea di un'entità uniforme, mentre la realtà è assai più articolata. Esistono amministrazioni fortemente accentrate, organizzazioni fondate su reti di cooperazione, enti dotati di ampia autonomia e sistemi policentrici assimilabili a veri e propri arcipelaghi istituzionali

Le grandi transizioni in corso agiscono contemporaneamente su molteplici piani, modificano gli equilibri politici, determinando una redistribuzione delle competenze tra livello locale, regionale, statale, sovranazionale

Alle trasformazioni tecnologiche si affianca una ridefinizione dei rapporti tra settore pubblico e settore privato. Tutte queste transizioni agiscono contemporaneamente, ma non seguono una direzione univoca



Renoir, "Ragazze che leggono", 1889 (collezione privata)



Peso:100%

Burocrazia in cerca di una nuova identità

L'evoluzione interna degli apparati, le grandi transizioni in corso, la sfida digitale costringono al cambiamento anche le pubbliche amministrazioni. Il valore della continuità e la necessità di assorbire l'innovazione. La lezione di Max Weber

Il corpo dello Stato e il legame con l'evoluzione della società

(segue dall'inserto VII)

La prima è rappresentata dall'incrementalismo, vale a dire dall'introduzione progressiva delle innovazioni. Piuttosto che modificare radicalmente strutture e procedure, le amministrazioni preferiscono distribuire il cambiamento in una successione di interventi limitati. Tale strategia riduce le resistenze organizzative e facilita l'assimilazione delle novità, ma comporta anche un rallentamento degli effetti positivi che le riforme potrebbero produrre per la collettività. L'innovazione penetra così negli apparati amministrativi con gradualità, spesso a un ritmo inferiore rispetto alla velocità con cui evolvono la società e l'economia.

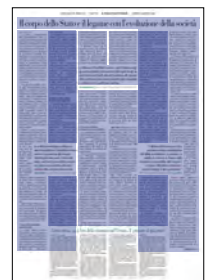
Una seconda modalità consiste nella frammentazione organizzativa. L'emergere di nuove funzioni, di problemi inediti o di competenze altamente specialistiche induce frequentemente la creazione di organismi autonomi o di strutture dedicate. La specializzazione che ne deriva consente di affrontare questioni sempre più complesse con maggiore competenza tecnica; al tempo stesso, tuttavia, essa rende più difficile il coordinamento tra amministrazioni diverse, aumentando il rischio di sovrapposizioni funzionali, conflitti di competenza e dispersione delle responsabilità.

Accanto a questi strumenti si sviluppa una terza forma di adattamento, consistente nella crea-

zione di ambiti organizzativi caratterizzati da una disciplina più flessibile rispetto a quella ordinaria. Si tratta di vere e proprie aree di sperimentazione nelle quali possono essere testate nuove procedure, nuovi modelli organizzativi e nuove tecnologie prima della loro eventuale estensione

all'intero sistema amministrativo. Queste "bolle di immunità", come vengono correntemente definite, consentono di conciliare l'esigenza di innovare con quella di preservare la stabilità dell'ordinamento, evitando che ogni sperimentazione debba immediatamente confrontarsi con la rigidità della disciplina generale.

Questi esempi dimostrano come l'amministrazione non subisca passivamente le trasformazioni provenienti dall'esterno, ma sviluppi strumenti differenziati per assorbitarle e governarle, pur mantenendo una natura-



Peso: 11-14%, 12-89%

le inclinazione alla continuità.

Il valore della continuità amministrativa

La ridotta capacità adattiva della pubblica amministrazione non deve essere valutata esclusivamente in termini negativi. La stabilità delle strutture e delle procedure rappresenta infatti una condizione essenziale per garantire la continuità dell'azione dello Stato e l'affidabilità

delle istituzioni.

Fra le trasformazioni che interessano la società e la permanenza degli apparati amministrativi si determina una tensione costante. Da un lato operano le esigenze di innovazione imposte dai mutamenti economici, tecnologici e sociali; dall'altro permane la necessità di assicurare regolarità, prevedibilità e certezza nell'esercizio delle funzioni pubbliche.

Questa forza conservativa svolge pertanto anche una funzione di garanzia. La naturale prudenza dell'amministrazione impedisce che cambiamenti troppo rapidi o scarsamente ponderati compromettano il funzionamento degli uffici e la tutela degli interessi collettivi. La continuità amministrativa costituisce quindi un elemento di equilibrio tra l'instabilità del contesto esterno e la permanenza delle istituzioni.

Le difficoltà della politica di fronte alla complessità

Se la pubblica amministrazione incontra ostacoli nell'adeguarsi ai cambiamenti prodotti dalle grandi transizioni, il sistema politico manifesta difficoltà ancora maggiori nell'elaborare strumenti idonei a governarne la complessità.

La risposta più frequentemente proposta è quella della semplificazione amministrativa.

Tuttavia, tale concetto viene spesso interpretato in maniera riduttiva, come mera sostituzione di norme esistenti con nuove disposizioni legislative o regolamentari. Una simile impostazione trascura la possibilità di intervenire attraverso strumenti diversi, quali l'abrogazione di discipline non più necessarie, la delegificazione o la liberalizzazione di attività che non richiedono più un controllo pubblico così penetrante.

Ridurre il numero delle procedure non significa necessariamente affrontare il problema della complessità amministrativa. Le trasformazioni contemporanee moltiplicano gli interessi pubblici da tutelare, ampliano le competenze attribuite alle amministrazioni e accrescono inevitabilmente la domanda di intervento pubblico. In questo contesto, vantare la soppressione di un determinato numero di procedimenti amministrativi rischia di rappresentare un indicatore puramente quantitativo, incapace di cogliere la reale natura delle difficoltà che investono l'organizzazione dello Stato.

Il problema assume una dimensione ancora più evidente nelle democrazie mature. Lo sviluppo storico di questi ordinamenti ha progressivamente trasformato numerosi interessi collettivi in interessi pubblici meritevoli di tutela, attribuendo la relativa cura ad amministrazioni specializzate. L'ampliamento delle competenze pubbliche ha inevitabilmente determi-



nato una crescita del numero degli uffici, dei procedimenti e delle interferenze reciproche tra apparati amministrativi. Da tale evoluzione derivano lentezze decisionali, conflitti di attribuzione e, in ultima analisi, un progressivo indebolimento della fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

Per una nuova cultura dell'amministrazione pubblica

Le trasformazioni determinate dalle grandi transizioni, sommate ai cambiamenti che si sviluppano quotidianamente all'interno degli apparati pubblici, impongono un profondo rinnovamento del modo in cui viene studiata la pubblica amministrazione.

Occorre anzitutto recuperare una riflessione complessiva sull'organizzazione amministrativa, tornando a interrogarsi sul significato stesso della "macchina amministrativa". In questa prospettiva conserva piena attualità il contributo di Lewis Mumford, che nel volume *Il mito della macchina* (Milano, Il Saggiatore, 1969) invita a considerare le organizzazioni non come semplici dispositivi tecnici, ma come fenomeni strettamente intrecciati con la storia, la cultura e l'evoluzione della società.

E' inoltre necessario sviluppare una interpretazione autenticamente ecologica dell'amministrazione pubblica, capace di cogliere le relazioni reciproche tra istituzioni e contesto sociale. Ciò implica distinguere i fatti dalle percezioni, valutare con equilibrio le grandi tendenze di lungo periodo senza trascurare il significato dei singoli fenomeni che contribuiscono a determinarle.

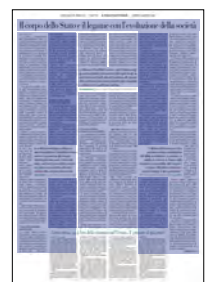
Infine, ogni riflessione sul futuro dell'amministrazione non può prescindere dal confronto con i grandi classici della socio-

logia delle organizzazioni. Tra questi continua a occupare un posto centrale Max Weber, la cui analisi della burocrazia, contenuta in *Economia e società*, costituisce ancora oggi uno dei riferimenti teorici fondamentali per comprendere struttura, funzioni e trasformazioni delle amministrazioni pubbliche. Le sue riflessioni mostrano come l'efficienza degli apparati non dipenda esclusivamente dalle regole formali, ma anche dalla capacità delle istituzioni di adattarsi alle esigenze della società senza rinunciare ai principi di legalità, imparzialità e continuità che ne giustificano l'esistenza.

E' bene ritornare ai classici, il principale dei quali è proprio il sociologo tedesco Max Weber, del quale sono qui riportati alcuni brani tratti dal capitolo sulla burocrazia della sua opera *Economia e società*.

Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, Parte III ("Die Typen der Herrschaft"), cap. VI, §2 ("Die bürokratische Verwaltung"), edizione postuma a cura di Marianne Weber, Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1922 (excerpta).

L'amministrazione burocratica rappresenta il tipo più puro dell'esercizio del potere fondato sulla legalità. Essa si sviluppa pienamente soltanto là dove l'attività amministrativa è organizzata come una funzione stabile, regolata da norme generali e affidata a funzionari che agisco-



no entro una sfera di competenza precisamente definita.

Ogni ufficio possiede una competenza determinata. Questa comprende un insieme di doveri ufficiali distribuiti secondo criteri stabili, i poteri necessari per l'esercizio di tali funzioni e i mezzi di coercizione eventualmente autorizzati dall'ordinamento. Nessun funzionario può esercitare un'autorità che non gli sia attribuita dalle regole; allo stesso modo, nessuna funzione pubblica può essere esercitata come un diritto personale o patrimoniale.

Le attività dell'ufficio si svolgono secondo regole che possono essere apprese. La conoscenza di tali regole costituisce una particolare competenza tecnica. Il funzionario moderno non è scelto perché appartiene a una determinata famiglia, né perché gode del favore personale del sovrano, ma perché possiede una preparazione specifica, normalmente dimostrata mediante esami o altre prove di qualificazione.

L'organizzazione burocratica è costruita come una gerarchia di uffici. Ogni ufficio inferiore è sottoposto al controllo e alla vigilanza di uno superiore. Questa struttura rende possibile il ricorso contro le decisioni e garantisce una distribuzione ordinata delle responsabilità. La gerarchia non è soltanto un mezzo di comando, ma anche uno strumento di coordinamento e di controllo dell'intera attività amministrativa.

L'amministrazione si fonda su documenti scritti. Gli atti, le decisioni, le istruzioni e la corrispondenza sono conservati in forma di fascicoli. L'insieme dei documenti costituisce la memoria permanente dell'amministrazione e permette la continuità dell'azione anche quando cambiano le persone che rico-

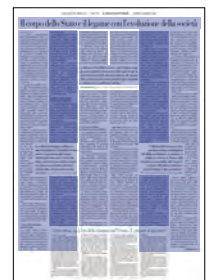
prono gli incarichi. L'ufficio moderno vive, per così dire, attraverso i suoi archivi.

Il funzionario esercita la propria attività come professione principale. Egli riceve una remunerazione stabile, generalmente sotto forma di stipendio fisso, e considera la propria posizione come una carriera. L'avanzamento dipende, almeno idealmente, dall'anzianità di servizio, dal merito e dal giudizio dei superiori, non dall'arbitrio personale o dall'acquisto dell'incarico.

Il patrimonio privato del funzionario è rigorosamente separato dai mezzi dell'amministrazione. I beni, il denaro, gli edifici e gli strumenti utilizzati nell'esercizio dell'ufficio appartengono all'organizzazione e non alla persona che temporaneamente li amministra. Allo stesso modo, la posizione ufficiale non costituisce proprietà del suo titolare. Essa può essere conferita, modificata o revocata soltanto secondo le norme dell'ordinamento.

La disciplina dell'ufficio richiede che il funzionario agisca con imparzialità. Egli non deve lasciarsi guidare da simpatie personali, da sentimenti o da interessi privati. L'obbedienza è

dovuta alle norme e agli ordini legittimamente impartiti, non alle qualità personali di chi occupa una posizione superiore. Per questo motivo il cittadino, nel rapporto con l'amministrazione, non obbedisce alla perso-



Peso:11-14%,12-89%

na del funzionario, bensì all'ordinamento giuridico impersonale che egli rappresenta.

L'efficienza della burocrazia deriva precisamente dalla razionalizzazione dell'attività amministrativa. La precisione, la rapidità, la continuità, la chiarezza delle competenze, la prevedibilità delle decisioni e la riduzione dell'arbitrio costituiscono i principali vantaggi di tale organizzazione. Quanto più l'amministrazione si conforma a regole generali e a competenze tecnicamente definite, tanto più essa è in grado di affrontare problemi complessi con regolarità e continuità.

La burocrazia tende ad affermarsi in tutti gli ambiti della società moderna. Lo Stato contemporaneo non può farne a meno; lo stesso vale per le grandi imprese economiche, per gli eserciti, per i partiti politici, per le chiese e per ogni organizzazione di vaste dimensioni. L'ampliamento dei compiti amministrativi e la crescente complessità

della vita economica e sociale rendono inevitabile il ricorso a un apparato stabile di specialisti.

La superiorità tecnica dell'organizzazione burocratica rispetto ad altre forme di amministrazione è paragonabile alla superiorità della macchina rispetto ai metodi artigianali di produ-

zione. Come la macchina permette una produzione più rapida, uniforme e prevedibile, così la burocrazia consente una gestione più precisa, continua e calcolabile degli affari pubblici e privati.

Proprio questa superiorità tecnica spiega anche la particolare posizione di potere della burocrazia. Chi controlla l'apparato amministrativo dispone di un patrimonio di conoscenze specialistiche che non è facil-

mente accessibile ai profani. Oltre alle competenze tecniche, l'amministrazione tende ad accumulare un sapere pratico derivante dall'esperienza quotidiana, dalla conoscenza dei fascicoli, dei precedenti e delle procedure. Tale sapere costituisce una delle principali fonti del suo potere.

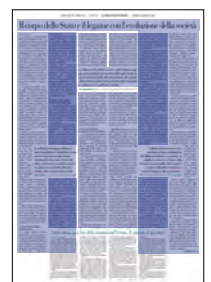
La crescente razionalizzazione della vita moderna rende quindi sempre più difficile sostituire l'organizzazione burocratica con altre forme di amministrazione. Una volta pienamente sviluppata, essa rappresenta uno degli strumenti sociali più difficili da eliminare, perché tutta l'attività collettiva finisce progressivamente per dipendere dalla continuità del suo funzionamento.

Sabino Cassese

La continuità amministrativa costituisce un elemento di equilibrio tra l'instabilità del contest esterno e la permanenza delle istituzioni. Semplificazione come parola d'ordine della politica, ma ridurre il numero delle procedure non significa necessariamente affrontare il problema della complessità amministrativa

Le riflessioni di Max Weber mostrano come l'efficienza degli apparati non dipenda esclusivamente dalle regole formali, ma anche dalla capacità delle istituzioni di adattarsi alle esigenze della società senza rinunciare ai principi di legalità, imparzialità e continuità che ne giustificano l'esistenza

“L'efficienza della burocrazia deriva precisamente dalla razionalizzazione dell'attività amministrativa. La precisione, la rapidità, la continuità, la chiarezza delle competenze, la prevedibilità delle decisioni e la riduzione dell'arbitrio costituiscono i principali vantaggi di tale organizzazione”



Peso: 11-14%, 12-89%

Conte: primarie per Kyiv

Il Pd dice da mesi che le primarie si faranno, certo, ma dopo. Prima il programma, poi il candidato. Prima si appa-
recchia la tavola, poi si decide chi siederà

FOGLIO AI

a capotavola. Giuseppe Conte, però, ieri ha cambiato l'ordine delle portate. Il nodo dell'Ucraina, ha detto, sarà sciolto con le

primarie: "Faremo decidere gli italiani". Se vincerà lui, niente nuovi aiuti militari a Kyiv e battaglia europea per una svolta negoziale.

Benissimo. O meglio: malissimo sul merito, benissimo quanto a chiarezza. Perché Conte sull'Ucraina ha torto. *(segue nell'inserto VIII)*

Conte rinvia, ma è l'ora della chiarezza sull'Ucraina. E primarie al più presto

(segue dalla prima pagina)

E' incredibile che, dopo anni di invasione russa, si debba ancora discutere se sia giusto aiutare un paese aggredito a difendersi. Dire che Kyiv è la vittima e poi toglierle gli strumenti per resistere è un modo piuttosto creativo di stare dalla parte della vittima. E l'idea di risolvere tutto chiamando prima Zelensky e poi Putin rischia di trasformare una guerra di aggressione in una questione di rubrica telefonica. Conte ha comunque ribadito che il M5s non voterà nuovi aiuti militari, pur sostenendo sanzioni e aiuti economici.

Ma lasciamo per un momento da parte il merito. Sul metodo, chi ha ragione?

Il Pd sostiene che il programma debba essere scritto prima delle primarie. Conte dice che una parte fondamentale di quel programma, cioè la politica sull'Ucraina, sarà decisa da chi vincerà le primarie. Le due cose insieme non stanno in piedi. O la linea su Kyiv viene fissata prima, diventa un punto vincolante per tutti e chi non la condivide resta fuori dalla coalizione. Oppure la linea verrà decisa dopo, dal vincitore, e allora non è vero che il programma precede la scelta del leader.

Delle due l'una. O forse delle due Conte.

Pochi giorni fa, durante "In On-

da", il direttore del Foglio aveva chiesto a Stefano Bonaccini perché il centrosinistra, che considera la legislatura finita e si dice pronto a governare, non presentasse rapidamente il programma e non facesse subito le primarie. Bonaccini aveva definito la richiesta "infantile". Ma infantile perché? Perché si pretende di sapere chi guiderà la coalizione? Perché si chiede a una forza politica pronta alle elezioni di dire con chi vuole governare e per fare cosa? Perché sarebbe prematuro conoscere la linea di un possibile governo italiano sull'Ucraina?

Dopo le parole di Conte, la risposta è ancora più urgente. Se il sostegno a Kyiv è un punto imprescindibile, il Pd deve dirlo prima delle primarie e chiedere a Conte se intende accettarlo. Se invece è una materia affidata al voto degli elettori del campo largo, allora saranno le primarie a scrivere il programma, non il contrario.

E a quel punto perché aspettare? Perché continuare con questa curiosa coalizione di Schrödinger, pronta a governare ma non ancora pronta a dire chi la guiderà, unita ma divisa sull'Ucraina, favorevole alle primarie purché si facciano il più tardi possibile?

Conte ha torto su Kyiv, ma ha reso un servizio alla chiarezza: ha ricor-

dato che il leader non è il doppiatore di un programma scritto da altri. Il leader decide la linea. Se vince Schlein, il campo largo avrà una politica; se vince Conte, ne avrà probabilmente una opposta. Fingere che la differenza possa essere nascosta in qualche formula diplomatica non è serietà: è rinvio.

Dunque la domanda è semplice. La linea su Kyiv verrà stabilita prima delle primarie? Se sì, chi non la condivide può davvero stare nella stessa coalizione? Se no, perché il Pd continua a dire che il programma verrà prima?

Annunciare la data delle primarie subito e farle il prima possibile. E basta. Poi almeno sapremo con quale campo largo abbiamo a che fare.



Peso: 1-4%, 12-13%

Intervista a Luigi Di Maio

«Roma stimata nel Golfo
Grillo critica i 5 Stelle?
Come dargli torto...»

Parla Luigi Di Maio, rappresentante Ue nel Golfo Persico: «Sono stato lì per 60 giorni: ho trovato sempre apprezzamento per la linea del governo italiano».

Hoara Borselli

Pag. 8

Luigi Di Maio

«Nel Golfo stimano il governo italiano Grillo critica i 5s? Come dargli torto»

Scissione «Molti parlamentari che mi chiesero di uscire dal partito di Conte ora lo sostengono. Mi fa sorridere»

Hoara Borselli

Luigi Di Maio ha compiuto 40 anni un mese fa. È giovane. Ma ha anche una lunga esperienza politica. È stato insieme a Beppe Grillo uno dei fondatori del Movimento 5 Stelle, è stato ministro, vicepresidente del consiglio, capo del Movimento. Poi ha guidato una robusta scissione, è passato al centrosinistra, e oggi è il rappresentante dell'Unione Europea nel Golfo Persico.

Presidente, che giudizio dà sugli attacchi di Beppe Grillo a Conte? È vero che il movimento 5 Stelle ha tradito i suoi valori fondativi?

«Inevitabilmente i processi istituzionali cambiano i movimenti anti-establishment. Se Grillo sostiene che il Movimento abbia cambiato politica e valori rispetto a quelli che aveva quando

è nato, beh, come dargli torto? A me però sembra singolare che per giudicare questa contesa tra Grillo e Conte ci si concentri sulla valutazione del tasso di "draghizzazione". È questo il problema? Chi stava con Draghi è colpevole?»

Non è così?

«Ma scusi: chi creò le condizioni per il governo Draghi?».

Dicono che sia stato Renzi

«E allora perché Renzi può stare nel Campo Largo in tutte le regioni e comuni e Draghi invece è Satana?».

Lei in quella fase politica guidò una scissione nel M5S.

«Sì. E tutti dissero che ero guidato da



Peso: 1-3%, 8-71%

Draghi».

Non era vero?

«No. Era almeno un anno che circa settanta parlamentari Cinque stelle me lo chiedevano. Non erano più d'accordo con la linea del movimento. Specialmente sull'Ucraina. Quando la misura fu colma facemmo la scissione e ce ne andammo. Poi ho visto che alcuni di loro sono rientrati nel movimento e sostengono Conte, e la cosa un po' mi fa sorridere».

Grillo riuole indietro il simbolo del M5S per tornare in politica insieme a Di Battista?

«Non credo. Penso che lo voglia indietro per farlo sparire».

E Di Battista?

«Troverà una linea politica comune con Grillo? Alessandro è uscito dal movimento perché Grillo aveva dato il via libera a Draghi».

Parliamo del suo tema: la crisi del Golfo. A che punto siamo?

«Gli iraniani stanno usando su Hormuz lo stesso metodo che usavano sul nucleare. Superano di poco il limite consentito, poi scendono sotto il limite e così via. L'ambiguità è identica. Solo che per gli americani e per noi europei Hormuz non è solo uno stretto: è la libertà di navigazione, sulla quale si è fondato il nostro mercato libero. L'unico modo per risolvere la crisi è un accordo diplomatico. Vista la strategicità di questo tema sappiamo benissimo che gli americani non possono andar via finché non hanno ottenuto almeno la ri-

pertura di Hormuz».

Esiste una via per risolvere il conflitto tra Israele e una parte consistente del mondo arabo?

«Resta questo il tema più importante: costruire un'architettura di sicurezza della regione. Che garantisca arabi, israeliani e anche il mondo persiano. Gli accordi di Abramo furono un passo importante in questa direzione, l'Arabia saudita era pronta a fare l'accordo con Israele. Il 7 ottobre ha fatto saltare tutto: un effetto distruttivo sulla politica mondiale. Ora servono dei grandi passi avanti per tornare al punto di partenza».

Come si risolve la questione palestinese?

«Credo che dobbiamo sostenere il piano che si sta portando avanti nel "board of peace". Unione Europea e tanti Stati membri come l'Italia non possono entrare nel "board of peace" per motivi costituzionali, ma dobbiamo sostenere i 20 punti di Trump. Quella è l'unica strada percorribile al momento per arrivare ai due stati».

Il governo italiano come si sta comportando?

«Io sono stato nel Golfo per 60 giorni dall'inizio della guerra. Ho avuto molti incontri sia con ministri che capi di Stato. Ho trovato sempre apprezzamento per la linea del governo italiano. Da questo punto di vista incide moltissimo la stabilità del governo».

Nel campo largo mi pare che ci siano molte differenze sulla politica estera.

«Ogni partito tiene la sua posizione».

E in politica interna come lo vede il rapporto tra Schlein e Conte?

«Un rapporto politico che si è formato da poco. Il governo di destra consolida i rapporti tra i partiti che lo sostengono in tutte le regioni: l'alleanza tiene da più di 20 anni. Il Campo Largo si sta delineando ora. Sono normali le scosse di assestamento».

A sinistra ci sarà bisogno di primarie?

«L'attuale legge elettorale non prevede il leader. Se la nuova legge elettorale lo richiederà, ci dovranno essere».

Vannacci?

«Tutti ne parlano. Le persone mi fermano e mi parlano di Vannacci. Sicurezza e immigrazione sono il vero tema».

In Europa e in Italia c'è l'avanzata delle destre estreme.

«Prima ci fu il voto ai populistici, e c'eravamo anche noi del Movimento. Ora il voto ai sovranisti. Molte differenze, naturalmente. Il fatto è che la situazione sociale ed economica spinge gli elettori a segnalare alla politica che c'è un problema. L'elettorato vota forze estreme spesso per chiedere alle forze politiche tradizionali di cambiare linea».

Il suo mandato nel Golfo scade nel 2027. Lei si prepara al rientro nella politica italiana?

«No, anche perché sono fermamente convinto di questo: "in politica non si torna, ti chiamano i cittadini"».

INCARICO NELLA UE

Luigi Di Maio, 40 anni, è stato ministro, vicepremier e capo del Movimento Cinque stelle. Poi è stato alla guida di una scissione nei 5s, passando al centrosinistra Dal 2023 è rappresentante dell'Unione europea nel Golfo Persico L'incarico scadrà nel 2027, ma non tornerà in politica

Beppe riuole il simbolo del Movimento 5 Stelle per farlo sparire, non per stare con Di Battista

Dobbiamo sostenere il piano che porta avanti il "Board of peace" e i 20 punti di Trump



Peso:1-3%,8-71%



Peso:1-3%,8-71%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tajani: «Vannacci? Mi vesto da Giulio Cesare a Carnevale»

L'azzurro L'estate del ministro degli Esteri tra il sogno Quirinale e il sì di Fi alle preferenze

Augusto Minzolini

Un ministro degli Esteri non conosce vacanze. Ci sono due conflitti in corso che non sembrano aver fine. Roma è un crocevia per chi anela due Stati in Palestina e per i negoziati tra Israele e Libano. E poi c'è la vicenda di Ceuta, la polemica con la Spagna sull'immigrazione. E i problemi che non appaiono. Davanti ad un aperitivo nella hall del Principe di Viareggio Antonio Tajani confida: «Ci sono 2500 italiani detenuti nel mondo che chiedono assistenza. Chi in galera perché gli hanno trovato 600 chili di cocaina e dice che glieli hanno messi sulla barca a sua insaputa. E chi sposa un egiziano, cambia fede e ci ripensa. Non si finisce

mai». Ogni giorno ha la sua pena. Come l'invasione degli immigrati illegali a Ceuta. Tajani ammette che ci sono diverse «concause», ma la ragione principale è la politica di Sanchez. «Non puoi - spiega - legalizzare 500 mila immigrati su un milione di domande. Crei aspettative. E destabilizzi l'intera Europa». Sanchez è sul banco degli imputati. Addirittura più di Donald Trump che promette accordi di pace scritti sull'acqua. «A volte - ammette il capo della nostra diplomazia - è un

po' ottimista. Non è politico, usa un linguaggio particolare». L'alleato americano, indispensabile e ingombrante. Per Tajani il rapporto con Washington è strettamente connesso alle spese per la difesa. «Io mi batterò affinché i soldi del Safe siano presi. Saranno meno di 15 miliardi. Lo decideremo a fine anno». È una questione vitale per Tajani perché riguarda l'autonomia dell'Italia e dell'Ue. «Se apaltiamo - spiega - la nostra difesa e quella europea agli americani, poi dobbiamo fare quello che dicono gli americani. Se vogliamo essere più liberi dobbiamo spendere di più in difesa». Ci sono polemiche ma anche due modi diversi di vedere il mondo. Tipo la guerra in Ucraina. Uno spartiacque. Tajani ha le idee chiare. «Se vuoi la pace - sentenza - devi appoggiare Kiev. Se non li fermi i russi non tarderanno ad invadere altri Paesi. L'Ucraina è la frontiera avanzata dell'Europa». Messa così Tajani e il filo-russo Vannacci sono incompatibili. Solo che in tempo di elezioni si parla di alleanze. «Non so - spiega a cena davanti ad un pinzimonio - se voteremo in primavera o probabilmente ad ottobre del prossimo anno. Penso che vinceremo. Il centrodestra è una coalizione storica. Gli altri sono un campo stretto visto che c'è solo la sinistra, non c'è il centro». È un training autogeno quello di Tajani, ma il generale aleggia. Lui lo snobba: «Vannacci se ne è andato dopo aver giurato che non avrebbe fatto una scissione per non favorire la sinistra. Oggi invece vota con la Schlein e Conte per far cadere il governo. Non si sa cosa pensa su eco-

nomia, difesa o sanità. Difficile fare un accordo con lui». Ed ancora: «Quando si fanno scissioni si perde. Parlando di noi Alfano e Verdini sono spariti. Per gli elettori contano la fedeltà e la correttezza. Ecco perché io e il generale siamo diversi. Io non mi vesto da Giulio Cesare. Non sono ridicolo. Semmai lo faccio solo a Carnevale». Vannacci per lui è solo una maschera. Né si preoccupa che qualcuno pensi di gettare Fi dalla torre per far posto al generale: «Senza di noi il centrodestra non esiste!». Spiega pure la frase fugita all'assemblea dei senatori sulle preferenze riportata dalla stampa: «I fascisti conoscono solo la forza». Tant'è che alla Versiliana dice sì alle preferenze. «Spiegavo un concetto - precisa - in politica contano i numeri. Per condizionare le scelte devi avere i numeri». Né a differenza di molti dei suoi tifa per il pareggio alle elezioni: «Sono un bipolarista», taglia corto. Appunto, «i suoi». Fino a qualche mese fa Fi era un mare calmo. Ora è agitato. «Quando c'era Berlusconi girava tutto attorno a lui. Ora siamo cambiati. Siamo un partito in cui la classe dirigente viene dal basso. C'è dibattito, ci sono posizioni diverse che si confrontano nei congressi. Non siamo un esercito di pecore e di rimbambiti». È l'ora della buonanotte e non si può non parlare di Quirinale. Al Principe di Viareggio La Russa ha lanciato la Meloni, ma se si parla di candidati di mediazione Tajani è nella rosa. Lui si schermissce con la frase di rito: «Sto bene dove sto. Lunga vita a Mattarella!». Ma poi aggiunge: «Mi auguro un presidente di centrodestra. Finalmente!». Magari parla di sé: il sogno c'è e non è più proibito.



Peso: 27%

IL PUNTO

**L'Italia diventa
più americana
e consumano
(di fatto)
solo i benestanti**

di **DANIELE MANCA**

È innegabile che il mondo sia preda dell'incertezza. Fanno fatica a manifestarsi quegli «animal spirits» che secondo John Maynard Keynes sono indispensabili a persone e investitori per permettere loro di agire anche se le aspettative sul futuro sono negative. Si tratta solo di aspettative o anche di realtà? Molto dell'economia è basato sulla fiducia in quello che ci attende, ma non possiamo dimenticare i numeri che descrivono quanto sta accadendo nella società. Al di là delle incertezze geopolitiche, in Italia si sta determinando una situazione che i decisori politici, al governo come all'opposizione, dovrebbero iniziare ad affrontare. Nell'ultima indagine Istat sui consumi delle famiglie

divise per fasce di reddito relative al 2024 (ultimi dati disponibili) la fotografia del Paese è nitida. Le famiglie più ricche spendono e consumano, cinque volte di più di quelle povere. Entrando nei dettagli, dividendo in cinque fasce di reddito il Paese, quasi il 40% dei consumi è appannaggio della quinta fascia, quella a reddito più alto. Se sommiamo i consumi anche della quarta fascia (redditi medio alti), si arriva al 60%. I redditi più bassi pesano solo per l'8,4%, e più del 60% della loro spesa è per alimentari, affitti e cioè per beni e servizi indispensabili per vivere. Sta accadendo lo stesso negli Stati Uniti, dove il 10% più ricco pesa per il 50% degli interi consumi; trent'anni fa pesava per un terzo. Si sta creando una situazione nella quale il sentimento prevalente è il

pessimismo. Come scriveva Ferruccio de Bortoli sulla precedente edizione del settimanale, in Italia esiste un tema di salari che non solo non hanno recuperato l'inflazione, ma che sono rimasti indietro nel confronto con i nostri partner. Cosa che, combinata con la disuguaglianza che emerge dai numeri precedenti, crea un clima poco propenso per consumi e investimenti. Il Fisco ha perso la sua capacità redistributiva. E scorciatoie come la patrimoniale sono utili come slogan, non certo a invertire un processo che attiene più alla scelta di fondo che ha visto preferire remunerare più il capitale che il lavoro.

@daniele—manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

Perché non possiamo sederci sulla sorpresa del Pil

di NICOLA SALDUTTI

Il tema della crescita e dello zero virgola, in qualche modo rimane. Anche se l'ultima rilevazione Istat descrive un Paese che cresce oltre le aspettative, segna un più 0,2% del Prodotto Interno lordo e ha già messo in cascina una crescita dello 0,8 per cento per l'intero 2026.

Un dato positivo, dunque, in uno scenario che elenca: due crisi energetiche a distanza di tre anni, l'inflazione che è arrivata a toccare una crescita a due cifre, l'escalation della guerra dei dazi avviata da Trump, l'aumento dei tassi d'interesse. Però se guardiamo dentro i numeri, li scomponiamo, la fotografia diventa più moscia. È vero che il terziario e i servizi continuano a tenere in piedi lo sviluppo, ma la manifattura, ossatura del settore industriale, dà segnali di fragilità. Certo, tiene, ma resta più esposta a tutti i rischi che abbiamo elencato. Nonostante questo gli imprenditori italiani continuano a esportare, inventare, creare. Ma non basta. Prendiamo il caso dell'energia: gli interventi per ridurre le accise sul pieno del diesel vanno nella direzione di attutire l'impatto per le famiglie e i trasportatori, ma il conto energetico delle aziende resta tra i più elevati d'Europa. E per essere competitivi quella voce va ridotta nei bilanci in modo strutturale. Non è facile, ma è necessario aprire il dossier, accelerando i

percorsi di diversificazione delle fonti. Con più fretta.

La tenuta del Pil, rileva l'Istat, è dovuta più alla domanda interna che alle esportazioni. E qui si apre il capitolo dei salari: la riduzione del cuneo fiscale voluta dal governo e i rinnovi contrattuali hanno sicuramente creato uno scenario più favorevole, che non basta per un sostegno permanente all'aumento dei consumi. E i casi Whirlpool o Electrolux ci ricordano quale impatto hanno i consumi sull'industria. Dunque se si vuole dare una spinta al Pil, bisogna rafforzare la domanda.

C'è poi il nodo delle competenze: l'Italia perde pezzi di Pil perché molte competenze vanno all'estero e molte competenze non sono utili alle imprese. Forse questo è lo spread di cui dobbiamo avere più timore, come l'abbiamo dello spread tra i Btp e i Bund tedeschi. Prima si affronta, meno Pil perderemo in futuro. Gli ultimi dati di Cassa Depositi dicono di 363 miliardi messi in campo per imprese e investimenti. Vuol dire che lo Stato, può fare la sua parte per animare lo sviluppo, ma ancora non basta. Le banche, che pure stanno macinando utili enormi, stanno facendo la loro parte ma potrebbero fare di più. È vero, siamo nel terzetto di testa a livello mondiale di molti settori, dalla chimica alla meccanica. Ma in un tempo mobile le leadership vanno consolidate. E serve uno sforzo di sistema Paese. Che manca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:19%

Pagliacciata sulla strage

A Bologna il 2 agosto si trasforma nell'ennesima sceneggiata della sinistra: in piazza bandiere cubane e palestinesi, striscioni anti-polizia, i parenti di Fakir e i soliti attacchi al governo

ENRICO PAOLI - MASSIMO SANVITO • PAGINE 2-3

ALESSANDRO SALLUSTI

Non c'è pace per gli 85 morti della strage della stazione di Bologna di 46 anni fa. Vien da dire: chissà quanti di loro si rivoltano nella tomba alla vista della pagliacciata che praticamente ogni anno la sinistra mette in scena con la scusa di celebrarne la memoria, cosa che puntualmente è successa anche ieri. Il copione ha previsto lo sventolio di bandiere palestinesi e cubane ma soprattutto l'esibizione in testa al corteo dei familiari dell'immigrato Fakir morto durante un controllo di polizia. Il

sindaco Lepore, non contento di aver provocato due settimane fa la messa a ferro e fuoco della sua città aizzando la piazza contro la polizia, si è superato paragonando Elon Musk agli stragisti e gli immigrati che hanno invaso Ceuta alle vittime della strage. Insomma, un *pot-pourri* di fatti che neppure la mente più fantasiosa riuscirebbe a tenere insieme. Bologna città martire, ma di un martirio che non finisce mai, dalla bomba probabilmente fascista alla tortura psicologica comunista è un continuo di vessazioni di cui non si intravede la fine. L'antifascismo alla bolognese è ormai come le famose tagliatelle, un piatto tipico ma la cui ricetta si adatta di anno in anno all'attualità stretta, a volte - quest'anno è il caso - diventando indigesto anche agli stomaci più resistenti. Qualcuno dovrebbe spiegare il senso di fare

sfilare in bella vista i parenti di Fakir, sulla cui morte peraltro ancora non c'è alcuna certezza. Il messaggio sarebbe che i poliziotti sono terroristi alla pari di chi mise la bomba alla stazione il 2 agosto del 1980? E poi le bandiere palestinesi, simbolo degli stragisti di Hamas del 7 ottobre, che c'entrano con il ricordo delle vittime di una strage (una delle tante piste investigative portava proprio al terrorismo palestinese assai attivo in quegli anni)? Quando avvenne l'attentato il sindaco Lepore non era ancora nato, è cresciuto prigioniero di una ideologia e di una retorica di partito che ha poco a che fare con la verità e la realtà. E purtroppo lo si vede in ogni cosa che fa, confonde pure il 2 agosto con la festa del Pd.



Peso: 27%

Re e stampa contro Sánchez Più sbarchi solo in Spagna

*Il premier (che è fuggito
in vacanza) bacchettato
dal sovrano: la situazione
a Ceuta resta critica
I dati Frontex
evidenziano l'aumento
degli arrivi illegali
nel 2026 soltanto nel
Mediterraneo occidentale*

PIETRO SENALDI

Veni, vidi e partì per le lunghe ferie d'agosto. Pedro Sanchez ha già passato a Lanzarote quattro volte il tempo speso a Ceuta. Il premier spagnolo resterà sull'isola delle Canarie fino al 24 agosto, a meno che qualche extracomunitario disperato non gli rovin i programmi; d'altronde il turismo è l'architrave dell'economia iberica e il capo del governo forse pensa così di fare la sua parte. Nell'enclave iberica in terra di Marocco, invasa da cinquantamila immigrati clandestini, si era fermato invece solo un pugno d'ore, venerdì scorso, giusto il tempo di una visita al valico di frontiera e di incontrare il governatore e la polizia locale. Già pensava all'isola di sole e fuoco dove ha deciso di svacanzare e a cui è dedicato "El Baifo", il brano da lui indicato come il preferito nella lista di canzoni che ha suggerito ai suoi connazionali prima di lasciare il continente (a se stesso).

MONARCHIA

Un grattacapo però il premier di certo se lo porterà in ferie dopo questa vicenda. Non sarà la sorte dei clandestini fatti remigrare con le maniere spicce, bensì i rapporti con la monarchia. Già prima della crisi migratoria, quando Sanchez aveva incontrato re Felipe a Palma di Maiorca, le relazioni tra i due non sembravano al loro meglio, alme-

no stando alle fotografie diffuse dalla Casa Reale, ma non dal governo, nelle quali il

primo ministro pareva uno scolareto a rapporto dal preside. Ceuta naturalmente ha fatto precipitare tutto.

I giornali spagnoli di ieri, di destra e sinistra, hanno dato un'interpretazione univoca alle parole del sovrano, che dopo essersi sentito telefonicamente con Pedro-pe, sabato ha espresso la sua «preoccupazione indignazione» per la situazione, chiedendo che non si ripeta. Parole forti, soprattutto in bocca a Felipe, da sempre estremamente compassato, e che sono state interpretate come un severo richiamo istituzionale all'esecutivo. «Con chi è indignato il re?», si chiedono oggi gli opinionisti iberici. Con il Marocco, per aver allentato il controllo alle frontiere e favorito il tentativo di esodo biblico? Più probabile con il governo spagnolo sembrerebbe, visto che l'invasione viene letta da tutti gli osservatori come conseguenza di un errore diplomatico del premier, che ha atteggiamenti ambigui con Rabat, che peraltro considera Ceuta come un proprio territorio indebitamente occupato da Madrid. In



Peso: 53%

sintesi, il Marocco si aspetta accordi commerciali, investimenti, trasferimenti tecnologici, infrastrutture dalla Spagna per continuare a svolgere il ruolo di controllore del confine dall'invasione di profughi. Sanchez però nicchia, addirittura assume atteggiamenti ambigui rispetto alle pretese marocchine sul Sahara Occidentale, flirtando con l'Algeria, dove si era recato in visita subito prima della strage, il Paese rivale di Rabat e per questo alleato del Fronte Polisario, i ribelli della zona. Già qualche anno fa, quando Madrid accolse il leader degli autonomisti, Brahim Ghali, per ragioni mediche, il Marocco aveva reagito liberando l'accesso a Ceuta a ottomila clandestini in un giorno.

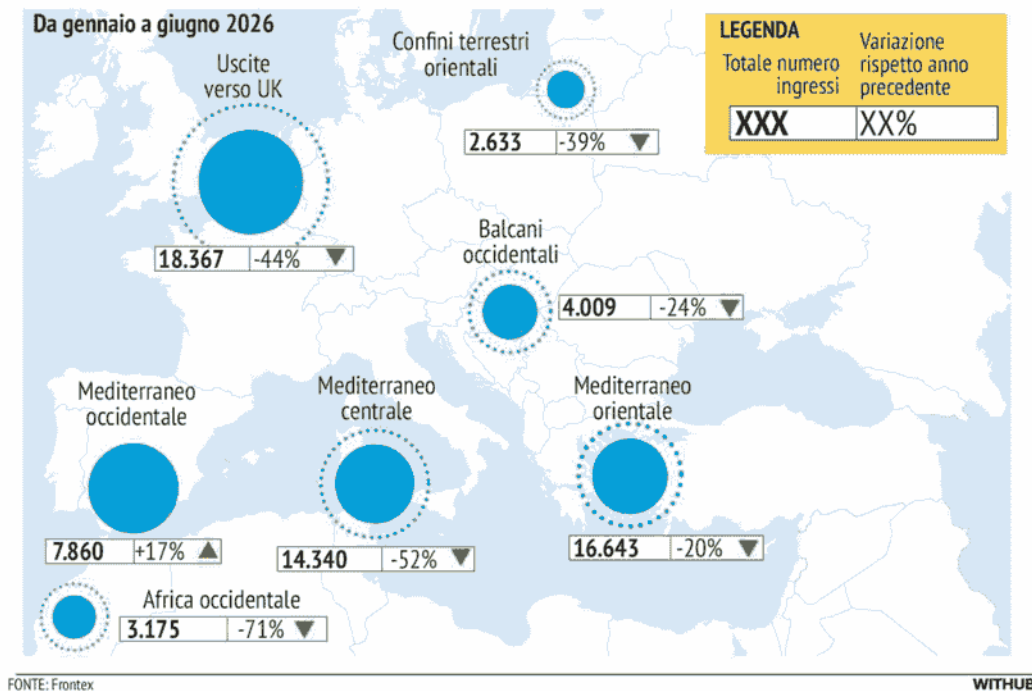
SPIAGGIA

Improbabile che tra le musiche e le spiagge di Lanzarote il premier trovi una qualche soluzione al problema del controllo del suo confine meridionale. Di certo, mentre lui prende il sole sull'isola, per questa settimana a Bruxelles, l'Unione Europea, dove 21 Paesi su 27 hanno accolto la richiesta dell'Italia di sospendere il trattato di Schengen con Madrid, ha fissato un vertice d'emergenza sulla crisi di Ceuta, sulle misure da prendere nei confronti della

Spagna e su come evitarne un'altra. Secondo i dati Frontex infatti, l'allarme crescente sull'immigrazione clandestina in questo momento riguarda la rotta occidentale del Mediterraneo, dove gli ingressi sono aumentati del 17% nella prima metà di quest'anno, soprattutto a causa delle partenze dall'Algeria verso le coste iberiche. Un dato in controtendenza rispetto a quello degli attraversamenti avvenuti lungo la rotta del Mediterraneo orientale (-20%) e lungo quella del Mediterraneo centrale, che interessa l'Italia e che ha fatto registrare un -52% rispetto all'anno scorso.

Nel complesso comunque, fino a Ceuta, gli ingressi irregolari quest'anno erano in drastico calo: si erano fermati a 49mila, esattamente quelli avvenuti poi di botto in due giorni nell'enclave spagnola, che in un botto ha raddoppiato il conto. Mentre Pedro-pe si riposa, i suoi colleghi europei questa settimana avranno da lavorare; e chissà se la cartolina che gli spediranno da Bruxelles sarà di suo gradimento. ■

L'immigrazione illegale



Peso:53%

L'editoriale SICUREZZA E LIBERTÀ IL PREZZO DA PAGARE

Luca Ricolfi

Come era ampiamente prevedibile, anche sul tema del riconoscimento facciale governo e opposizione recitano le consuete parti in commedia. Il governo ritiene che alcune libertà (a partire da quelle connesse alla privacy) possano essere limitate, se non sacrificate, in nome della sicurezza. L'opposizione contesta qualsiasi nuova norma che permetta alle forze dell'ordine di sorvegliare o schedare i cittadini, tantopiù in mancanza di specifiche autorizzazioni da parte della magistratura.

Apparentemente è il classico trade-off delle politiche securitarie: se vuoi più sicurezza devi rinunciare a qualche libertà, se vuoi più libertà devi accettare meno sicurezza. In generale forse è così, ma in questo caso ci sono alcuni conti che non tornano.

Non torna, ad esempio, che l'indignazione per le possibili schedature e profilazioni scatti quando la loro giustificazione è la lotta al terrorismo, ma risulti assolutamente silente in tutti gli altri casi. Noi siamo continuamente osservati, registrati, schedati dalle ubiquie telecamere di sorveglianza, dagli algoritmi che incessantemente registrano le nostre scelte di consumatori, per non parlare delle conversazioni private che finiscono su Google. Come mai questo aspetto della privacy non sembra starci a cuore?

Continua a pag. 25

Sicurezza e libertà, il prezzo da pagare

Luca Ricolfi

Ma quel che davvero non torna, a mio parere, non è il fatto che si chieda un ennesimo sacrificio ai cittadini in nome della sicurezza, ma il fatto che la quasi totalità delle misure adottate in questi anni sono sulla carta, senza un vero contraltare materiale. Si potrebbe dire, con una metafora presa dall'informatica, che in questi anni si è perlopiù agito sul software del sistema penale, senza davvero toccare l'hardware. Quando si moltiplicano le fattispecie di reato, o si introducono aggravanti, o si prevedono nuovi poteri (o maggiori tutele) per le forze dell'ordine, fondamentalmente si agisce sul software degli apparati di sicurezza. L'hardware resta invariato perché non ci sono posti in carcere, le regole di ingaggio delle forze dell'ordine sono paralizzanti, i divieti e le ingiunzioni ai violenti restano lettera morta, le espulsioni non vengono eseguite, le scarcerazioni di soggetti pericolosi sono perfettamente compatibili con le leggi. E, quel che è peggio, lo scarto fra il software del sistema (inutilmente arcigno) e il suo hardware (tragicamente obsoleto) non fa che rafforzare, nei cittadini, la convinzione - quotidianamente rinnovata dalle cronache - che le leggi possono essere violate impunemente. Da questo punto di vista, fare la faccia feroce, ventilando strette repressive e interventi draconiani, può essere controproducente. Perché, come sa ogni genitore, se minacci una punizione e poi non la attui, non fai che alimentare la convinzione che in realtà non

stai facendo sul serio, e che le regole che proclami possono essere aggirate, violate, calpestate. Senza conseguenze. Ecco perché agire solo sul software non solo è inutile, ma può risultare dannoso. Anche qui, esattamente come accade in campo informatico: se l'hardware è vecchio, installare un software sofisticato porta alla paralisi, non a maggiore efficienza. Nel caso delle politiche securitarie, lo scarto fra la severità delle norme e l'impossibilità di applicarle, rischia di aumentare la frustrazione delle forze dell'ordine e alimentare la rabbia dei cittadini. E il bello è che, politicamente e culturalmente, i cittadini sarebbero pronti a una stagione di rispetto delle regole. Un sondaggio Ipsos di pochi mesi fa registrava che la maggioranza degli italiani ritiene di vivere in una società troppo permissiva, e solo una piccola minoranza (meno del 10%) è



Peso: 1-6%, 25-10%

convinta di vivere in una società troppo repres-
siva. Il problema, per la politica, è che la maggio-
ranza convinta di vivere in una società troppo
permissiva non si aspetta regole più severe, ma
regole rispettate. È per questo che cambiare il
software non basta più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,25-10%

Intervista a Alfieri (Pd)

«Polizia per Schengen e non per la sicurezza»

Andrea Bulleri

Il capogruppo Pd nelle commissioni Esteri e Difesa Alessandro Alfieri: «Il governo fa sciacallaggio».

A pag. 7

🗨 L'intervista Alessandro Alfieri

«Il governo fa sciacallaggio Usano la polizia per Schengen invece di proteggere le città»

«**U**na grande operazione di sciacallaggio su un caso che non esiste. Una mossa per inseguire Vannacci che sull'immigrazione toglie consensi alla maggioranza». Per Alessandro Alfieri, senatore e capogruppo Pd in commissione Esteri e Difesa, a dettare l'attivismo del governo su Ceuta è più l'ascesa del generale nei sondaggi che la reale preoccupazione per l'arrivo di migranti in Europa. **Non c'è un allarme immigrazione, dopo Ceuta?**

«I dati dicono che i problemi del passato oggi non ci sono. Il polverone che la maggioranza ha sollevato è inesistente, un'operazione politica a tavolino. Non c'era nessuna urgenza per il nostro Paese, innanzitutto perché Schengen non si applica a Ceuta, un'exclave spagnola in territorio africano che non fa parte dell'unione doganale. Meloni questo lo sa benissimo».

Una mossa di propaganda?

«Una strumentalizzazione evidente, ma anche qualcosa di più. Un'azione coordinata di tutte le forze sovraniste e dei vari influencer del mondo Maga che hanno sfruttato quelle immagini forti per cavalcare le loro campagne elettorali permanenti. Speculano sul piano dell'emotività, senza alcun rispetto dei fatti. Lo stesso Trump se ne è già servito

per le mid-term».

C'è chi ipotizza che si sia trattato di un'ondata pianificata a tavolino per danneggiare Sanchez.

«Penso si siano combinati più fattori. Indubbiamente c'erano stati elementi di tensione fra il governo marocchino e quello spagnolo, che ha rafforzato i propri rapporti con l'Algeria per gli approvvigionamenti energetici. Poi è arrivato lo sciacallaggio dei sovranisti».

Lo stop a Schengen ha fatto imbucare Madrid...

«Un caso clamoroso di come si costruisce una campagna su un dato completamente falso. Impiegando le nostre forze dell'ordine per compiti totalmente inutili come controllare chi arriva in vacanza dalla Spagna. E buttando risorse che invece potrebbero essere destinate alla sicurezza delle nostre città. Io sono stato in missione in Marocco, ho visto come funzionano i protocolli con la Spagna sull'immigrazione: sono efficaci. La stragrande maggioranza di quelle persone è già tornata o tornerà indietro».

Meloni cerca di riaccreditarsi con Trump?

«Lo vedo più come un tentativo di reggere il colpo rispetto a Vannacci che sull'immigrazione costruisce un pezzo della sua narrazione. E di provare a esercitare un ruolo di gui-

da sui sovranisti europei e imporre la propria agenda in Ue».

Tentativo riuscito?

«La lettera a Bruxelles è stata firmata da molti leader. Questa narrazione trova sponde in partiti che si dicono moderati, come i popolari tedeschi e spagnoli, ma che per esigenze di politica interna si sono saldati coi sovranisti».

Che ne pensa dell'idea di replicare in Africa il modello Albania?

«Abbiamo già sperimentato come esternalizzare le frontiere non solo non funziona, ma è estremamente costoso. L'esperimento fallito in Albania è costato 800 milioni ai contribuenti italiani. Replicarlo nei Paesi africani vorrebbe dire spostare lì non solo forze di polizia che potrebbero essere utilizzate meglio nelle città, ma anche personale sanitario di frontiera, polizia penitenziaria, magistrati. Con quei soldi si potreb-



Peso: 1-2%, 7-26%

bero garantire condizioni dignitose ai centri già esistenti in Italia che versano in pessimo stato. E dare più risorse alle forze dell'ordine».

Per la destra Ceuta dimostra il fallimento del modello Sanchez che piace al Pd.

«Non bastano i video di un evento tragico per mettere in discussione un sistema che in Spagna sta funzionando, che ha permesso di rivitalizzare un Paese con un tasso di crescita molto superiore al nostro. E lo ha fatto, oltre che per un uso accorto delle risorse europee, anche grazie a politiche migratorie che rimediano alle carenze croniche di alcune professionalità dando maggiore so-

stenibilità al mercato del lavoro e al welfare spagnolo. Ognuno ha il suo modello, noi non dobbiamo importare qui quello spagnolo. Ma possiamo prendere spunto da ciò che ha funzionato».

Qual è la ricetta del Pd?

«Bisogna ragionare in modo serio su canali di immigrazione regolari per far fronte al calo demografico, alle richieste del nostro mercato del lavoro e alla sostenibilità del nostro sistema previdenziale e di welfare, sostituendo alla logica emergenziale dei decreti flussi del governo una programmazione pluriennale. In questo senso servono accordi con i Paesi della sponda sud del Mediter-

aneo per portare persone già formate.

Era l'idea del piano Mattei...

«Peccato però che su questo fronte non abbiamo visto nulla di concreto, solo annunci. Il governo preferisce cavalcare l'onda emotiva, sbandierando la chiusura dei confini».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SENATORE DEL PD:
OPERAZIONE SOVRANISTA
PER SCREDITARE IL
MODELLO DI SANCHEZ
SULL'IMMIGRAZIONE
CHE INVECE FUNZIONA**

**Alessandro
Alfieri,
capogruppo
Pd
nelle
commissioni
Esteri
e Difesa**



Peso:1-2%,7-26%

Colloquio con Tajani: «Gli hub per i rimpatri soluzione concreta approvata dall'Europa»

«Migranti, avanti col modello Albania»

► «La linea di Madrid è in controtendenza rispetto alla maggioranza dell'Unione»

Mario Ajello

Il vicepremier Antonio Tajani: «Il governo sta dando idee rigorose e moderate, la sinistra di Sanchez ha sbagliato tutto. Si possono allestire centri di rimpatrio in Africa. Le politi-

che non si fanno con gli slogan, non si può dire "Venite tutti in Europa"». *A pag. 7*



Il colloquio Antonio Tajani

«Sui migranti la Spagna è isolata La Ue approva il modello Albania»

► Il vicepremier: «Il governo sta dando idee rigorose e moderate, la sinistra di Sanchez ha sbagliato tutto. Si possono allestire centri di rimpatrio in Africa»

E alla Marina di Pietrasanta il ministro Tajani. Incontra dirigenti di Forza Italia, parla con le persone che gli chiedono della guerra, ha condiviso il palco con Antonio Preziosi, direttore del Tg2, che lo ha intervistato sull'attività del governo e su tutto il resto. E oggi l'attenzione del titolare della Farnesina sarà rivolta all'incontro del Coreper in cui gli ambasciatori delle nazioni della Ue preparano la riunione d'emergenza dei ministri dell'Interno dei 27 Paesi comunitari che si tiene domani. «Occorre creare - spiega Tajani - una strategia comune sull'immigrazione. Il governo italiano ha chiesto questa riunione, insieme all'esecutivo socialdemocratico della Danimarca, perché venga applicato il Patto d'immigrazione e asilo nella Ue. Cioè si attivino i rimpatri e in più

vanno concretamente valutate le possibilità di creare nuovi centri modello Albania in vari Paesi africani ma in generale nei Paesi di origine e di transito».

LA LINEA MELONI

Su questo la linea italiana del governo Meloni sta diventando sempre più condivisa. Anche perché i giudici hanno bloccato per molto tempo le attività dell'hub in Albania ma adesso le cose, secondo Tajani, stanno funzionando. «Il governo Meloni - incalza il titolare degli Esteri - sta dando le sue idee che sono rigorose e moderate insieme, e per nulla disumane anche se la propaganda della sinistra cerca vanamente di farle apparire tali».

Ministro, vi accusano di spietatezza e contro gli hub africani per i rimpatri la sinistra è pronta a fare le barricate. «Facciano pure», Tajani indurisce il tono di voce, «ma i veri spietati sono quelli che propongono la cultura del grande abbraccio, che poi invece si rivela nei fatti, e nella gente che muore in

mare attirata da vane promesse di accoglienza universale, l'opposto del buonismo sbandierato». Tajani non vuole ulteriormente aggravare la polemica con la Spagna. Ma osserva: «La linea di Madrid è in controtendenza rispetto a quella italiana sui cui convergono quasi tutti gli altri Paesi. Noi non siamo affatto d'accordo con la strategia del governo Sanchez di dare a tutti la regolarizzazione e poi la cittadinanza. È sbagliata la politica del venite tutti in Europa, perché l'Europa non è in grado di accogliere tutti, indiscriminatamente. Ed è un buon segno che la Commissione Europea si sia schierata



Peso: 1-6%, 7-45%

sulle posizioni italiane e non su quelle spagnole». Non ci sta Tajani alla «manipolazione» - così la chiama lui - tramite la quale l'Italia, e i Paesi «responsabili» come l'Italia, vengono fatti passare per il massimo della crudeltà e perfino del razzismo. «È inammissibile - così dice il titolare della Farnesina - non voler vedere le cose come stanno veramente e costruire una manipolazione ideologica che non serve a niente, se non a fare demagogia. L'Italia ha accordi con i Paesi di transito degli immigrati, accordi con i Paesi di partenza, un Piano Mattei per favorire la crescita dei Paesi africani. Formiamo i lavoratori immigrati regolari in Italia. Abbiamo un'enorme quantità di investimenti nella cooperazione. Così si fanno le politiche che servono, e non sparando slogan e promesse false».

I CONTROLLI

La sospensione del trattato di Schengen, in seguito alle vicende di Ceuta, però a molti appare una misura eccessiva. E un espediente per rincorrere Vannacci. «Io davvero non mi capacito - obietta Tajani - di come si possano dire cose del genere. L'abbiamo fatto con la Slovenia qualche anno fa e nessuno si è stupito di quella sospensio-

ne di Schengen. Questa misura significa soltanto chiedere per quattro settimane i passaporti, a campione, per chi arriva dalla Spagna. Mi stupisco del livello di propaganda contraria che si sta facendo su questo tema. Va tenuto presente anche il quadro generale che è preoccupante. La scorsa settimana c'è stato l'attentato islamico in Germania, in tutta l'Africa sub-sahariana sta crescendo il jihadismo e intanto c'è la forte pressione delle masse di immigrati. La Spagna dice che 73 mila di coloro che sono arrivati a Ceuta sono stati già rimpatriati in Marocco. E allora erano sbagliate le cifre che erano circolate e cioè che 40 mila erano stati gli ingressi nell'exclave. Sono stati molti di più. E tutto questo ha provocato decine di morti.

HORMUZ

Nelle sue osservazioni dalla Versilia, Tajani allarga lo sguardo anche al tema della guerra in Iran: «Ora è il momento decisivo per arrivare a un accordo di pace e per riaprire lo stretto di Hormuz. Senno', la crisi energetica si aggrava, il prezzo del gas, del petrolio e dei fertilizzanti sale ancora di più, i mercati traballano e insomma: è ora di giungere a una tregua duratura per far riprendere il passag-

gio delle navi». L'Italia che cosa può fare? «Facciamo la nostra parte e Roma, dopo il vertice dei giorni scorsi sui Due Stati e con i colloqui tra israeliani e libanesi che qui si terranno da domani al 6 agosto, ha una funzione cruciale. Siamo la Capitale della pace».

Ma non c'è pace tra destra e sinistra in Italia. È pronto ministro Tajani alla forte opposizione del centrosinistra contro gli hub africani modello Albania? «Mi aspetto purtroppo le polemiche e i contrasti, ma sarebbe ora di superare questi atteggiamenti di no a tutto e su tutto. È la sinistra che non vuole convergere mai ed è continuamente indisponibile al dialogo. Per quanto riguarda gli hub dei rimpatri, non capiscono che, come si sta vedendo proprio nel caso dell'Albania, sono una soluzione concreta, equilibrata e, guarda caso, approvata dalla Ue».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE POLITICHE NON SI
FANNO CON GLI SLOGAN
NON SI PUÒ DIRE
"VENITE IN EUROPA"
QUANDO NON POSSIAMO
ACCOGLIERE TUTTI**

**È IL MOMENTO DECISIVO
PER ARRIVARE A UN
ACCORDO DI PACE CON
L'IRAN. L'ITALIA FA LA
SUA PARTE, ROMA È LA
CAPITALE DELLA PACE**

Antonio
Tajani
vice
presidente
del
Consiglio
e ministro
degli Esteri



Peso: 1-6%, 7-45%

LA LITE SU SCHENGEN

Summit europeo Roma rilancia il modello Albania

di VITTORIO FERLA a pagina XV



Martedì a Bruxelles la riunione straordinaria dei ministri dell'Interno dell'Unione europea

Modello Albania Roma rilancia

Opposizioni all'attacco sui migranti

di VITTORIO FERLA

«S

eguo con preoccupazione l'allarmante situazione a Ceuta, chiedendo a Dio, per intercessione della Madonna d'Africa, che si trovino soluzioni di pace, stabilità e giustizia». Ieri mattina Papa Leone XIV, dopo il primo Angelus di agosto, ha espresso così la sua preoccupazione per il dramma delle decine di migliaia di migranti che nei giorni scorsi hanno cercato di raggiungere la Spagna dal Marocco. Il dossier migranti sarà all'ordine del giorno di una riunione urgente dei ministri degli Interni europei in programma domani dopo le divisioni emerse all'interno del blocco dopo l'arrivo di alcune decine di migliaia di migranti nel territorio spagnolo di Ceuta, nel Nord Africa.

Da una parte, c'è la premier italiana Giorgia Meloni che, d'accordo con la premier danese Mette Frederiksen, ha trasmesso una lettera alla

Commissione europea - firmata da 22 paesi membri - con l'obiettivo di risolvere la questione delle frontiere e della gestione dei migranti. Una iniziativa che suona come una condanna esplicita delle politiche migratorie adottate dalla Spagna e come un tentativo di mettersi alla testa di uno schieramento di governi desiderosi di politiche restrittive rispetto agli ingressi di migranti in Europa. Dall'altra parte c'è il primo ministro spagnolo Pedro Sanchez che si è scagliato contro le «notizie false» e la «disinformazione», sottolineando che «praticamente tutti» i migranti sono stati rimpatriati in Marocco dopo l'intervento dell'esercito spagnolo di venerdì che aveva «impedito qualsiasi ulteriore spostamento non autorizzato verso l'Europa continentale». Il governo spagnolo, che ha ricevuto la solidarietà della Francia e del Regno Unito, si lamenta del fatto che, a differenza del caso di Ceuta, precedenti episodi della medesima portata, come l'arrivo in massa di migranti al confine tra Bielorussia e Polonia o tra

Russia e Finlandia, siano stati etichettati come «attacchi ibridi» e abbiano suscitato solidarietà da parte del resto dell'Ue.

Al tavolo del Consiglio europeo dei ministri dell'Interno in programma per martedì, l'Italia - presente con il ministro Matteo Piantedosi - chiederà l'applicazione del regolamento Ue sui «return hub». Si tratta della possibilità per i paesi membri di trasferire i migranti con ordine di rimpatrio in centri situati negli stati extra-Ue sicuri, come avviene nel «modello Albania» caldeggiato da Palazzo Chigi. Tra i paesi individuati, per lo più africani, ci sarebbero Ruanda, Ghana, Etiopia, Senegal, Tunisia, Libia, Mauritania, Egitto, Uganda, Uz-



Peso: 1-3%, 15-42%

bekistan, Armenia e Montenegro. L'altra richiesta italiana al tavolo dovrebbe essere l'attuazione stringente del programma "Gsp+", approvato quest'anno e in vigore dal primo gennaio del 2027, sistema che lega i vantaggi da ziar per i Paesi in via di sviluppo all'effettiva collaborazione nel riammettere i propri cittadini che soggiornano illegalmente nell'Unione europea. Nei giorni scorsi Giorgia Meloni ha anche annunciato la sospensione straordinaria dell'accordo di

Schengen nei confronti degli arrivi dalla Spagna.

Ma le opposizioni vanno all'attacco. «Non c'è alcun "modello Albania". I centri per i rimpatri in Albania sono un tragico fallimento economico e operativo», scrive sui suoi canali social il leader di Azione Carlo Calenda. Secondo il senatore, «i centri per i rimpatri vanno fatti nelle regioni italiane. E in questi centri

vanno detenuti fino all'espulsione i migranti irregolari che delinquono e che oggi ricevono un 'foglio di via' e tornano a delinquere. Questo è il lavoro da fare - incalza - ma che non viene fatto perché le regioni e i comuni si oppongono e perché questo governo tra politica e azione istituzionale sceglie sempre la pri-

ma. Fate le persone serie. Queste boutade elettorali non serviranno a nulla», conclude il segretario di Azione.

E a sinistra si grida al complotto. «Sono convinto che si sia trattato di un vero e proprio attacco, costruito e pianificato a tavolino», afferma con sicurezza in un video su Instagram Nicola Fratoianni, co-leader di Avs. Tra gli indizi, Fratoianni ne cita tre: le fake news che dicevano che quel giorno la frontiera sarebbe stata aperta e chi fosse arrivato a Ceuta sarebbe stato regolarizzato, i legami tra Marocco, Israele e gli Usa, il lassismo della polizia marocchina. Subito dopo, prosegue il leader rossoverde, «Elon Mu-

sk ha fatto un video che paragona quello che accadeva in quei minuti all'invasione degli zombie. La destra di tutta Europa - i nazisti dell'Afd, i fascisti di Vox e di Le Pen, e Giorgia Meloni hanno gridato all'invasione».

In Spagna intanto si fa la conta dei morti. Secondo il governo sono 72 i migranti deceduti, ma secondo alcune fonti media salirebbero a 90.

PARLA CALENDÀ

Per il leader di Azione «i centri per i rimpatri sono un tragico fallimento»



Migranti a Ceuta con i salvagenti



Migranti, proposta italiana «Hub in Africa per i rimpatri»

Roma spinge per il modello Albania dopo i massicci arrivi nell'exclave di Ceuta
Domani il vertice Ue. L'ex ministra di Zapatero: non c'è Schengen senza solidarietà

**Del Prete, Scarcella
e Mantiglion**
alle pagine 2 e 3

«Hub per migranti in Africa»

La proposta dell'Italia al vertice Ue Madrid schiera 3mila agenti a Ceuta

Domani il summit, l'iniziativa di Roma trova la sponda di Danimarca e Olanda
Oltre 73mila stranieri hanno lasciato l'exclave, il bilancio dei morti sale

di **Lorenzo Mantiglion**
ROMA

Da una parte ci sono ventidue Paesi, guidati da Italia e Danimarca; dall'altra la Spagna di Pedro Sánchez. In mezzo, ancora una volta, la migrazione. Martedì i ministri dell'Interno dell'Ue si riuniranno in via straordinaria dopo l'emergenza di Ceuta. Roma, Copenhagen e i loro alleati chiederanno di rafforzare, o reintrodurre temporaneamente, i controlli alle frontiere interne. Madrid insisterà invece sul principio secondo cui la difesa dei confini esterni è una responsabilità condivisa da tutti gli Stati membri.

Il clima si annuncia teso. Le immagini di Ceuta hanno riaperto il dibattito in mezza Europa e sul tavolo finirà anche la regolarizzazione di circa 500mila stranieri decisa dal governo spagnolo. Nella lettera dei ventidue Paesi la misura viene indicata come un possibile «fattore di attrazione» per le migrazioni irregolari, insieme alla richiesta di una risposta europea «coordinata, rapida ed efficace».

Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi arriverà al Consiglio con la proposta di estendere a

livello europeo il «modello Albania»: hub per il rimpatrio in Paesi terzi sicuri, finanziati con fondi comunitari. La lista preliminare comprende Ghana, Senegal, Tunisia, Libia, Mauritania, Egitto, Uganda, Uzbekistan, Armenia, Montenegro ed Etiopia. Tra le ipotesi considerate più concrete ci sarebbero Uganda e Montenegro, ma resta da sciogliere il nodo delle risorse.

L'Italia chiederà anche un'applicazione rigorosa del programma Gsp+, in vigore dal primo gennaio 2027, che lega i vantaggi tariffari concessi ai Paesi in via di sviluppo alla collaborazione nella riammissione dei loro cittadini presenti irregolarmente nell'Ue. Entro la fine dell'anno il Viminale punta inoltre a riportare a pieno regime il centro di Gjader, in Albania, finora rimasto ben al di sotto delle previsioni: da aprile funziona solo come Centro di permanenza per il rimpatrio e vi sono transitate poche centinaia di persone, mentre diversi trattenimenti non sono stati convalidati dai giudici. Il progetto originario prevedeva fino a 36mila transiti l'anno, con 880 posti per richiedenti asilo.

In Spagna, intanto, le opposizioni attaccano Sánchez anche per non aver interrotto le vacanze durante la crisi. Il leader del Partito popolare Alberto Núñez Feijóo parla di «occupazione premeditata e senza precedenti» e denuncia il fallimento del governo sul terreno migratorio, della sicurezza e della politica estera. Santiago Abascal, leader di Vox, insiste invece sulla tesi dell'«invasione». «La priorità – aggiunge – è militarizzare in maniera permanente la frontiera per tutto il tempo necessario». A Ceuta la popolazione tenta di tornare alla normalità, ma il sindacato dei medici denuncia una «catastrofe assistenziale». Secondo il ministero dell'Interno spagnolo, tra 50mila e 60mila persone avrebbero raggiunto l'exclave, mentre oltre 48mila sono già rientrate in Marocco. Restano migliaia di minori e gruppi di giovani nascosti nei boschi attorno al Centro di accoglienza temporanea.

Il bilancio delle vittime è salito



a 71: sono morte annegate nel tentativo di raggiungere a nuoto il territorio europeo. A presidiare Ceuta restano tremila uomini delle forze di sicurezza, tra cui duemila soldati. «Resteranno per tutto il tempo necessario», ha assicurato il prefetto Pérez Triano. Anche il Papa ha espresso preoccupazione per la

situazione, auspicando soluzioni di pace, stabilità e giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paesi fuori rotta
Uganda
e Montenegro
tra i primi papabili
L'interesse di Merz

Santiago Abascal
Leader di Vox
«Militarizzare
in via permanente
la frontiera»



Le barriere disposte da Madrid per scongiurare l'approdo di migranti sulle coste di Ceuta. Sotto, militari spagnoli nell'enclave



Peso:1-9%,2-65%,3-18%

Il ministro Urso e la crisi dell'ex Ilva

«Una cordata italiana salverebbe tutti»

Il titolare del dicastero per le Imprese dopo la nuova chiusura degli impianti: serve un piano straordinario
«Subito un tavolo con i sindacati e le imprese interessate per disinnescare la bomba sociale»

di **Claudia Marin**
ROMA



Dopo il provvedimento della Corte d'Appello di Milano, che impone la chiusura dell'area a caldo dell'ex Ilva, sindacati ed enti locali parlano di una "bomba sociale", con decine di migliaia di lavoratori a rischio.

«Sì, purtroppo il provvedimento ha innescato una "bomba sociale", perché le condizioni poste sono considerate tecnicamente impossibili da realizzare in 90 giorni – avvisa senza mezzi termini il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso –. I commissari saranno quindi ob-

bligati a procedere alla chiusura degli impianti dell'area a caldo. Noi dobbiamo provare a disinnescarla. Per riuscirci servono la massima responsabilità da parte di tutti e azioni immediate: abbiamo pochi giorni di tempo».

Come intervenire?

«Abbiamo convocato una serie di riunioni con tutti gli attori coinvolti. Ovviamente si inizia con i sindacati, domani mattina, come concordato al tavolo di Palazzo Chigi, al fine di predisporre un piano straordinario che disinnesci, per quanto possibile, le conseguenze produttive e occupazionali. Poi incontreremo le aziende dell'indotto, che subiranno il primo e immediato impatto del provvedimento. Alcune hanno già annunciato la sospensione delle attività».

Avete anche convocato il Tavolo Taranto e le imprese siderurgiche.

«Al Tavolo Taranto parteciperanno i soggetti che hanno manife-

stato interesse a realizzare nuovi investimenti nell'area. Dobbiamo accelerare la realizzazione di nuovi insediamenti produttivi per dare una risposta anche sul piano occupazionale. Abbiamo inoltre convocato le imprese siderurgiche italiane, insieme a Confindustria, Federacciai e Federmeccanica, per rivolgere un nuovo appello alla costituzione di una cordata italiana. Ricordo che un analogo appello lo facemmo già lo scorso anno, quando il sequestro probatorio dell'altoforno 1 compromise il quadro produttivo e incise sulla trattativa allora in corso con Baku Steel. Successivamente, anche alla luce del nuovo piano di decarbonizzazione, si rese necessario riaprire la procedura di gara».

La storia si ripete con questo provvedimento.

«Il provvedimento è stato reso noto dalla stampa a poche ore dal Consiglio dei ministri che aveva all'ordine del giorno il decreto per destinare le risorse dell'ultimo prestito ponte all'amministrazione straordinaria di Acciaierie d'Italia e alla vigilia della riunione con i sindacati, nella quale avremmo comunicato l'intesa preliminare con Jindal. Ovviamente, il provvedimento ha fatto saltare tutto».

Ma Jindal insiste ed è disponibile ad acquisire comunque tutti gli impianti.

«Sì, Jindal ritiene di poter far fronte alla chiusura dell'area a caldo importando le bramme prodotte dal suo nuovo altoforno in India e garantire così la continuità produttiva degli impianti a valle, al fine di limitare il danno. I commissari stanno valutando la sostenibilità della proposta sotto tutti gli aspetti. Ho

chiesto una risposta entro questa settimana».

L'altro fronte caldo è quello dei carburanti e dell'energia.

«Sì, il Consiglio dei ministri si riunirà domani pomeriggio. Tra gli argomenti all'ordine del giorno vi è anche la dichiarazione di interesse strategico nazionale per ulteriori investimenti privati multimiliardari nel settore dei data center. In quella sede saranno valutati eventuali ulteriori interventi. Molto dipenderà da quanto accadrà nelle prossime ore nello Stretto di Hormuz e, quindi, dall'andamento delle quotazioni internazionali del greggio. Il Mef sta monitorando le risorse disponibili».

L'Italia accelera sui data center?

«Sì, è così. Acceleriamo sull'innovazione. Le principali multinazionali del settore intendono realizzare data center nel nostro Paese perché hanno fiducia nel sistema Italia. E stiamo pianificando lo sviluppo del settore affinché non si concentri soltanto in Lombardia. Il nostro consorzio si è candidato a ospitare la gigafactory europea per l'intelligenza artificiale, con una proposta che coinvolgerà più realtà locali. Nel contempo, abbiamo avanzato la candidatura italiana a ospitare il primo sito europeo di deposito e stoccaggio di materie prime critiche, nell'area di Porto Marghera. Il nuovo piano



Peso: 57%

Transizione 5.0 ha già riscosso
un grande successo tra le impre-
se, con un impatto importante
atteso nel secondo semestre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Jindal

«Ritiene di poter
garantire la continuità
degli impianti a valle
per limitare il danno»

Sui data center

«Le principali
multinazionali
intendono investire
nel nostro Paese»



Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy



Peso:57%

“Strage neofascista” La parola impossibile

di **CONCETTO VECCHIO**

Perché una generazione di destra che nulla ha a che fare con la stagione degli anni di piombo continua a disconoscere le sentenze su Bologna?

➔ a pagina 4

La verità dei processi che da decenni la destra prova a smontare



L'ANALISI

di **CONCETTO VECCHIO**
ROMA

Perché una generazione di destra che nulla ha a che fare con la stagione degli anni di piombo, che è cresciuta nella seconda Repubblica, e che potrebbe quindi fare i conti con quel passato, continua, di fatto, a disconoscere le sentenze che parlano di strage neofascista a Bologna?

Il più esplicito è stato, tre anni fa, Marcello De Angelis, allora portavoce del presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca: «So per certo che Fioravanti, Mambro, Ciavardini non c'entrano nulla con la strage di Bologna, lo so con assoluta certezza». Chiese di rilanciare il post che aveva scritto su Facebook. In tanti, nel suo mondo, lo fecero. Scoppiarono mille polemiche. Il 29 agosto 2023 De Angelis fu costretto alle dimissioni.

Federico Mollicone, deputato meloniano, presidente della Commissione cultura, l'anno dopo, nel 2024, si è spinto a ipotizzare che le sentenze sulla strage potessero rappresentare un teorema per colpire la destra. «Giorgia Meloni condivide questa posizione?» si sono chiesti in tanti, indignati. Ecco, a mettere in fila le dichiarazioni della premier, si intuisce che nemmeno lei ci

ha mai creduto troppo alla pista nera sull'attentato del 2 agosto 1980 (85 morti, 200 feriti). E del resto solo una volta, due anni fa, affermò che «le sentenze attribuiscono a esponenti di organizzazioni neofasciste» la paternità dell'attentato. Per il resto le sue sono, da quando è premier, dichiarazioni di generica condanna del terrorismo, senza entrare nel merito della matrice.

Prima, stando all'opposizione, i suoi pensieri erano stati più manifesti. Già nel 2006, da giovane parlamentare di An, disse che occorreva «una verità al di sopra delle parti»; nel 2007, dopo che Stefano Sparti, il figlio di Massimo, l'ex esponente della Banda della Magliana testimone chiave contro Mambro e Fioravanti, aveva smentito il padre, Meloni sostenne che la novità «di fatto» metteva «in discussione le sentenze di colpevolezza»; nel 2013, da leader di Fratelli d'Italia, scrisse di avere «la sensazione che la verità non sia stata ancora raccontata»; nel 2019 affermò che le vittime attendono ancora giustizia, e «che 39 anni non sono ancora bastati per fare luce sull'accaduto, nonostante i processi e le condanne». Sponsorizzò la commissione d'inchiesta richiesta da Federico Mollicone, sostenitore di una pista alternativa. Chiara Colosimo, presidente della Commissione

ne antimafia, finì al centro delle polemiche per aver incontrato in carcere Luigi Ciavardini, uno dei condannati per Bologna. I familiari delle vittime ritennero la sua nomina all'Antimafia «un insulto alla memoria», chiedendo un passo indietro. Galeazzo Bignami, capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, nel 2024 partecipò, da parlamentare bolognese, alla cerimonia del 2 agosto, ma non volle salire, «per scelta», sul palco.

Perché si continua a non menzionare la responsabilità neofascista nella strage? Anche ieri il presidente del Senato Ignazio La Russa ha detto che bisogna indagare ancora, «per arrivare alla completa verità».

Forse perché in un partito così identitario, ancorato alle proprie radici, si fa fatica ad aprire l'album di famiglia, visto che Giusva Fioravanti e Francesca Mambro fecero parte, da ragazzi, del Fronte della gioventù, il movimento giovanile del Msi. E del resto, se perdura la fatica a fare i conti con il fascismo, ancor più difficile risulta farlo con le stragi neofasciste che insanguinarono l'I-



Peso: 1-2%, 4-66%

talia tra il 1969 e il 1980. Ci sono poi, a creare imbarazzo, i legami tra i condannati per la strage di Bologna e i servizi segreti deviati: un'altra verità difficile da accettare a destra. Un anno fa Benedetta Tobagi, su questo giornale, ricordò che «il processo a Paolo Bellini ci ha detto che Mario Tedeschi, già senatore del Movimento sociale e direttore del settimanale *Il Borghese*, ricevette del denaro dalla P2 per contribuire al depistaggio in direzione della pista palestinese». Tedeschi, come testimoniato dai diari di Ludovico Ortona, portavoce di Francesco Cossiga al Quirinale, si recò almeno dieci volte a trovare l'allora presidente della

Repubblica, che a un certo punto cambiò idea sulla matrice neo fascista della strage di Bologna, offrendo così alla destra una legittimazione istituzionale che non aveva avuto.

Dal 2001, emersa dai lavori della controversa commissione Mitrokhin, spunta quindi la pista palestinese. Ovvero, l'attentato non fu neofascista, realizzato cioè per fermare definitivamente la stagione della solidarietà nazionale e avviare una svolta autoritaria in Italia, ma una ritorsione dei palestinesi per una violazione del cosiddetto lodo Moro, l'accordo di intelligence che garantiva il libero transito di armi e uomini dei gruppi palestinesi sul suolo

italiano, dopo l'arresto di un militante palestinese e tre autonomi ad Ortona nel 1979. È la pista Carlos, il terrorista legato al Fronte popolare di liberazione della Palestina. Tesi sostenuta da Enzo Raiss, a lungo parlamentare di An. Nel 2015 questo filone è stato però archiviato per mancanza di riscontri. Anche perché, secondo i giudici, all'epoca della strage di Bologna il lodo Moro reggeva ancora. Ma Raiss la sostiene ancora.

Le ripetute
negazioni
dei dirigenti
Fdl, dalla
pista
palestinese
alla difesa
dei
condannati

LE CONDANNE



**Valerio
Fioravanti**
ergastolo



**Francesca
Mambro**
ergastolo



**Luigi
Ciavardini**
30 anni

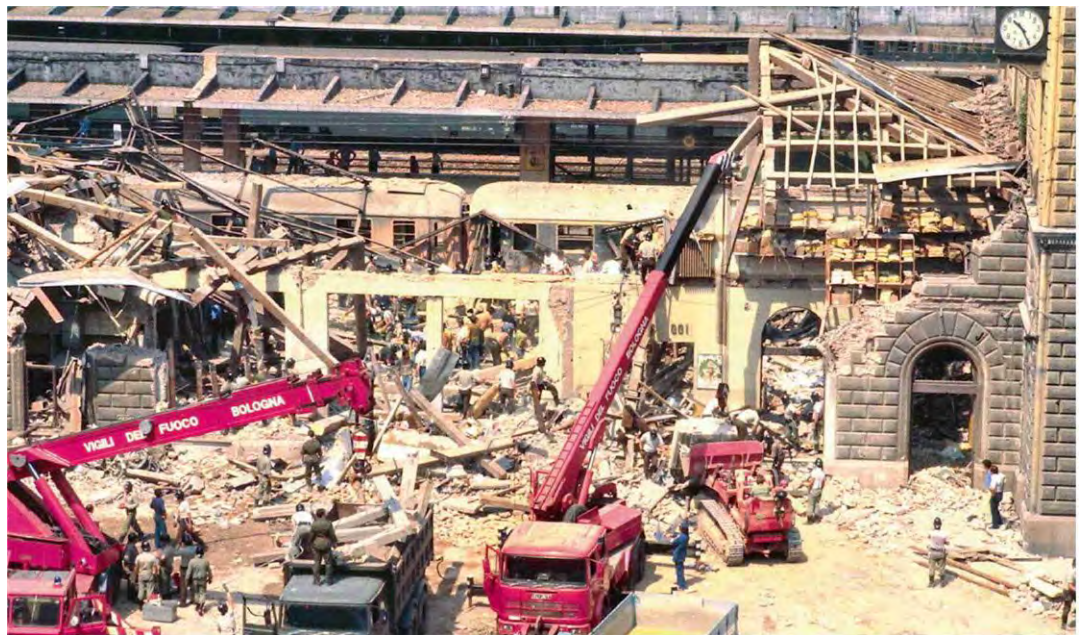


**Gilberto
Cavallini**
ergastolo



**Paolo
Bellini**
ergastolo

La stazione di
Bologna il 2
agosto 1980
dopo la
bomba che
uccise 85
persone



Peso:1-2%,4-66%

Meloni vuole un'altra Albania

Il governo immagina centri Ue di rimpatrio in Ruanda e Uganda da realizzare entro le elezioni del 2027
Alla vigilia del vertice di Bruxelles sui migranti asse di Palazzo Chigi con Merz e la danese Frederiksen

L'Italia porterà al tavolo del vertice europeo, convocato sull'emergenza di Ceuta, la proposta di creare nuovi hub per il rimpatrio dei migranti irregolari sul modello di quello in Albania. L'ipotesi di centri in Ruanda e Uganda. Meloni cerca sponde per realizzarli nel 2027 prima delle elezioni. Asse con la Germania e la Danimarca.

di **CANDITO, DE CICCO, MARTINELLI**
e **PERILLI** → alle pagine 6, 7 e 8

Migranti, pressing dell'Italia per aprire hub extra-Ue nel 2027

Oggi a Bruxelles, al vertice degli ambasciatori, Roma cerca sponde per accelerare su centri europei operativi prima delle elezioni. L'asse con Merz e la socialista danese Frederiksen

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Fare presto. Anche perché il 2027 è un anno elettorale. Al tavolo dei ministri dell'Interno dell'Ue che si riunirà domani, il governo italiano chiederà di sveltire le procedure per tirare su centri di rimpatrio dei migranti fuori dai confini dell'Unione. Modello Albania, ma foraggiati almeno in parte da Bruxelles, anziché dal bilancio degli Stati nazionali. L'obiettivo, confermano fonti del governo, è chiudere le prime trattative entro il 2026, per provare ad aprire qualche struttura già l'anno prossimo. Quando in Italia si voterà per le Politiche. La crisi di Ceuta, ormai rientrata col rimpatrio in Marocco del grosso dei migranti che avevano attraversato il confine a nuoto, torna comunque utile a Giorgia Meloni per dire: eventi come questo possono ripetersi e tocca farsi

trovare pronti.

Il lavoro sottotraccia dell'esecutivo e il gioco di sponda con altre cancellerie europee in realtà va avanti da settimane. Da prima che l'exclave spagnola diventasse un caso. I contatti con la premier danese (e socialista) Mette Frederiksen sono quasi quotidiani. A Palazzo Chigi, come al Viminale, studiano in queste ore i resoconti degli ultimi consigli europei e del summit del «gruppo di amici» in tema di immigrazione, che si riunisce prima delle riunioni bruxellesi. All'ultimo vertice, sul finire di giugno, quello funestato, per Meloni, dalle sparate di Donald Trump che la dipingeva supplichevole a caccia di un selfie, su spinta italo-danese è stato discusso un primo cronoprogramma. Iniziativa offuscata dalla crisi diplomatica con Washington. Ora però quella bozza può tornare comoda. L'Italia, insieme alla Danimarca di Frederiksen appunto, preme per attuare subito il nuovo regolamento rimpatri, con «progetti pilota» da realizzare

a stretto giro. E soprattutto con una formula già discussa: centri di rimpatrio «congiunti» in Paesi terzi. Cioè allestiti fuori confine da più paesi dell'Unione insieme, con spese condivise.

Ecco allora l'idea che circola ai piani alti del governo: sfruttare le trattative già avviate con Paesi terzi da altri partner Ue, per inserirsi in un progetto «congiunto». Alcuni negoziati sono già entrati nel vivo da mesi, ci lavorano tre membri Ue: Danimarca, Austria e Grecia. Germania e Olanda invece hanno fatto sapere che presenteranno piani operativi entro fine anno. Il primo ministro greco, Kyriakos Mi-



Peso: 1-11%, 6-39%

tsotakis, è stato il più esplicito. Ha pubblicamente spiegato in queste settimane che l'obiettivo «è concludere i primi accordi nel 2026, in modo che le strutture siano operative dal 2027». Meloni insiste nella stessa direzione. Già oggi, nella riunione degli ambasciatori a Bruxelles, il rappresentante italiano, a nome del governo, chiederà di accelerare sui nuovi centri.

Ma dove? Un'ipotesi è il Ruanda, Paese che aveva già trattato con il Regno Unito, con esiti però fallimentari. Ma adesso ci sta negoziando Copenhagen. Germania, Austria e Paesi Bassi sono interessati all'Uganda. Roma, per entram-

be le opzioni, è alla finestra. Altre fonti di governo spiegano che si potrebbe trattare anche con paesi dell'Est Europa oggi fuori dall'Unione. L'Afp aveva incluso il Montenegro nella lista dei papabili: ma Podgorica conta di entrare nell'Ue a gennaio 2028. Dunque le strutture avrebbero brevissima vita. E passerebbero per un maxi-sperpero, stessa accusa con cui viene bersagliata l'operazione Albania di Meloni. E a proposito: al governo lavorano per portarli alla massima capienza e al format originario (centri di frontiera) entro dicembre, dopo tre anni di flop. Ma c'è un crucio: per settembre è attesa la sen-

tenza della Corte di giustizia Ue sui due costosissimi e a lungo vuoti hub di Shëngjin e Gjadër. Un verdetto sfavorevole potrebbe azzoppare non solo il progetto albanese, ma anche il sogno di replicarlo.

**L'ipotesi di strutture
in Ruanda e Uganda
e l'obiettivo di riempire
entro l'anno anche Gjadër**



➤ Mette Frederiksen, premier della Danimarca e leader socialista



Peso:1-11%,6-39%



MAPPE

di ILVO DIAMANTI

Che cosa alimenta
la nostra insicurezza
anche oltre la realtà

➔ a pagina 9

Cresce la paura dello straniero cavalcata dagli slogan della Lega



MAPPE

di ILVO DIAMANTI

Gli immigrati costituiscono un problema, in Italia e non solo, come si può osservare in questi giorni segnati dalle polemiche che hanno coinvolto la Spagna, dove il passaggio degli stranieri dal Marocco è divenuto un caso che va oltre i confini nazionali e scuote l'Europa. Compresa l'Italia, dove la questione degli "stranieri" ha una storia lunga e dura. Da decenni, in particolare da quando la Lega ne ha fatto un argomento, anzi, "l'argomento" politico principale su cui ha costruito il suo consenso politico. La Lega delle origini, infatti, era un soggetto politico autonomista e territoriale. Collegato ad alcune aree e regioni. Soprattutto del Nord. Veneto e Lombardia, in particolare. In seguito, però, si è nazionalizzata. E la sua attenzione si è spostata sulla difesa dei confini. Dallo "straniero". Una definizione che, nel tempo, si è allargata. Perché straniero è divenuto tutto ciò che supera i nostri "confini", appunto. Il nostro mondo. Il sondaggio condotto di recente da Demos rileva come nel nostro Paese la domanda di controllare i confini sia costante negli anni. E, comunque, "relativamente" mino-

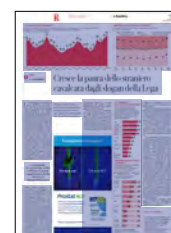
re. Relativamente, perché prosima, comunque, al 40%. Mentre la quota di coloro che pensano che i nostri confini andrebbero maggiormente controllati supera di poco il 60%. Tuttavia, è significativo osservare come la domanda di controllo dei confini sia aumentata negli ultimi anni. Riflesso delle guerre che riguardano Paesi e aree coinvolte da quel conflitto. Non solo per le conseguenze economiche e geo-politiche, ma perché tutte le guerre si svolgono in diretta. Davanti ai nostri occhi. Le guerre, d'altronde, suscitano preoccupazione e paure. E le paure alimentano gli ascolti. Fanno spettacolo. E lo spettacolo della guerra non finisce mai.

È invece interessante osservare come l'inquietudine sollevata dagli immigrati abbia raggiunto l'indice più elevato degli ultimi 20 anni. Difficile trovare e individuare una spiegazione precisa e definitiva. Se non che in tempi nei quali la globalizzazione incombe in modo inquietante, un fenomeno che riflette e interpreta la globalizzazione avviene a sua volta inquietante. Più di prima.

Ciò che emerge dal sondaggio di Demos per *Repubblica* è la conferma di un duplice legame, nella percezione dei cittadini, tra l'immigrazione, il sentimento di insicurezza e la visione del mondo. Gli immigrati, infatti, de-finiscono il nostro rappor-

to con il mondo. Ne marcano i confini. E, dall'altra parte, segnano il nostro rapporto con gli altri. Di conseguenza, assumono un preciso significato politico.

Se osservammo la visione dei confini da una prospettiva politica, anzi, di partito, la chiave di lettura è chiara. Riflette in larga misura le distanze, in parte le fratture, che attraversano lo spazio politico tra destra e sinistra, fra centro-sinistra e centro-destra. Il consenso verso l'apertura delle frontiere, infatti, raggiunge il livello più elevato fra gli elettori vicini ad Avs, +Europa, Pd. Quindi Italia Viva. Mentre scende sensibilmente nella base di FI e, ancor più, di Lega, FdI e Futuro Nazionale. Si tratta di un profilo analogo a quello che emerge quando si valuta la percezione degli immigrati in chiave politica. In questo caso, infatti, quasi otto persone su 10, nella base della Lega, ritengono gli immigrati "un pericolo per la sicurezza e l'ordine pubbli-



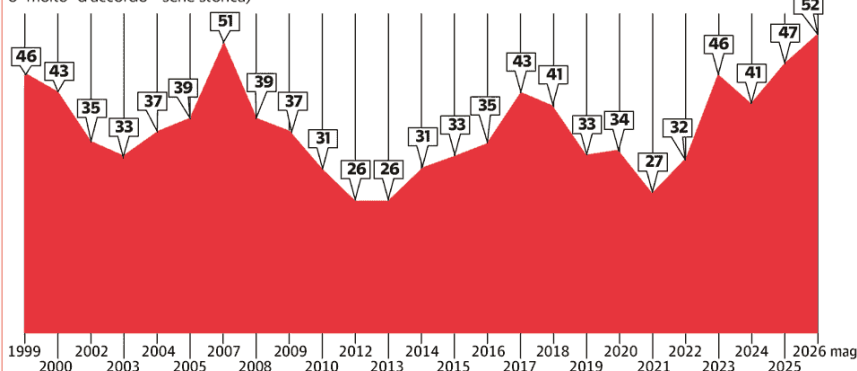
Peso: 1-2%, 9-76%

co". Ma questo parere è condiviso da oltre sette simpatizzanti su 10 di Futuro Nazionale, FdI, FI. Per scendere sotto al 50% nella base degli altri partiti, toccando i livelli più bassi fra chi sostiene il Pd e Italia Viva.

Gli immigrati, dunque, dividono il Paese. Ne alimentano l'insicurezza. Al di là e oltre la realtà. Vera o presunta.

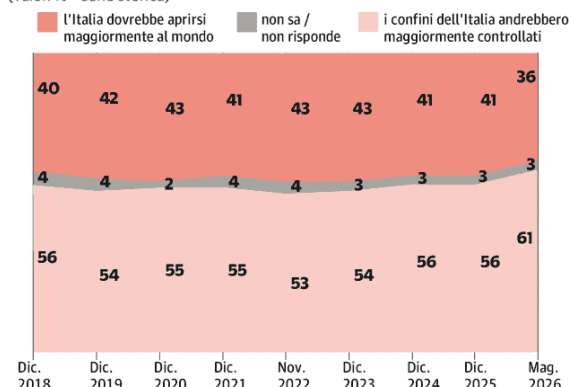
LA PAURA DELLO STRANIERO

Quanto si direbbe d'accordo con la seguente affermazione? "Gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone". (valori % di quanti si dicono "moltissimo" o "molto" d'accordo - serie storica)



APERTURA VS CHIUSURA DEI CONFINI

Con quale di queste frasi si direbbe maggiormente d'accordo? (valori % - serie storica)

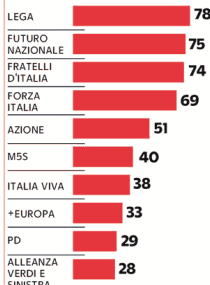


La domanda di controllo dei confini è il riflesso di guerre vissute in presa diretta l'altra faccia della globalizzazione

Per otto elettori su dieci del Carroccio gli immigrati sono un pericolo, chi vota per i partiti di centrosinistra chiede un Paese più aperto

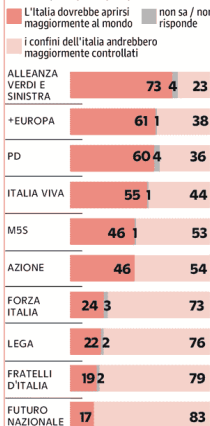
GLI IMMIGRATI E GLI ELETTORI POTENZIALI

Quanto si direbbe d'accordo con la seguente affermazione? "Gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone" (valori % di quanti si dicono "moltissimo" o "molto" d'accordo in base alla propensione al voto per i principali partiti*)



I CONFINI E GLI ELETTORI POTENZIALI

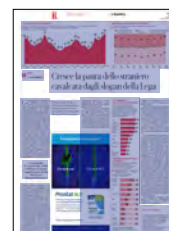
Con quale di queste frasi si direbbe maggiormente d'accordo? (valori % in base alla propensione al voto per i principali partiti*)



*sono considerati propensi al voto coloro che, su una scala da 0 a 10, considerano probabile il proprio voto per il partito con un punteggio uguale o superiore a 6

NOTA METODOLOGICA

Sondaggio realizzato da Demos & Pi per la Repubblica. La rilevazione condotta nei giorni 4-6 maggio 2026 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione: (N=999, rifiuti/sostituzioni/inviti: 4.157). Documentazione su sondaggipoliticoelettorali.it



Peso:1-2%,9-76%

Nell'America di midterm sfida tra Democratici

di **GIANNI RIOTTA**

La Stevens? Non sa mettere neppure due parole in fila...». «El Sayed? Un sessista, caricatura degli avvocaticchi corrotti nelle serie tv!». «La governatrice Whitmer è

una donna comprata e venduta, si sa». Battute quotidiane nei comizi di un'America spaccata in due dall'amore e dall'odio per Trump? No, suoni dell'altra guerra civile che divide il paese.

→ alle pagine 10 e 11

con un'intervista di **LOMBARDI**

L'America di Midterm Scontro tra le anime Dem così i progressisti rischiano di dividere i propri elettori

Domani primarie decisive in Michigan: un medico socialista di origini egiziane sfida la figlia del Midwest bianco e moderato. Un duello senza esclusione di colpi da cui dipendono le speranze dell'Asinello di riconquistare il Senato e mettere un freno a Trump



LO SCENARIO

di **GIANNI RIOTTA** NEW YORK

La Stevens? Non sa mettere neppure due parole in fila...». «El Sayed? Un sessista, caricatura degli avvocaticchi corrotti nelle serie tv!». «La governatrice Whitmer è

spacca il paese, oltre il conflitto irriducibile Destra-Sinistra analizzato ieri su *Repubblica* dallo studioso inglese Timothy Garton Ash.

Martedì 4 agosto il Michigan, catena di montaggio arrugginita delle



Peso: 1-4%, 10-46%, 11-34%

auto di Detroit e delle note cult della Tamla Motown, etichetta discografica di Stevie Wonder e Michael Jackson, voterà alle primarie del Partito democratico per il Senato, scegliendo il candidato che, nel cruciale turno di midterm a novembre, sfiderà il formidabile repubblicano Mike Rogers, sconfitto nel 2024 per soli 20.000 voti dal senatore uscente Gary Peters. Per l'opposizione, difendere il seggio in Michigan è indispensabile, oltre a ribaltare quattro stati attualmente in mano ai repubblicani, per ottenere la maggioranza al Senato.

La violenza fraticida fra Abdul El Sayed, figlio di egiziani, medico laureato a Columbia University, poi dirigente sanitario, considerato un socialista modello sindaco Mamdani a New York, e Haley Stevens, deputata centrista amica dell'ex presidente Biden, rivela la dilagante divisione dei democratici, populistici progressisti e pragmatici moderati in trincea.

El Sayed, che sarebbe il primo senatore musulmano della storia Usa, vuol bloccare la cessione di armamenti a «Israele genocida», paragona Netanyahu a Hamas, propone mutua per tutti all'europea, accusa il capitalismo, «la vera epidemia che ci fa ammalare, complici i politici a Washington», vuol abolire la polizia Ice anti immigranti, «milizia paramilitare», sogna di «tassare i miliardari, truffatori che profittano sulla nostra vita». Per El Sayed la compagna di partito Stevens «a furia di venderci alle lobby, non sa pensare da sola, la pagano per annettere a Israele il Libano».

La replica di Stevens è virale. Prima incita gli afroamericani a diffidare degli arabi, faida che a Detroit infuria nei sobborghi da generazioni,

poi scatena le femministe, «El Sayed è un sessista. Odi la governatrice Gretchen Whitmer come Haley Stevens», evocando lo stereotipo dell'arabo musulmano che impone il velo alla moglie. Stevens ricorda il patto di Barack Obama per salvare le case automobilistiche, dopo la crisi 2008, d'intesa con Sergio Marchionne, le decine di migliaia di posti di lavoro che El Sayed perderebbe, «giocando da *hater online* con la propaganda estremista».

La sinistra accorre in soccorso di El Sayed, il veterano socialista Bernie Sanders, la deputata Ocasio-Cortez, la senatrice Warren, lo staff di Mamdani, oltre a 12.000 volontari che bussano a 30.000 porte a caccia di consensi. La governatrice Whitmer, considerata «una venduta» da El Sayed, si schiera con Stevens: «Conta l'economia, il Michigan non è laboratorio di utopie per estremisti paracadutati da New York e California». L'establishment, sottotraccia, auspica il successo della deputata.

Inutile guardare ai sondaggi, confusi dalla guerriglia via podcast, blog, TikTok. Per uno Stevens è avanti di 20 punti, per un altro è El Sayed a più 15, un terzo, in queste ore, li vede alla pari.

Mentre gli analisti europei si lasciano ipnotizzare dalla fabulazione di Trump sul terzo, impossibile, mandato, la situazione negli Usa muta ogni giorno. Nel 2016 la sconfitta di Hillary Clinton contro Trump fu assicurata, per una manciata di 75.000 voti in tre stati, dalla diserzione dei Brothers Sanderisti. Nel 2024 l'egoismo ipocrita dei consiglieri di Biden nascose al paese la malattia dell'anziano presidente. L'influencer Hasan Piker elogia Hamas, mar-

chia da «venduti» i leader democratici e raccoglie milioni di follower online, furiosi con il mondo.

La crisi economica colpisce i giovani, Millennials e Zeta, che non riescono a comprare o affittare casa nelle metropoli, stentano a curarsi, non possono mandare i figli a scuola o, in futuro, all'università, risparmiando come genitori e nonni. Le stragi di palestinesi a Gaza hanno impressionato una generazione intera e il boom di Mamdani si deve allo slogan «*Affordability*», permettersi una vita almeno decente, mentre Musk, Bezos e magnati dell'IA accumulano miliardi.

«Non si tratta di centristi contro progressisti - chiarisce David Barker, del think tank Brookings - ma di una rivolta contro lo status quo a Washington. Anche i cittadini moderati sono arrabbiati». Le primarie democratiche 2026, secondo Barker, non raccontano uno scontro Sinistra-Centro, quanto la ribellione degli Outsider contro l'Establishment, perché le vittorie progressiste sono alimentate dal populismo economico, sanità, salari, casa, arroganza di lobby tech e finanza, non dall'adesione alle posizioni *woke* della sinistra culturale, come a torto si vociferava da noi. La maggioranza degli elettori democratici si definisce centrista, pur sostenendo, stretta dal carovita, politiche economiche progressiste. «Senza un messaggio economico comune perderemo le elezioni del 2028», lamenta già Jim Messina, ex braccio destro di Obama.

Il Michigan anticipa dunque voto Midterm di novembre e Casa Bianca 2028. Come Giulio Cesare, il futuro presidente democratico avrà davanti due guerre, e quella civile sarà la più devastante e amara.



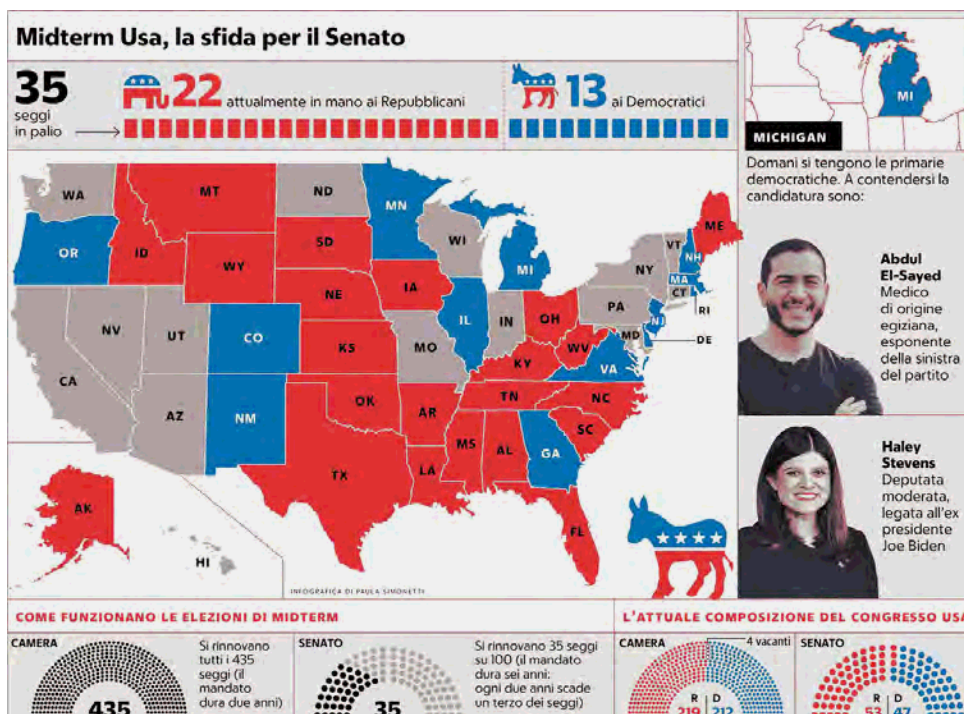
IERI SU REPUBBLICA



↑ L'articolo con cui Timothy Garton Ash mette in guardia dal rischio che gli Stati Uniti diventino un'autocrazia illiberale

L'ala sinistra del partito è in ascesa da mesi grazie alla sua campagna sulla "affordability", la lotta al caro vita nelle grandi città

La crisi colpisce soprattutto i giovani, Millennials e Zeta, che non riescono a pagarsi la casa o le spese sanitarie





Il presidente
degli Stati
Uniti Donald
Trump: è già
in campagna
elettorale per
le Midterm



Peso:1-4%,10-46%,11-34%



LE IDEE

di CONCITA DE GREGORIO

Ipnottizzati dagli sciacalli della paura

Nulla è vero, di quello che dicono. Lucrano da sciacalli sull'ignoranza, sulla paura, e funziona. Il loro elettorato annuisce, bravi, bravissimi, così si fa: chiudiamo tutto, mandiamo via gli invasori, difendiamoci. Il loro elettorato ma forse anche qualcun altro, i più poveri, gli incerti, gli ignavi.

→ a pagina 12

Gli sciacalli di Ceuta che lucrano sulla paura

di CONCITA DE GREGORIO

Nulla è vero, di quello che dicono. Lucrano da sciacalli sull'ignoranza, sulla paura, e funziona. Il loro elettorato annuisce, bravi, bravissimi, così si fa: chiudiamo tutto, mandiamo via gli invasori, difendiamoci. Il loro elettorato ma forse anche qualcun altro, i più poveri, gli incerti, quelli già a sufficienza spaventati dalla vita, gli ignavi che tanto a me cosa mi cambia. «Ci costringono a essere razzisti», mi ha detto una signora sul treno. Leggeva un libro, mi è parso che avesse voglia di parlare. Ci costringono chi, ho chiesto. Questi che arrivano a nuoto, a spallate, scavalcano i cancelli, non sai cosa vogliono, dove vanno, sono troppi. Troppi rispetto a quale unità di misura, c'è un limite? Eh, sono tanti, e poi non sai chi sono. Chi vuole che siano, signora? Non li ha visti nelle foto? Sono persone. Donne, uomini, ragazzine. Sono esseri umani, come me e come lei. Eh, no. Io non vado a invadere dove non devo. Ma signora. Lei non ci va perché non ne ha bisogno. Perché non è disperata. Lei correrebbe il rischio di annegare in mare? Non pensa che chi lo fa è perché si lascia alle spalle qualcosa di peggio della possibilità di morire? Ha presente chi si butta dalla finestra perché nella stanza c'è il fuoco? Forse, dalla finestra nel vuoto, ti salvi. Dal fuoco no.

Ma niente. Non vale la ragione. E se vale, quando vale, è uno a uno: puoi provare a mettere in campo gli argomenti con qualcuno nel dialogo, occhi negli occhi. Forse, avanza un dubbio. È molto difficile, moltissimo, farlo con le moltitudini. Le moltitudini vedono il passo marziale, il piccolo passo dell'oca di duci e ducette che non vedono l'ora di cogliere l'occasione per farsi propaganda. Fidatevi di noi, vi salveremo da questa orda barbarica che viene a rubarvi dentro casa: noi ora chiudiamo le frontiere e

siamo in salvo. Mica come quegli sciagurati degli spagnoli, i comunisti, che accolgono tutti e ora guarda. Noi sì, sappiamo come proteggerci. E teste che fanno sì, e applausi e consensi.

Ma santa pace, che non si può dire peggio. Santa pace, gentilmente, cortesemente. Prendete una carta geografica. La Spagna confina con l'Italia? No, vero? Quindi cosa chiudi, quale confine? Qualcuno sa cosa sia il trattato di Schengen? Non voglio essere pessimista, tuttavia direi chissà. Qualcuno sa dove si trovi Ceuta, se non te la indicano sulla carta? Ceuta e Melilla sono in Marocco. Sono due enclaves coloniali, relitto storico della dominazione spagnola in Africa. Dominazione. Colonizzazione. Siamo andati, noi europei, a comandare a casa loro. È stato tempo fa. Si diceva: li abbiamo conquistati, quei territori e le persone che ci vivono dentro. Ricorda niente? Ora, moltissimi decenni dopo, talvolta secoli dopo, le persone – gli esseri umani – che abbiamo allora conquistato, cioè schiavizzato e nel frattempo in larga parte sterminato esattamente come oggi il governo di Israele stermina, incarcera e tortura la popolazione palestinese: ecco, i figli dei figli tornano. La storia fa il suo giro. Chi ha cominciato?



Peso: 1-3%, 12-42%

Direbbero i bambini. Chi ha invaso chi. Ma non è neanche questo. Non è certo una ritorsione consapevole. È una conseguenza dell'ingiustizia e del male, della storia. I conti arrivano a saldo, prima o dopo, perché se ti fai ricco sulla pelle di qualcun altro la bilancia pende, pende e infine si rovescia. Tuttavia: il tema etico non attecchisce, mi è chiaro. Fare appello all'umanità, nel senso della condivisione fra umani, nel tempo dell'Apocalisse non funziona. Ciascuno per sé, giusto? Benissimo, buona fortuna a tutti.

Ma i fatti, la verità dei fatti. A quella forse si può ancora per poco fare appello. No. Non chiudiamo le frontiere perché non confiniamo con la Spagna: è propaganda becera. No, il governo spagnolo di Pedro Sánchez non ha dato mezzo milione di «cittadinanze», come dice quel miracolato che fa il ministro degli Esteri. Sono permessi di soggiorno, è molto diverso, e guardate i risultati. «Solidarietà ed empatia sono opzionali, il rispetto dei trattati e dei numeri no», ha detto il primo ministro spagnolo, Sánchez. I trattati, le regole non vanno di moda ultimamente. È così che governano le destre: scardinando le Costituzioni. Ma i numeri, almeno quelli. Gli ingressi irregolari, in Spagna, negli ultimi cinque anni sono stati la metà di quelli che ha registrato l'Italia. Noi mezzo milione, la Spagna meno di 250mila. I numeri: gentilmente, cortesemente.

Conosco bene la Spagna, è il mio paese per parte materna, ci sono cresciuta, conosco per esserci stata Ceuta e Melilla. Sono le colonne d'Ercole, sapete? Ora che va tanto l'*Odissea*, magari due altre cose sugli antichi antenati nostri si possono dire. Era il limite estremo del mondo conosciuto. Ne parla Dante nella *Commedia*. Il «folle volo» di Ulisse,

superare le terre note, esplorare l'ignoto, sfidare i limiti imposti da Dio. Dagli dei. Ma vabbè. Non pretendiamo. Restiamo al presente. Ceuta e Melilla sono un confine. Una rete, un muro. Di qua, l'Europa. Di là, l'Africa. I ricchi e i poveri: grosso modo, certo, ma per capirci. Ora però. Anche nel mondo povero, persino in Africa, pensate, c'è chi fa politica. E la politica sarebbe bene conoscerla – dico a chi «a me la politica non m'interessa» – perché la politica fabbrica il mondo com'è, se non lo governiamo. Il Marocco è paese amico di Trump, l'America di Trump è paese nemico della Spagna di Sánchez. Non è complicato: la Spagna sta moltissimo sulle scatole a Donald, ora ha persino vinto i mondiali di calcio a casa sua e quasi quasi Yamal non gli dava la mano, al biondo presidente. Sánchez è l'unico leader europeo a fare una politica veramente di sinistra, in Europa, e lui – il biondo – non ama essere contraddetto. Ci sono le mafie, anche in Marocco come ovunque, e ci sono i governi che fanno patti con le mafie. È abbastanza probabile, diciamo che è verosimile, che il Marocco abbia spinto queste migliaia di persone a raggiungere Ceuta e varcare il confine su sollecitazione o per compiacere Trump. Si chiama guerra ibrida. Usa le persone come armi. Sánchez è andato di recente in Algeria, l'Algeria è nemica del Marocco. Trump è alleato del Marocco e nemico di Sánchez. A Trump fa moltissimo comodo creare un problema a Sánchez. È difficile da spiegare? Non molto. Davvero. Non molto. Ma poi, da ultimo. Che vergogna, il governo italiano sciacallo e ridicolo. Ridicolo. Eppure, purtroppo: efficace. Troviamo un modo per dire le cose, facciamo presto.



Peso: 1-3%, 12-42%

La tela Usa per le due Libie

di DANIELE RUVINETTI

In Libia il piano di Trump cambia le regole del gioco. Mentre l'ovest del Paese è attraversato da una nuova ondata di proteste, innescate dai blackout elettrici ma rapidamente trasformatesi in una campagna di disobbedienza civile contro il governo di unità nazionale, la diplomazia americana accelera. Gli emissari della Casa Bianca continuano a spostarsi tra Tripoli e Bengasi. Più passano le settimane, più prende forma una strategia che va oltre la semplice mediazione tra le parti: l'amministrazione Trump sembra voler riscrivere il metodo con cui gli Stati Uniti affrontano il dossier libico, mettendo in secondo piano il lungo e inconcludente percorso negoziale degli ultimi anni per puntare su un accordo politico pragmatico tra i due principali centri di potere del Paese.

Secondo diverse ricostruzioni, Washington sta lavorando a un'intesa che vedrebbe il mantenimento di Abdul Hamid Dbeibeh alla guida del governo di Tripoli, mentre la famiglia Haftar – che controlla la Cirenaica – assumerebbe il controllo del Consiglio presidenziale, l'organo collegiale che rappresenta la massima autorità dello Stato. Un compromesso costruito attorno ai due poli rappresentativi (non unici) della Libia occidentale e orientale, nella convinzione che solo un'intesa tra chi esercita realmente il potere possa sbloccare una paralisi politica che dura da quindici anni. Le proteste mostrano tuttavia come uno dei due pilastri di questo schema stia attraversando una fase di vulnerabilità politica. Pur mantenendo il controllo delle principali istituzioni di Tripoli, Dbeibeh deve fare i conti con un malcontento che va oltre la crisi energetica e mette in discussione la capacità del governo di garantire servizi essenziali e stabilità.

A guidare l'iniziativa statunitense è Massad Boulos, consigliere del presidente Donald Trump per gli affari africani e mediorientali. Parallelamente, il segretario di Stato Marco Rubio ha ricevuto a Washington Saddam Haftar, vicecomandante dell'Esercito nazionale libico, figlio del leader cirenaico Khalifa Haftar e indicato da molti osservatori come naturale successore del padre. Al centro dei colloqui c'è la riunificazione delle forze armate e degli apparati di sicurezza. È questo il punto più significativo del cosiddetto Piano Boulos. Per oltre un decennio la comunità internazionale ha puntato su una transizione guidata dalle Nazioni Unite culminata nelle elezioni del 2021, mai celebrate. Il campo del governo di unità nazionale, Dbeibeh, scelto per accompagnare quel passaggio, è

rimasto invece al potere ben oltre il mandato originario.

Gli sviluppi delle ultime ore mettono pressione sul Piano Boulos. La finestra politica di Dbeibeh, il cui consenso è sempre stato relativo, sembra restringersi proprio mentre Washington ha deciso di investire sulla sua permanenza alla guida del governo di Tripoli. Più si indebolisce la sua capacità di governare la capitale e di mantenere il consenso nell'ovest del Paese, più diminuisce il valore politico dell'intesa che gli Usa stanno cercando di costruire con la leadership della Cirenaica.

In questo senso, la crisi in corso può però confermare la logica dell'approccio americano: prima consolidare un'autorità statale capace di garantire sicurezza e servizi, poi riportare il Paese alle urne. È un approccio coerente con la politica estera trumpiana: meno processi multilaterali, più accordi pragmatici tra gli attori che esercitano il potere, nella convinzione che una stabilità imperfetta sia preferibile a una transizione infinita. Naturalmente le critiche non mancano. I detrattori temono che un'intesa costruita attorno alle due principali élite finisca per consolidare il sistema di potere esistente, marginalizzando il percorso promosso dall'Onu, rinviando le elezioni e alimentando la reazione delle fazioni escluse. Le proteste danno valore a chi si oppone al Piano Boulos.

Per l'Italia il dossier conserva un'importanza fondamentale. La Libia resta centrale per la sicurezza del Mediterraneo, per il controllo dei flussi migratori, per gli interessi energetici nazionali e per la tutela delle infrastrutture che collegano i giacimenti libici alla Sicilia attraverso il GreenStream.

Più che l'ennesimo tentativo di chiudere la lunga transizione libica, quello americano appare come il primo laboratorio della politica estera di Trump nel Mediterraneo: costruire uno Stato funzionante prima ancora di uno democratico. Il successo dell'operazione non dipenderà soltanto dalla capacità di trovare un'intesa tra Dbeibeh e Haftar, ma anche dalla rapidità con cui l'accordo riuscirà a produrre benefici concreti in termini di sicurezza, servizi e stabilità. Se la finestra politica di Tripoli dovesse restringersi, anche il margine di manovra della diplomazia americana rischierebbe di ridursi.



Peso: 30%

Conte agita il campo largo “Ci opporremo al riarmo di Kiev”

di GIOVANNA VITALE

I patti, fin qui dichiarati, erano altri: confrontarsi sulle questioni che dividono l'alleanza progressista, in particolare la politica estera; scrivere, a partire da settembre,

un programma di massima su cui poi sfidarsi ai gazebo per individuare il candidato premier della coalizione. Ma Giuseppe Conte non ci sta. E sceglie di ribaltare il tavolo.

➔ a pagina 14

“Alle primarie si decide su Kiev” Conte a gamba tesa, altolà del Pd

Il leader 5s: no alle armi
all'Ucraina, tavolo con
Putin, ai gazebo la linea
Taruffi: prima il programma
I riformisti: vuole rompere

di GIOVANNA VITALE

ROMA

I patti, fin qui dichiarati, erano altri: confrontarsi sulle questioni che dividono l'alleanza progressista, in particolare la politica estera; scrivere, a partire da settembre, un programma di massima su cui poi sfidarsi ai gazebo per individuare il candidato premier della coalizione. Ma Giuseppe Conte non ci sta. E in un caldo pomeriggio agostano sceglie di ribaltare il tavolo, saltare ogni mediazione, scoprire il fianco più debole del campo largo: quello su cui le forze ora all'opposizione continuano a litigare anche in Parlamento. La stessa spina che tormenta – via Salvini – la maggioranza.

Il nodo Kiev? «Lo scioglieremo con le primarie, faremo decidere agli italiani», annuncia il leader del M5S a Piazzasiago. «Se dovessi essere io vincente, il giorno dopo mi batterò in Europa per trovare una soluzione negoziale che tuteli al massimo gli interessi dell'Ucraina, che è il paese aggredito», precisa, forse consapevole di aver messo un dito negli occhi alla “testardamente unitaria” segretaria del Pd Elly Schlein. Tant'è che un attimo dopo prova a

correggere il tiro: «Prima delle primarie fisseremo dei punti imprescindibili, non negoziabili». La segretaria dem vuol sostenere il piano di riarmo? «Questo è un punto dirimente che va chiarito», va in testa-coda l'ex capo del governo giallorosso: «I punti dirimenti sono: difesa comune europea, sanità. Sulla svolta negoziale per l'Ucraina possiamo arrivarci tutti», sentenza. Come se ad allontanare i due partiti fosse la trattativa di pace, che il Pd invoca da sempre, e non gli aiuti militari per consentire a Kiev di difendersi dai missili russi. Armi su cui i 5Stelle in aula seguiranno a votare contro, ribadisce.

Ma ormai la frittata è fatta. Bruciata da un ulteriore *appeasement* nei confronti di Mosca. «Putin lo vuole il negoziato? Andiamoci a sedere, andiamo a vedere», propone Conte. «Di cosa avete paura voi che volete la guerra?», lancia la sfida. «Sono due mesi che l'Ue non ha ancora individuato un negoziatore, è mai possibile? Costa no, Merkel no. Andiamo a stanare Putin», insiste. Convinto che Zelensky abbia ormai imboc-

cato il viale del tramonto: «Il popolo ucraino diserta, è stanco della guerra. Si deve andare al negoziato». Tutto è il contrario di tutto. Un cortocircuito che semina malumore fra i progressisti («Non si rende conto che così fa il gioco della destra?») e scatena gli avversari. Al punto da costringere il Nazareno, solitamente cauto, a suonare l'altolà: «Mi pare evidente che il campo progressista dovrà concentrarsi prima nella stesura di un programma condiviso e dopo nelle primarie», avverte il capo dell'Organizzazione Igor Taruffi. «Va da sé, infatti, che chi vincerà avrà l'onore e l'onore di guidare tutta la coalizione, non solo un singolo partito». Sottinteso: non decide Conte.

Non poteva fare altrimenti dinanzi all'ira dei riformisti dem, che già con Lorenzo Guerini avevano definito l'Ucraina «una linea rossa in-



Peso: 1-4%, 14-51%

valicabile e non sacrificabile» sull'altare dell'alleanza. «Il Vannacci del campo largo si agita, promettendo un'agenda filorussa e giocando allo sfascio. Non ci riuscirà. Dovrà fare pippa. A meno che non punti di nuovo a un'alleanza gialloverde», aveva twittato sdegnato Filippo Sensi. Seguì da Lia Quartapelle: «Bene. Si prenda atto che c'è chi vuole rompere la coalizione. Su una materia per noi del più alto valore: il futuro e la sicurezza dell'Europa». Con il centrodestra pronto ad affondare: «Conte è libero di stare con l'aggressore e non con l'aggredito. Noi siamo con l'aggredito», aveva accusato Antonio Tajani, invitando il lea-

der 5s a chiedere al Pd «se la pensa come lui». E Carlo Calenda a ironizzare: «Se il Pd esistesse ancora, dovrebbe sancire oggi la fine del campo largo o costringere questo populista opportunista a fare retromarcia. Ma faranno finta di nulla. Come sempre». Stavolta, però, è stato smentito.

I PERSONAGGI

Igor Taruffi

Il responsabile organizzazione nella segreteria Pd ha replicato ieri a Conte



Lia Quartapelle

La deputata del Pd si è detta convinta che il 5s voglia "rompere la coalizione"



Nella foto i quattro leader del campo largo. Da sinistra, Nicola Fratoianni (Avs), Giuseppe Conte (M5S), Elly Schlein (Pd) e Angelo Bonelli (Avs)



Peso:1-4%,14-51%

L'EX PREMIER PARLA A TUTTO CAMPO AD ASIAGO, ATTACCA LA MELONI E DICE "CHIEDIAMOCI SE LA TAV SERVE ANCORA"

Conte scuote il campo largo

Intervista al leader 5S: "No armi a Kiev. Mi gioco tutto alle primarie, lì si decide la linea Zelensky è l'agredito ma se vinco chiamo subito Putin e lo spingo alla pace"

ALESSANDRO DE ANGELIS

Giuseppe Conte, leader del M5S, affronta di petto un tema divisivo per il capo largo, e intervistato dalla *Stampa* dichiara che se tornasse al governo «per prima cosa chiamerei Zelensky e gli direi che lui è l'agredito e ha il nostro sostegno. Ma un attimo dopo chiamerei anche Putin, l'aggressore, per imprimere una svolta negoziale, che l'Europa non vuole».

E dato che su questo punto i pareri nel centrosinistra non sono unanimi, la questione secondo Conte andrà risolta con le primarie. Dal leader pentastellato anche un attacco a Meloni sulla Tav. - PAGINE 4 E 5



Giuseppe Conte, leader dei pentastellati, ha aperto un fronte nel campo largo sulla politica internazionale

Giuseppe Conte

“La posizione sull’Ucraina la decideremo con le primarie Aiuti militari? Non li voteremo”

Il leader dei 5 stelle a Piazzasiago: “Necessario chiarire con gli alleati i punti non negoziabili”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DE ANGELIS
ASIAGO

Presidente Giuseppe Conte, benvenuto a Piazzasiago. Partiamo da Ceuta.

«Non voglio fare il retroscenista, ma è chiaro che c'è qualcosa che ha motivato decine di migliaia di marocchini a muoversi tutti insieme per varcare la frontiera».

C'è la mano di Trump che attraverso il Marocco, suo alleato, ha usato i migranti contro il nemico Sanchez? «Beh, qualcosa non torna. Sicuramente il governo maroc-



Peso: 1-14%, 4-48%, 5-45%

chino è vicino a Trump. E Sanchez si è dimostrato un "hombr vertical" quando Trump ha chiesto in sede Nato di portare spesa al 5 per cento del Pil, un'imposizione senza senso. Poi è stato critico su Gaza e Iran, dimostrando di interpretare i veri valori dell'Europa». **Mentre Meloni ha sospeso gli accordi di Schengen con la Spagna.**

«Decisione vergognosa e inutile come effetti pratici. Pensi se lo avessero fatto gli altri Paesi con noi negli ultimi anni, visto che, dal 2022 sono arrivati circa 150 mila immigrati irregolari in più rispetto alla Spagna. Siamo gli unici ad aver dato questo schiaffo a Madrid per pura propaganda, perché Meloni ha l'ossessione di essere scavalcata da Vannacci».

Ha dato un segnale a Trump dopo il grande freddo sulle basi in Iran?

«A Trump non basta una prova di affinità ideologica. Lui vuole il sangue. Ovvero: le basi per le operazioni in Iran. Sappiamo che si sono levati in volo più di 500 voli militari americani».

Il ministro Crosetto ha chiarito che i voli sono di natura tecnico-logistica privi di carattere operativo. E che, quando c'era lei, erano stati di più.

«Non dica sciocchezze. Sotto il mio governo non ci sono stati voli che hanno partecipato a una guerra illegale».

Sta dicendo che Crosetto mente?

«Dico che non si deve giocare con le parole: se decolla un aereo cisterna per rifornire i caccia che bombardano, è un contributo alla guerra o no? Noi, all'epoca, abbiamo interrotto le forniture militari ad Arabia Saudita ed Emirati Arabi perché nello Yemen avevano violato il diritto internazionale. Come in Venezuela e in Iran».

A proposito di Arabia Saudita, c'è il nodo dei nostri militari inviati lì in missione.

«Altro segnale a Trump. Come nasce questa missione?».

Il ministro ha detto che sono missioni già autorizzate.

«Non mi risulta. Venga a dire

in Parlamento quali sono finalità e regole di ingaggio».

Criticare Meloni su Ceuta e sui centri in Albania, ma se andrete al governo cosa farete?

«Abbiamo già dimostrato di poter contenere gli sbarchi durante i miei due governi. In Europa sono riuscito ad affermare il principio della solidarietà: chi sbarca in Italia, sbarca in Europa. Rischiamo di non averla più in futuro dopo la mossa di Meloni su Ceuta».

Ci sono anche accordi che funzionano, però, come quello con la Tunisia, o no?

«Ci sono da sempre, e li avevamo rinnovati. Io sono il primo a dire che, se non fai accordi seri con i Paesi terzi, non puoi controllare i flussi migratori».

Il Pd su Tunisia e Libia non è d'accordo. Le ricordo il voto sul Memorandum...

«Quando andremo al governo, faremo noi un vero piano per l'Africa. Ma in modo serio, altro che Piano Mattei, di cui non parlano più. È finito in fondo al mare».

Se andrete al governo, continuerete a sostenere l'Ucraina con l'invio di armi?

«Continueremo a spingere per una svolta negoziale, che l'Europa non vuole e può mettere d'accordo tutte le forze progressiste. Piuttosto che chiamarsi volenterosi, cerchino di essere coraggiosi, di questo abbiamo bisogno».

Mi risponda: se vince lei le primarie, armi a Kiev sì o no?

«Se dovessi essere di nuovo investito di questa responsabilità, per prima cosa chiamerei Zelensky e gli direi che lui è l'aggredito e ha il nostro sostegno. Ma un attimo dopo chiamerei anche Putin, l'aggressore, per imprimere una svolta negoziale».

Non mi pare che Putin abbia voglia di negoziare

«Io non ci ho più parlato da quando non sono più al governo. Lei ci ha parlato?»

Quindi, ci parla lei e lo converte. Ha doti taumaturgiche?

«E lei ha doti divinatorie? Io dico: andiamo a stanare Putin. Sono due mesi e mezzo che l'Europa deve indivi-

duare un negoziatore. Dove sta? Quando mandiamo qualcuno?»

Mario Draghi andrebbe bene?

«Non mi pare nella condizione di poterlo fare, visto che era stato invitato da Putin per due volte prima della guerra e non lo ha incontrato, nonostante io avessi caldeggiato l'incontro. Poi era a capo del governo all'epoca dello scontro più duro con Mosca».

Chi allora?

«Serve una figura che possa parlare con i russi e, al tempo stesso, difendere con le unghie e con i denti gli interessi dell'Ucraina e dell'Europa».

Insisto: nel frattempo, continuerete a votare contro il sostegno militare?

«Di armi ne mandiamo pochissime e, tra l'altro, l'Ucraina mi sembra ormai molto attrezzata. Anzi, inizierei a considerare il tema di che fine faranno tutte le armi che mandiamo. All'inizio abbiamo votato in Parlamento per l'invio, perché c'era una chiara asimmetria militare rispetto alla Russia. Adesso continueremo a non votare a favore di altri invii ma per imprimere una svolta negoziale».

Sull'Ucraina voi del campo progressista siete fermi allo stesso punto da quattro anni.

«Io vedo che su questo terreno le divisioni delle forze di governo sono ben più marcate».

Non è così: loro hanno sempre votato allo stesso modo in Parlamento, voi mai.

«Scioglieremo questo nodo con le primarie. Lo faremo decidere agli italiani».

Quindi vi giocate l'Ucraina ai gazebo? Se vince lei basta armi, se vince Schlein continua il sostegno?

«Se dovessi vincere le primarie e tornare a Palazzo Chigi,



il giorno dopo mi batterò in Europa per una soluzione negoziale che tuteli gli interessi di Kiev».

E se vince Elly Schlein? Lei si adegua a continuare a mandare le armi?

«Diciamo che, prima delle primarie, definiremo alcuni punti non negoziabili. Chiariremo delle questioni dirimenti, in modo che ci sia una linea condivisa chiunque sarà chiamato a guidare la coalizione». **Un punto non negoziabile?**

«Sì alla difesa comune europea, no a riarmo dei singoli Stati e economia di guerra». **Il Pd non ha votato contro il piano Ursula.**

«Afd, partito di ispirazione neonazista, è primo nei sondaggi. La Germania si riarma al di fuori di una logica euro-

pea. Dopodomani cosa sarà? Magari avrà l'esercito più potente in mano ai neonazisti». **Straccerete gli impegni Nato per l'aumento delle spese militari?**

«Quelli sono insostenibili, lo sa anche Meloni. Una sconnessione per compiacere Trump. Anche solo i 21 miliardi che vorrebbero prevedere nella prossima legge di bilancio sono irragionevoli con la situazione in cui versa il Paese».

Il suo governo rispetto l'impegno del 2 per cento. Ora dice: non un euro in più?

«Vuole che le parli mezz'ora della situazione della sanità, degli italiani che non arrivano a fine mese dopo quattro anni di Meloni?»

Dopo gli scontri in Val di Susa, Schlein ci ha messo due giorni per condannare le vio-

lenze.

«Io ho condannato subito quelle violenze, senza se e senza ma. E penso sia sbagliato lasciare la sicurezza alla destra, proprio mentre fallisce su quel terreno. Hanno introdotto una valanga di nuovi reati e il Paese è più insicuro. Noi avevamo proposto un fondo da 500 milioni per investire sulle forze dell'ordine, con un patto tra Prefetture e Comuni».

La linea Tav Torino-Lione si deve fare o no?

«Mi pare che non la stiano facendo, né in Italia né in Francia. Non scavano. È un progetto della fine degli anni '80, ora siamo nel 2026. Ci vogliamo chiedere se serve ancora? Sediamoci a un tavolo con i francesi, ragioniamo e cerchiamo di essere pragmatici».

Martedì finalmente verrà audito in commissione Covid in Parlamento. Ci dia il titolo.

«Metteremo qualche puntino sulle "i", rispetto anche a chi si definisce patriota ma durante la pandemia è stato un disertore. Non ho nulla da nascondere, guardassero in casa loro mentre scudano Delmastro».

Meloni teme più lei di Schlein come avversario?

«Questo lo sta dicendo lei». —

“



L'Alleanza atlantica

Se tornassi a Chigi chiamerei Putin. Gli impegni Nato sconnessione di Meloni per compiacere il presidente Trump



Scontri in Val di Susa

Io ho condannato subito quelle violenze, senza se e senza ma. E penso sia sbagliato lasciare la sicurezza alla destra



Il caso Ceuta

Qualcosa ha motivato migliaia di persone a passare la frontiera. Sospendere Schengen è stato vergognoso e inutile



La segretaria del Partito democratico Elly Schlein



Asiago

Il presidente del M5s Giuseppe Conte intervistato alla manifestazione PiazzAsiago dal vicedirettore de LaStampa Alessandro DeAngelis



LE REAZIONI

Tajani: "Ora Schlein
dica se è d'accordo"

ALESSANDRO DIMATTEO

La sortita di Giuseppe Conte manda in fibrillazione la minoranza del Pd e preoccupa anche la maggioranza che sostiene Elly Schlein. Dal governo il vicepremier Antonio Tajani attacca: «Bisognerebbe che Conte chiedesse al Pd, il suo più grande alleato, se la pensa come lui. Questa è la grande contraddizione che c'è a sinistra». — PAGINA 5

Taruffi: "Prima dei gazebo va condiviso il programma"

L'avviso dei riformisti Pd "No alleanze a tutti i costi" Tajani: Schlein che dice?

IL CASO

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

L'appuntamento di Napoli non è stato un eccesso di entusiasmo, e del resto nel Pd nessuno aveva più dubbi, dopo aver visto i manifesti "La guerra la paghi tu" che M5s ha preparato per la campagna estiva contro il «riarmo». Giuseppe Conte rilancia e, per certi versi, fa più male di quando alla prima manifestazione del "Campo largo" dell'8 luglio aveva detto che la Russia non rappresenta una minaccia tale da giustificare nuove spese militari. Stavolta va oltre, trasforma le primarie in un sorta di referendum tra il pacifismo, ovviamente rappresentato da lui, e il "bellicismo", che quindi sarebbe la linea degli altri "competitor", vale a dire al momento solo Elly Schlein.

Una sortita che manda in fibrillazione la minoranza Pd e che preoccupa la maggioranza che sostiene Elly Schlein, anche perché la frase di Conte diventa un assist che il centrode-

stra non manca di raccogliere, con Antonio Tajani e Tommaso Foti che maramaldeggiavano sulle divisioni della sinistra in politica estera, omettendo di ricordare che loro hanno lo stesso problema con Matteo Salvini e con Roberto Vannacci. «Bisognerebbe che Conte chiedesse al Pd, il suo più grande alleato, se la pensa come lui: questa è la grande contraddizione che c'è a sinistra. Stare contro l'Ucraina vuol dire anche allontanarsi dall'Europa». Il leader M5s, aggiunge Tajani, «è libero di stare dalla parte dell'aggressore. Noi insieme a tutto l'Occidente, siamo dalla parte di chi è aggredito».

È il passaggio sulle primarie quello che fa scattare l'allarme: dopo aver chiarito che lui non voterà più invii di armi all'Ucraina Conte afferma che il nodo della politica estera «lo scioglieremo con le primarie. Faremo decidere gli italiani». Se vincerà lui, ha precisato, «il giorno dopo mi batterò in Europa per trovare una soluzione

negoziale». Messa così, però, sembra che se invece vencesse qualcun altro il centrosinistra non lavorerebbe per la «soluzione negoziale». Ma se l'alternativa è così radicale, se si confrontano programmi antitetici, gli elettori dello sconfitto faticheranno a sostenere il vincitore, o la vincitrice.

Non a caso Igor Taruffi, braccio destro di Elly Schlein, veste come al solito i panni del pompiere: «Mi pare evidente – precisa – che il campo progressista dovrà concentrarsi prima nella stesura di un programma condiviso, consapevoli che



Peso: 1-3%, 5-44%

non partiamo da zero ma dal lavoro comune fatto in questi anni in Parlamento». Insomma, la piattaforma programmatica deve essere comune per tutti. «Va da sé infatti – aggiunge Taruffi – che chi vincerà le primarie avrà l'onere e l'onore di guidare tutta la coalizione e non solo un singolo partito».

Chi non usa diplomazia è Giorgio Gori, che lancia un avvertimento: «L'alleanza sì, testardamente, ma non a qualunque costo». Per l'europarlamentare Pd «sostegno all'Ucraina e sicurezza dell'Europa non sono negoziabili. Chi oggi parla come Vannacci, e tira la corda, tenga presente». Simili le reazioni degli altri «riformisti» dem. «Bene – dice Lia Quartapelle – Si prenda atto che c'è chi vuole rompere la coalizione».

Filippo Sensi è più ottimista: definisce Conte «il Vannacci del campo largo» che «si agita, promettendo una agenda filorussa e giocando allo sfascio. Non ci riuscirà. Dovrà fare pip-pa (dovrà rinunciare, in romanesco, ndr)». Critici anche Simona Malpezzi e Piero Fassino. Carlo Calenda attacca: «Se il Pd esistesse ancora politicamente, dovrebbe sancire oggi la fine del campo largo o costringere questo populista opportunista a fare retromarcia. Ma faranno finta di nulla. Come sempre».

Ma anche Sandro Ruotolo, europarlamentare, sostenitore della segretaria, sembra preoccupato: «È chiaro che bisogna smussare». I gazebo non possono essere una conta tra visioni opposte «non si va con lo scontro alle primarie, devi prima de-

finire una base condivisa, valorizzare i punti in comune». Ruotolo si dice fiducioso: «È chiaro che tutti lavoriamo per costruire la pace e non per la guerra, su questo credo che siamo tutti d'accordo, la guerra non la vince chi ha più armi. Ma è chiaro che il sostegno a Kiev non è negoziabile. Quello che dobbiamo evitare è di abituarci alla parola guerra, dobbiamo spingere per trovare un accordo di pace. Da qui alle primarie troveremo i punti di mediazione». Un altro dirigente Pd, della maggioranza schleiniana, sembra un po' più allarmato: «Conte farà la campagna delle primarie sul disarmo, lo sapevamo. Ci sta. Ma così rischia di essere destabilizzante». —



“

Giorgio Gori
Europarlamentare Pd

L'alleanza sì
ma non a qualunque
costo: chi oggi parla
come Vannacci
e tira la corda
lo tenga presente

Calenda: «Dovrebbero sancire oggi la fine del campo largo, ma faranno finta di nulla»



“

Igor Taruffi
responsabile organizzativo Pd

Prima il campo
progressista dovrà
concentrarsi
sul programma
condiviso, solo dopo
faremo le primarie



“

Sandro Ruotolo
europarlamentare Pd

Non si va con lo
scontro alle primarie
Devi prima definire
una base condivisa
Ma il sostegno a Kiev
non è negoziabile



Peso:1-3%,5-44%

Il boom delle auto elettriche cinesi “Gli incentivi sono andati a Pechino”

Il report della Uilm: Valgono il 39% delle immatricolazioni, in sei mesi +571%. Leapmotor è prima

CLAUDIA LUISE

Le auto cinesi hanno ormai conquistato il 12% del mercato italiano e, nel solo segmento delle elettriche, valgono il 39% delle immatricolazioni. Un risultato che, secondo sindacati e associazione dei costruttori, sarebbe stato favorito anche dagli incentivi varati dal Mimit, finiti per sostenere soprattutto i costruttori asiatici anziché la produzione europea. «Il provvedimento ha usato i fondi inutilizzati per le colonnine, in un Paese in cui l'infrastrutturazione non gode di ottima salute. In totale sono stati stanziati 600 milioni, volatilizzati in sole nove ore, una sorta di click day che ha finito per favorire i concorrenti asiatici. Avevamo avvisato il governo: così regalate soldi ai cinesi. Nessuno ha ascoltato», ha sostenuto il presidente dell'Anfia, Roberto Vavassori. A ottobre Anfia scenderà in piazza a Strasburgo per chiedere una revisione delle politiche europee sull'automotive. «Faremo come gli agricoltori. Vogliamo convincere la politica che serve protezione per il settore auto», ha spiegato Vavassori.

I numeri elaborati dalla Uilm sui dati Acea mostrano com'è avanzata cinese non riguarda soltanto il mercato italiano. Nei primi sei mesi del 2026, tra Unione europea, Efta e Regno Unito, sono state immatricolate 7,2 milioni di autovetture, in crescita del 6,1% rispetto allo stesso periodo del 2025. Nello stesso arco temporale i

marchi cinesi hanno raggiunto 791 mila immatricolazioni, pari all'11% del mercato, contro le 478 mila dell'anno precedente, quando rappresentavano il 7%. Le loro vendite sono così aumentate del 65%, oltre dieci volte più rapidamente dell'intero mercato europeo. Considerando la sola Unione europea, le immatricolazioni complessive crescono del 5,7%, mentre quelle dei marchi cinesi aumentano del 62%, raggiungendo 548 mila unità e una quota del 9,3%.

L'Italia rappresenta uno dei mercati dove questa crescita è stata più evidente. Secondo la ricerca Uilm (sui dati Unrae), nei primi sei mesi del 2026 sono state immatricolate quasi 937 mila autovetture (+9,6%), mentre le vendite dei gruppi cinesi sono aumentate del 140%, portando la loro quota di mercato al 12%, contro il 5,5% dello stesso periodo del 2025. In appena sei mesi, i costruttori cinesi hanno già superato il volume di immatricolazioni registrato nell'intero 2025. L'effetto degli incentivi emerge nel comparto delle auto elettriche. Tra gennaio e giugno sono state vendute in Italia 79.613 vetture a batteria, il 77,5% in più rispetto a un anno prima. Di queste, il 39% appartiene a gruppi cinesi, contro il 10% del primo semestre 2025. Le immatricolazioni dei marchi cinesi sono così cresciute del 571%, mentre il mercato complessivo delle elettriche è aumentato del 77%. La ricerca Uilm evidenzia come il boom sia stato trai-

nato soprattutto da Leapmotor (marchio cinese che ha creato una joint venture con Stellantis per la vendita in Europa), che rappresenta il 75% delle auto elettriche di Pechino vendute nel semestre e quasi il 30% dell'intero mercato nazionale delle Bev. Ed è passata da 1.404 a 23.355 vetture in un anno. All'opposto, l'unico modello elettrico prodotto in Italia, la Fiat 500 Bev di Mirafiori, pesa appena l'1% delle immatricolazioni elettriche. E per il sindacato proprio «l'ulteriore stanziamento di incentivi statali, pari a 600 milioni di euro, ha favorito in gran parte i gruppi cinesi».

«I numeri sono inopinabili - osserva il segretario generale della Uilm, Davide Sperti -. Oggettivamente un modello di incentivi di quel tipo, basato principalmente sulla domanda, ha aiutato il consumo delle cinesi». Per questo, spiega, il sindacato ha chiesto al tavolo automotive convocato dal Mimit di modificare l'impostazione delle politiche di sostegno, affiancando agli incentivi alla domanda misure strutturali per la filiera produttiva.

Secondo Sperti, il settore ha bisogno di interventi sul costo dell'energia, di maggiori risorse per gli investimenti industriali, di sostegni agli stabilimenti e agli ammortizzatori



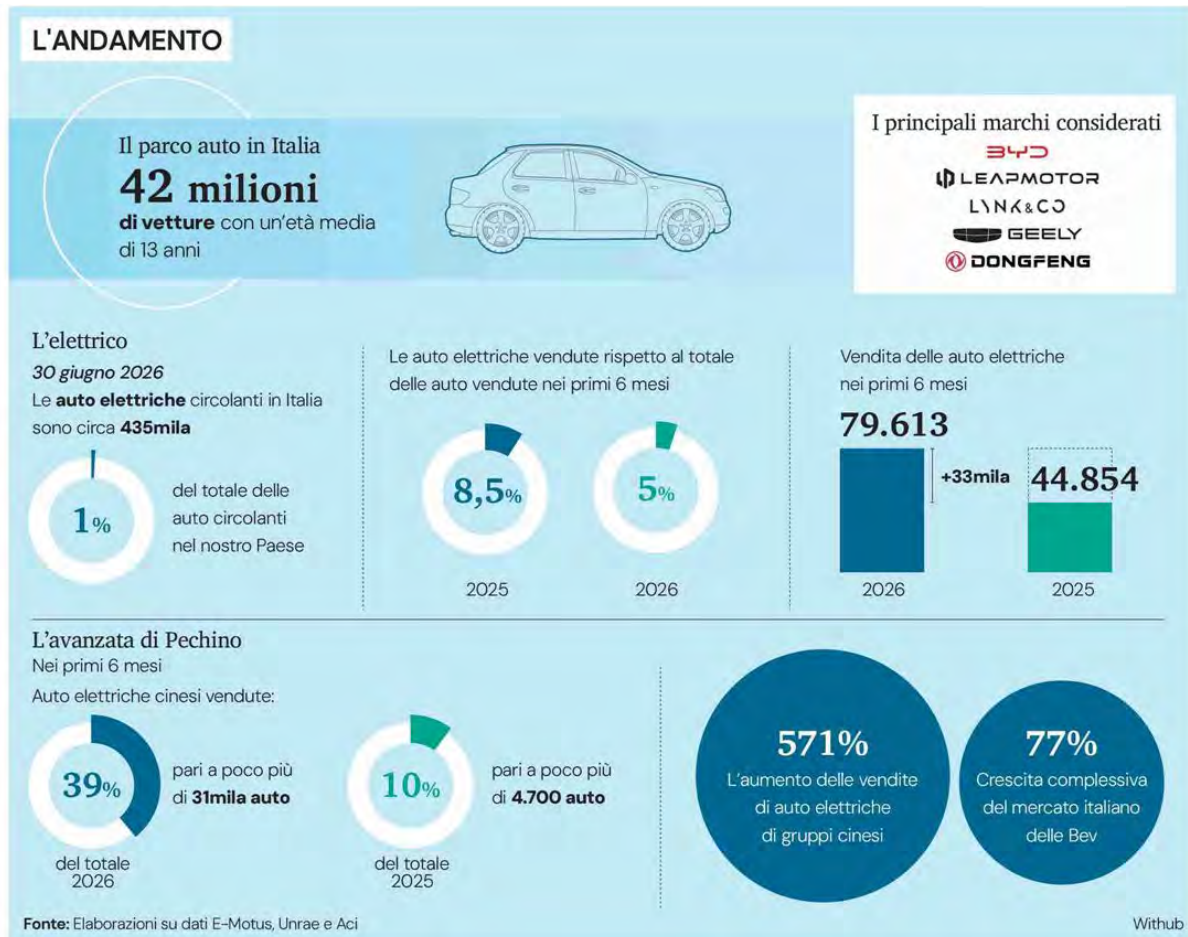
Peso:62%

sociali, in una fase caratterizzata dal sottoutilizzo della capacità produttiva europea e dalla crisi dell'industria automobilistica tedesca. Il rischio, aggiunge, è che i costruttori cinesi «non si limitino ad assemblare vetture in Europa ma trasferiscano tecnologie, software e batterie mantenendo il controllo del valore aggiunto, con conseguenze rilevanti per l'industria e l'occupazione europea». Da qui la richiesta di accelerare il progetto del Made in Europe e di subordinare gli incentivi a precisi vincoli industriali, occupazio-

nali e tecnologici.

Per Anfia la risposta alla concorrenza cinese può essere vincolare gli incentivi pubblici alla produzione europea. Per questo l'associazione ha proposto di introdurre un criterio di "local content", definendo veicolo europeo solo quello con almeno il 70% di componenti, materiali, lavorazioni e manodopera realizzati nell'Unione. In questo modo, sostiene l'associazione, le risorse dei contribuenti rafforzerebbero la filiera industriale europea.—

L'Anfia propone di sostenere veicoli con almeno il 70% di componenti europei



Peso:62%

GIORGIA NON PERDONA

SANCHEZ ERA STATO AVVISATO

Al Consiglio europeo del 18 giugno scorso, Giorgia Meloni e la danese Mette Fredriksen avevano già strigliato Sanchez per il tema sollevato ieri da Il Tempo: la maxisanatoria di 600mila clandestini (presto un milione) che adesso potrebbero girare liberamente in Europa. Pedro era stato avvisato.

E invece ha portato la situazione al collasso fino al caso Ceuta. La ricostruzione del nostro giornale. I compagni sono disperati: l'autogol del loro idolo li ha gettati nella disperazione

DI PIETRO DE LEO

Malan (Fdl): «Con le sanatorie di Pedro a rischio pure welfare e sanità»

a pagina 3

DI MATTEO CASSOL

Il «miracolo» Spagna c'è solo nei salotti di sinistra

a pagina 3

DI GIANCRISTIANO DESIDERIO

A Ceuta è fallito il socialismo europeo

a pagina 2

DI DANIELE CAPEZZONE

Non poteva non sapere. Senza ombra di dubbio, Pedro Sanchez non poteva ignorare che quello dell'immigrazione fuori controllo a causa delle sue scelte politiche fosse già un tema rovente per gli altri governi europei. E ben prima del recentissimo tracollo di Ceuta.

Vi ricordate l'apertura di ieri de Il Tempo firmata da Alessandro Bertoldi? Il nostro commentatore aveva rilanciato la questione della maxisanatoria voluta dal socialista spagnolo, e della quale hanno già beneficiato 600mila clandestini, mentre altri 4-500mila sono tuttora in attesa. (...)

segue a pagina 2



LA SFIDA DELL'EUROPA SUI MIGRANTI



Peso: 1-30%, 2-38%

LA RICOSTRUZIONE DE IL TEMPO

Meloni non perdona Sanchez era stato avvisato

Al Consiglio Europeo del 18 giugno l'altolà di Giorgia e della premier danese Fredriksen a Pedro Sanchez. La maxisanatoria di 600 mila clandestini era un pericolo. Così è stato. Sinistra italiana disperata

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Quei soggetti, come si sa, essendo stati dotati dalla Spagna di permesso di soggiorno, potrebbero circolare (fino a 90 giorni su 180) negli altri paesi dello spazio Schengen: in teoria solo per spostamenti di breve durata, ma in pratica tutto può succedere.

Ecco, Il Tempo è in grado di svelare che il 18 giugno scorso, a Bruxelles, durante il Consiglio europeo, nel corso di un dibattito a porte chiuse sulla migrazione (dopo l'approvazione del regolamento sui rimpatri e le discussioni su hub in Paesi terzi), Giorgia Meloni e la socialista danese Mette Fredriksen avevano duramente criticato Sanchez per quella regolarizzazione di massa.

Le due leader, non a caso prime firmatarie della lettera che l'altro ieri è stata sottoscritta da altri 20 Paesi, avevano sottolineato come l'improvvisa misura spagnola avrebbe potuto produrre ripercussioni anche sugli altri stati Schengen, per giunta in totale controtendenza rispetto alle buone decisioni Ue (pure quelle volute dall'Italia) sui rimpatri più facili e sulla lista unica dei Paesi africani e asiatici dove rimandare i soggetti non dotati di diritto d'asilo.

I lavori del Consiglio sono riservati, ma fonti qualificate confermano a Il Tempo il

concetto che fu opposto a Sanchez da Meloni e Fredriksen: «Ciò che fate in Spagna ci riguarda tutti».

Sanchez, messo all'angolo, difese la politica spagnola sostenendo che si trattasse di competenza nazionale, che molti interessati erano latinoamericani e che gli arrivi irregolari in Spagna erano complessivamente calati. Ma fonti diplomatiche contattate ieri da Il Tempo ricostruiscono lo scambio come una discussione tesa, e in effetti il giorno dopo, il 19 giugno, alcuni media parlarono di «scontro» o «lite», altri di semplice dibattito. Già allora Giorgia Meloni e Mette Fredriksen avevano anche promosso una iniziativa a favore di soluzioni in paesi terzi: esattamente quel modello Albania rilanciato l'altro ieri e poi ieri.

Come si vede, dunque, è vero esattamente il contrario di ciò che sostiene la sinistra. Primo: non è affatto vero che da parte di Meloni ci sia stata strumentalizzazione della vicenda di Ceuta. Semmai, la leader italiana e quella danese (giovane precario: quest'ultima è una socialista) possono vantare coerenza e consequenzialità di comportamento. Secondo: viceversa, è proprio Sanchez che, essendo stato «avvisato» a suo tempo, avrebbe dovuto muoversi con pru-



Peso: 1-30%, 2-38%

denza e cautela. Cosa che - di tutta evidenza - non ha fatto.

E qui, amici lettori, passiamo in conclusione a una sorta di appello umanitario. Se potete, siate gentili con i vostri amici di sinistra, perché da qualche giorno gli sta cascando il mondo addosso.

È crollato il loro idolo Pedro, dopo mesi di invocazioni «la sinistra riparta da Sanchez». Le immagini da Ceuta, per giunta, hanno terrorizzato le persone normali. E i compagni sono letteral-

mente impazziti: proprio loro, che avevano criminalizzato il governo italiano ai tempi di Cutro, stavolta sembrano ignorare i 72 migranti morti. Di più: negano l'evidenza dei 21 Paesi europei sulla linea Meloni, che descrivevano come «isolata» (figurati se invece stava in compagnia). Non solo: sono arrivati a giustificare Sanchez che se né andato in vacanza e, come sberleffo finale, ha consigliato a tutti una playlist musicale. Sui so-

cial per i sinistrati è un inferno: l'onda del dissenso li ha travolti. Attendiamo i sondaggi.



Peso:1-30%,2-38%



Peso:1-30%,2-38%

INTERVISTA A TAJANI

«Voteremo
la legge elettorale
ma vogliamo
scrivere insieme
l'emendamento
sulle preferenze»

Bini a pagina 7



L'INTERVISTA AD ANTONIO TAJANI

Il segretario Fi smentisce tensioni nel partito: «Discutiamo per aumentare la partecipazione»

«Sì alla legge elettorale anche con le preferenze»

*Il vicepremier: «Stop a Schengen? Dal 2006 sospeso per 498 volte»
Vannacci in coalizione? «Difficile che ci sia un accordo elettorale»*

FEDERICO BINI

VIAREGGIO (LU)

... Antonio Tajani è ministro degli Esteri, vicepresidente del Ppe e segretario di Fi. Ruoli che gli danno la possibilità di coniugare politica estera e politica interna. Ecco, come riesce a tenere in equilibrio tutti questi interessi senza che confliggano?

«Io non ho la difficoltà a fare

tutti questi ruoli perché la linea maestra è la stessa. Fi è l'anima popolare di questo governo che lavora per tutelare sia gli interessi italiani sia quelli europei».

Sullo stop a Schengen con la Spagna quale dei due inte-

ressi ha prevalso?

«Entrambi. Noi, come italiani ed europei dobbiamo preoccuparci della sicurezza interna. Su Schengen non è successo nulla, dal 2006 è stato sospeso circa 498 volte. Teniamo presente che la Spagna sta trasformando più di mezzo milione di immigrati irregolari in cittadini spagnoli e quindi europei».

Russia, Cina, Iran e Corea del Nord. Si sta delineando un "asse del male" in chiave anti-occidentale?

«Si sta creando un modello alternativo a quello occidentale ma noi dobbiamo esse-

re capaci di difendere la nostra posizione, i nostri valori e lo possiamo fare solo rafforzando la Nato dal punto di vista politico e militare».

Dunque, la nostra civiltà liberale europea è in pericolo?

«È certamente sotto attacco. C'è una forte competizione tra autocrazie e democra-



Peso: 1-2%, 7-52%

zie. Noi partiamo da una posizione più difficile perché privilegiamo e garantiamo la libertà dei cittadini mettendo al centro del nostro modello culturale la persona».

In questo scenario serve più la diplomazia o il peso delle armi?

«Il peso delle armi è sottoposto alla diplomazia che deve utilizzare tutti gli strumenti per garantire la pace. Il messaggio arrivato dagli americani di fare di più deve essere accolto. Certo, non possiamo fare quello che dice la sinistra: non spendere per la difesa e non essere a guida americana. Per non essere a guida americana bisogna investire nella difesa».

Perché i paesi dell'Ue non hanno fornito sostegno diretto a Trump in Iran?

«Perché non è una guerra europea; ma abbiamo garantito protezione e sostegno ai paesi del Golfo che erano sotto attacco. È stata una scelta americana pur essendo noi contrarissimi all'uso dell'atomica da parte dell'Iran».

Qual è lo stato di salute dell'Alleanza Atlantica?

«È buono, certamente l'Europa deve fare di più. L'Alleanza Atlantica è indispensabile

sia per noi europei sia per gli Stati Uniti. L'alleanza è destinata ad andare avanti».

Aumenterete gli investimenti nella difesa?

«Prima dobbiamo tenere conto dei problemi sociali ma sì, si devono usare i fondi Safe anche perché sono uno strumento finanziario che ci consente di risparmiare rispetto al costo dei titoli di Stato».

Lei ha «governato» sia con Berlusconi sia con Meloni. C'è un elemento che accomuna le due leadership?

«Due persone completamente diverse ma accomunate da una forte propensione alla leadership. Berlusconi è un leader già consacrato dalla storia. Ha fondato il centro-destra - salvaguardando la libertà in Italia ed evitando una drammatica deriva verso l'estrema sinistra - e ha riportato il nostro Paese al centro delle dinamiche internazionali. È inimitabile. Dopo trent'anni quel centro-destra è ancora saldamente al governo e Giorgia Meloni ha il compito, insieme a Forza Italia, di portare avanti i valori e la forte volontà di trasfor-

mare l'Italia in un vero paese liberale».

Voterete compattamente la legge elettorale (Stabilitum)?

«Assolutamente sì. Non bisogna drammatizzare quando c'è un dibattito sul dettaglio di una legge. L'obiettivo di questa legge è garantire stabilità che vuol dire: crescita economica, investimenti e considerazione internazionale».

Però l'emendamento sulle preferenze non è un semplice «dettaglio»?

«Facciamo chiarezza una volta per tutte: noi prima di dire sì vogliamo scrivere insieme il testo dell'emendamento che tra l'altro introdurrà il sistema dei capilista bloccati. Io poi, sono sempre stato eletto con le preferenze e non vedo grandi problemi».

Vannacci sarà dentro o fuori la coalizione nel 2027?

«Anche qui è giusto fare chiarezza: era vicesegretario di un partito di centro-destra, se ne è andato lui e ora i suoi votano con Schlein, Bonelli e Fratoianni. Per contenuti e storia è difficile che ci sia un

accordo elettorale: sappiamo forse cosa pensa dell'economia? Della scuola? Della sanità? Ecco, non basta vestirsi da Giulio Cesare per dire "sono in grado di governare l'Italia"».

Aprirete a formazioni centriste?

«Noi parliamo con tutte le forze di centro ma se vogliono aderire al centro-destra». **Tutti guardano a destra, ma sarà sempre al centro che si giocheranno le prossime elezioni?**

«Sì, anche perché il centro-sinistra è morto. Forse poi, Grillo e Di Battista faranno anche una guerra da sinistra alla sinistra...».

Ci sono spaccature in Fi?

«Noi discutiamo perché vogliamo continuare a crescere e aumentare la partecipazione. Un leader non è un dittatore ma una persona capace di coinvolgere. Ed ecco che dal confronto nascono anche i leader».

Tajani è un nome in corsa per il dopo Mattarella?

«Intanto pensiamo a vincere le politiche nel 2027».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La civiltà europea

«La Spagna trasforma milioni di immigrati in cittadini spagnoli e quindi europei»

Meloni e Berlusconi

«Sono persone diverse ma accomunate da una forte propensione alla leadership»



Peso:1-2%,7-52%

DOPPIA MORALE

Alla sinistra piacciono solo i respingimenti di don Pedro

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ La retorica dei profeti dell'invasione si fa ogni giorno più interessante. Da un punto di vista psichiatrico, ovviamente. Dopo che decine di migliaia di marocchini sono entrati nell'exclave spagnola di Ceuta tutto l'universo progressi-

sta si è messo a gridare al complotto sovranista. Colpa di Donald Trump che manovra l'esecutivo marocchino, colpa dei perfidi Maga, colpa del fascismo eterno che trama nell'ombra. Persino (...) segue a pagina 2

Per la sinistra vanno accolti tutti tranne quelli respinti da Sánchez

Riccardi (Sant'Egidio) parla di complotto anti Madrid. Poi dice che i migranti servono

Segue dalla prima pagina

di **FRANCESCO BORGONOVO**
(...) **Matteo Renzi**, interrogato da Avvenire, ha il fegato di spiegare che a Ceuta c'è stato «l'uso dei migranti come strumento di pressione geopolitica». Lui se ne intende, dopo tutto: fu il suo governo a ottenere più flessibilità sui conti dall'Ue in cambio dell'accoglienza indiscriminata di una marea di stranieri. La tesi del piano oscuro è avallata, su *Repubblica*, anche dal fondatore della comunità di Sant'Egidio **Andrea Riccardi**. «Io non sono un complottista, non parlo di trame se non vedo le prove», attacca. Poi aggiunge: «Ma c'è qualcosa che va sottolineato. Innanzitutto, il Marocco se li è ripresi quasi tutti in poco tempo. Questi

poveracci sono stati mandati avanti e poi ritirati indietro, con un trauma immenso. La disperazione un'altra volta è stata usata e sfruttata. E poi mi ha colpito anche che pur essendoci in Marocco tanti africani vogliosi di emigrare, non fossero coinvolti».

Insomma **Riccardi** non vuole fare il dietrologo ma sente puzza di complotto. *Repubblica* lo incalza: «Però vorrà dire qualcosa se **Trump** e tutto il mondo Maga che ha molti seguaci anche in Italia non hanno esitato a saltar sopra Ceuta per attaccare i democratici». E **Riccardi** risponde a tono: «Non c'è dubbio che i Maga l'abbiano cavalcata per dire: vedete cosa saranno gli Usa se vincessero i

democratici. E **Trump** aveva detto che la Spagna non è un buon alleato e sarebbe accaduto qualcosa. Ma il peggio è che l'esodo è stato spiegato con il fenomeno dell'attrazione: questi 60.000 sarebbero venuti in Europa perché c'è stata la regolarizzazione del governo iberico. Sui social i mafiosi hanno scritto che erano state aperte le porte. Mentre è stata una scelta significativa per motivi economici, umanitari e di



Peso: 1-4%, 2-30%

sicurezza». Complotto o meno, dunque, sul caso Ceuta si allunga l'ombra minacciosa delle destre globali.

Tutto molto suggestivo: ora che a finire nei guai è l'amico socialista spagnolo **Pedro Sánchez** si può parlare di manipolazione dei flussi e di trame segrete. Ma attenti che il meglio deve ancora venire. I progressisti, infatti, hanno una fantastica soluzione al problema. E sapete qual è? Ovvio: l'accoglienza. Sul punto, **Andrea Riccardi** è chiarissimo: «I nostri Paesi in crisi demografica hanno bisogno dei migranti».

Fenomenale: dopo anni riescono finalmente ad ammettere che gli sbarchi sono uno strumento di destabilizzazione delle nazioni e che l'immigrazione è ignobile sfruttamento di poveri disperati. Poi però spiegano che comunque bisogna aprire le frontiere. In buona sostanza i cari liberal si dichiarano di fatto complici del grande complotto contro l'Europa.

Solo un particolare non torna in tutto ciò. Come mai, se bisogna aprire le frontiere e accogliere, il caro **Sánchez** ha respinto quasi 50.000 persone at-

tuando nei fatti la più clamorosa opera di remigrazione vista finora in Occidente? Se come dice **Daniel Cohn-Bendit** alla *Stampa* è «assurdo chiudere le frontiere», come mai la Spagna non si è presa tutti i marocchini? Chissà, forse **Sánchez** non ha capito che quelle migliaia di giovani maschi potevano servire a colmare il vuoto demografico. Bisogna che **Andrea Riccardi** lo chiami prima di subito e gli spieghi come si deve comportare.



[Ansa]

IN CONTRADDIZIONE L'ex ministro Andrea Riccardi



Peso:1-4%,2-30%

ROMA-MADRID: DUELLO TRA DUE MODELLI AGLI ANTIPODI LA MELONI DETTA LA LINEA ALLA UE: GLI AFRICANI TORNINO IN AFRICA

In contrapposizione alla sanatoria di Sánchez, domani in Europa si discuterà la proposta italiana di creare degli hub di rimpatrio in Ghana, Tunisia, Libia. Bruxelles apre. La Francia resta contraria

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Ci sono due modi per affrontare l'ondata migratoria. Il primo è quello adottato da Pe-

dro Sánchez e in passato da quell'altro campione di progressismo che risponde al nome di José Luis Zapatero, ovvero lasciar arrivare (...)

segue a pagina 3

FLAMINIA CAMILLETTI
a pagina 3

► LOTTA ALL'INVASIONE

L'EDITORIALE

Adesso è la Meloni a dettare la linea a Bruxelles

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) chiunque per poi regolarizzare i nuovi venuti, fingendo che gli stranieri non siano clandestini ma regolari. Una soluzione che poi rischia di finire in maniera insostenibile, come si è visto a Ceuta l'altro giorno, con la Guardia civil impegnata a ricacciare indietro gli irregolari e la popolazione locale infuriata che accoglie marocchini e ministri a male parole. O, peggio, con la polizia che dopo aver fatto ricorso agli idranti è costretta ad aprire il fuoco su chi cerca di passare illegalmente la frontiera. Diciamo che questa è la soluzione peggiore, che per giunta espone il governo che la pratica ai ricatti dei Paesi africani e anche alle pressioni di chiunque voglia usare le masse di disperati in fuga dai propri regimi per indurre a più miti consigli uno Stato.

In questi giorni c'è chi racconta che l'esecutivo guidato da Pedro Sánchez sia vittima delle concessioni nei confronti dell'Algeria, che non sono per niente piaciute ai vertici di Rabat. Ma oltre al fastidio per le aperture verso uno storico nemico, dietro l'invasione via mare dell'altro giorno ci sarebbe anche l'irritazione dell'attuale presidenza americana, intendendo dunque non solo Donald Trump, nei confronti della politica di Madrid. Che grazie al suo premier socialista non perde occasione per differenziarsi da Washington, sia su Gaza che sulla politica degli armamenti. E tutto ciò, come sempre in politica estera, ha un prezzo da pagare. Secondo i dietrologi più accaniti, ecco presentato il conto, sotto forma di decine di migliaia di clandestini che cercano di raggiungere a nuoto il territorio spagnolo.

Qualunque sia la ragione

dell'invasione, resta però un dato incontrovertibile: essersi dimostrati concilianti nel regolarizzare centinaia di migliaia di stranieri irregolari non può che costituire un elemento per invogliare altri centinaia di migliaia di migranti a mettersi in movimento per raggiungere la Spagna. Che infatti rischia di essere travolta da un'ondata che forse avrà fatto crescere il Pil, così da consentire a Pedro Sánchez di mostrarsi come un leader europeo di primo piano, ma poi, a conti fatti, vede diminuire i salari e aumentare la disoccupazione. Perché i nuovi venuti accettano stipendi più bassi o



Peso: 1-15%, 3-25%

sono costretti a vivere di sussidi.

Chiaro che la prima soluzione, quella adottata dalla Spagna, non pare una grande idea. Resta la seconda, ovvero quel mix di iniziative tenute a battesimo dall'Italia e verso la quale in queste ore convergono 21 Paesi su 27 che fanno parte dell'Unione. Qualcuno proverà a dire che le proposte sono di destra, perché la prima a parlare di hub fuori dai confini nazionali per radunare i clandestini e rispedirli a casa propria è stata **Giorgia Meloni**. Ma chi lo sostiene dimentica che l'intesa fra il governo italiano e l'Albania è stata raggiunta con l'esecutivo guidato da **Edi Rama**, ovvero con un signore che fa parte dell'Internazionale socialista e dunque siede proprio accanto a

Pedro Sánchez. Per non dire che fra i Paesi che sostengono le soluzioni ipotizzate da Meloni, con rimpatri più rapidi e meno concessioni per chi arriva, c'è pure **Mette Frederiksen**, premier danese che è riconducibile alla famiglia socialista europea. Insomma, nonostante le sgarbate parole del primo ministro spagnolo, che a proposito delle frontiere chiuse dall'Italia nei confronti di chi giunge da Madrid ha parlato di ignoranza, più di quattro quinti dell'Europa pensa che si debbano adottare misure urgenti per frenare l'immigrazione e se necessario chiudere le frontiere. Inoltre, con buona pace dei magistrati italiani, la schiacciante maggioranza della Ue si sta convincendo che sia i centri di accoglienza che quelli per il rimpatrio vanno fatti fuori

dai confini dell'Unione, per evitare che quanti non hanno diritto di essere accolti se ne possano andare a zonzo per il Vecchio continente. So che questo confligge con le idee di **Sánchez** e compagni, i quali essendo a caccia di elettori puntano a importarne il più possibile, ma questo è il solo modo per rispondere alle richieste degli italiani e, credo, anche degli spagnoli. Le frontiere chiuse, anche se non piacciono a **Elly Schlein**, infatti, sono l'unica strada per regolare l'accoglienza, scegliendola e non subendola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-15%,3-25%

ISABELLA TOVAGLIERI «Espulsioni e poi i ricorsi Servono subito nuove regole»

di **FEDERICO NOVELLA**

l'immigrazione è un'arma di
pressione politica».

a pagina 5

■ L'europarlamentare leghista Isabella Tovaglieri chiede di cambiare le regole dei ricorsi: «Prima l'espulsione, solo dopo il reclamo. Finché non sarà così, Schengen resti sospeso. Ceuta insegna che

L'intervista

ISABELLA TOVAGLIERI

«Nuove regole sui ricorsi dei migranti»

L'europarlamentare leghista: «Prima va eseguita l'espulsione, solo dopo si consente il reclamo. Finché non sarà così, Schengen deve restare sospeso. Ceuta insegna che l'immigrazione è un'arma di pressione politica»

di **FEDERICO NOVELLA**



■ Isabella Tovaglieri, eurodeputata della Lega, dopo i fatti di Ceuta il governo sospende Schengen. È la linea del suo partito?

«È una scelta di buon senso. Corriamo il rischio di ritrovarci con 50.000 clandestini, con una protezione internazionale falsa, che girano per l'Europa».

Cosa è andato storto?

«È fallito il modello spagnolo delle porte aperte e della cittadinanza facile, che la sinistra continua a portare avanti. Dall'altra parte c'è il nostro modello, quello della tutela dei confini, cui è legata la nostra credibilità internazionale».

Dietro Ceuta c'è Trump?

«Questo è il complottismo di chi vuole proteggere Sánchez, che pe-

raltro è già fuori gioco, per problemi giudiziari che a confronto quelli di Mani Pulite erano ladri di galline. Un intrigo contro di lui sarebbe come sparare sulla croce rossa».

Cosa insegnano i fatti spagnoli?

«Che l'immigrazione non è un fenomeno naturale frutto del cambiamento climatico, ma uno strumento di pressione politica».

È fattibile un accordo tra Ue e Unione Africana?

«Purché siano accordi e non ricatti. Però le migrazioni principali arrivano da Paesi che hanno già accordi con l'Europa. Basterebbe far-



Peso: 1-3%, 5-43%

li rispettare».

Chiederete un dibattito straordinario a Strasburgo?

«Sì, perché si applichi subito il regolamento rimpatri. Respingimenti immediati e più veloci. E riscriviamo le regole sui ricorsi».

Cioè?

«Oggi certi avvocati si arricchiscono con i ricorsi ai decreti di espulsione. Fanno causa senza un appiglio, perché comunque si blocca il procedimento, e i clandestini continuano a girare liberi. Facciamo così: prima eseguiamo l'espulsione, e poi consentiamo i ricorsi».

Schengen va fermato sine die, finché non si riscrivono le regole?

«Ma certo. E le dirò di più, bisogna iniziare a parlare di remigrazione, non può essere più un tabù. Dall'Europa serve una risposta immediata».

Serve una risposta anche per prevenire le violenze, come in Val Susa. Basterà il reato di terrorismo di piazza, come propone la Lega?

«Potrebbe contribuire notevolmente. Con certe persone non esiste dialogo né rieducazione. Sono organizzati a livello internazionale con la rete dei centri sociali, indossano divise per distinguersi. Parlare di terrorismo non è fuori luogo, e con i terroristi non si tratta».

Perché non riusciamo a prevenire le guerriglie di strada?

«Perché servono norme che consentano più margine d'azione alla polizia. Il ddl sicurezza va in questa direzione, ma servirebbe un patto politico tra tutti i partiti, fondato su un principio: le forze dell'ordine non devono solo difendere, ma agire e reagire. E non bastano gli

idranti».

Volete lo stato di polizia, con tanto di riconoscimento facciale?

«Viviamo in un mondo dove siamo già tracciati, a cominciare dalla dichiarazione dei redditi. Piccolo particolare: il più delle volte chi traccia non è europeo, sono soggetti stranieri, americani e cinesi».

Quindi?

«Sfruttiamo la tecnologia. Il decreto non scansiona a strascico come il Chat Control difeso dalla sinistra in Europa, ma permette di riconoscere i criminali quando commettono reati. Non c'è privacy che tenga per chi delinque».

Volete Salvini al Viminale?

«Nulla contro Piantadosi, ma dopo i fatti di Ceuta non ci si può nascondere dietro un tecnico, è indispensabile un politico al ministero. Con la giusta legittimazione prendere le decisioni necessarie».

Entro settembre?

«Per me Salvini potrebbe guidare gli Interni già domattina».

Vi agitate tanto sulla sicurezza per arginare Vannacci?

«Fantasie. La Lega si occupa di sicurezza da sempre. La sinistra nomina Vannacci tutti i giorni per cercare di sfaldare il nostro fronte, visto che il loro campo largo ancora non esiste».

Lei a Strasburgo lavorava col generale fianco a fianco.

«Quando se n'è andato, non mi sono stupita. Fin dall'inizio ero contraria alla sua candidatura».

Perché?

«Un conto è la candidatura esterna, ma il posto da capolista ovunque, la vicesegreteria? Come dire, ci siamo fatti colonizzare. Comunque il rapporto di cordialità con Vannacci è rimasto. ed è nell'inte-

resse del centrodestra collaborare tutti insieme».

Serve un accordo con Futuro nazionale?

«Se la sua intenzione è quella di governare, si dovrà sedere a un tavolo per un accordo; se invece vuole solo sedersi all'opposizione per racimolare consensi, lo dica e si assuma la responsabilità».

Pezzi del centrosinistra blandirebbero Vannacci: «Stattene all'opposizione, diventa il nuovo Meloni, e poi sbanca». Fantascienza?

«Sarebbe, quella di Vannacci, una scelta per il suo interesse e non per l'interesse degli elettori: più che Futuro nazionale, sarebbe Futuro personale. Nel frattempo, la sinistra al governo smonterebbe tutto il lavoro fatto su sicurezza e immigrazione. E ci ritroveremmo un altro Conte al comando, un altro Superbonus, un altro presidente della Repubblica di sinistra».

Il governo deve sbloccare davvero i fondi Safe per il riarmo?

«Sono soldi da restituire con gli interessi. Nel momento in cui le imprese hanno bisogno di aiuto e la benzina è alle stelle, ha senso spendere per i carri armati?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DECISA Isabella Tovaglieri



Peso:1-3%,5-43%

DAVIDE TABARELLI

«Il petrolio scarseggia da 5 mesi
temo possa arrivare a 200 dollari»

di ANNALISA CORTI

■ Il presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli, non si spiega come sia possibile che il greggio resti ancora sotto quota 100

dollari al barile: «Con tutto quel petrolio bloccato ormai da 5 mesi a causa del conflitto in Medio Oriente, il prezzo del barile dovrebbe schizzare a 200 dollari. Probabilmente i mercati si fidano di Trump, ma io temo che possa esserci un'impennata».

a pagina 12

L'intervista
DAVIDE TABARELLI

«Da analista non so spiegare
perché il greggio non è a 200»

Il presidente di Nomisma Energia: «Con tutto quel petrolio fermo ormai da 5 mesi, il prezzo del barile dovrebbe schizzare. Evidentemente i mercati si fidano di Trump»

di ANNALISA CORTI



■ Se da una parte tira un sospiro di sollievo per lo shock petrolifero «scampato» dopo la chiusura dello stretto di Hormuz, dall'altra Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, è molto preoccupato perché con l'arrivo dell'inverno i rincari potrebbero non riguardare più soltanto la benzina.

Dopo mesi di chiusura a intermittenza dello stretto di Hormuz, che idea si è fatto: l'attacco in Medio Oriente ha cambiato gli equilibri degli interscambi petroliferi per sempre?

«Sì, assolutamente perché siamo di fronte a qualcosa di inspiegabile: in questo momento sul

mercato manca un volume di petrolio che in passato avrebbe fatto schizzare il barile a 200 dollari, quindi l'oro nero oggi in realtà nella percezione dei mercati c'è ed è ancora disponibile. E l'assenza di uno shock vero e proprio dimostra che a cambiare è il paradigma del petrolio, ovvero gli schemi interpretativi. Non sol-



Peso: 1-3%, 12-77%

tanto secondo il nostro istituto di ricerca, per tutti gli analisti e i manager dell'industria è innegabile che non ci sia stato questo aumento tanto temuto perché c'è ancora fiducia che la situazione possa risolversi. La chiusura ormai è arrivata da 5 mesi, i prezzi sarebbero dovuti schizzare; quindi, è vero che ci sono gli aumenti ma non il blocco totale, lo shock petrolifero. Il mercato non si sta preoccupando dell'ammacco fisico del prodotto: il petrolio scarreggia nei tanks per gli automobilisti, per gli aerei e per i tir, ma ora gli operatori finanziari non se ne accorgono. La benzina è aumentata a 2 euro e le scorte strategiche commerciali sono state dimezzate. Avevamo stimato meno tempo perché si rischiasse una situazione drammatica, però prima o poi arriveremo al fondo del barile. Gli altri due shock giganteschi furono nel 1973 (per l'embargo verso Occidente dopo la guerra dello Yom Kippur) e nel 1979 (anno della rivoluzione iraniana): anche lì c'era la paura per la chiusura dello stretto di Hormuz, ma adesso il lupo rischia di arrivare quando le pecore non se lo aspettano, allora bastò molto meno per triplicare i prezzi. Questo perché in quelle due occasioni si diffuse il panico. Oggi ci fidiamo ancora degli Usa e delle parole di Trump. Questo è positivo, ma a me preoccupa l'inverno».

Il conflitto in questi giorni si è allargato anche all'Arabia Saudita, Paese che dallo scoppio della guerra ha registrato un crollo del Pil del 4,8%, la caduta più ampia dopo gli anni della pandemia. Che conseguenze avrà l'ingresso di Riad?

«L'escalation ci dimostra che la guerra durerà a lungo e questo conferma la mia convinzione per cui i prezzi cresceranno ancora di più».

A spingere i sauditi ad attaccare l'Iran al fianco degli Stati Uniti è stato lo stop del settore petrolifero?

«Lo stop ha sicuramente avuto una grande influenza perché l'Arabia Saudita è un Paese che vi-

ve sul petrolio e ora si trova ad affrontare il blocco di Hormuz e le minacce degli Huthi. Dopo il Venezuela, l'Arabia è il secondo Paese con maggior petrolio al mondo: che senso ha per gli arabi mettere il petrolio su navi che restano ferme? La mancata estrazione del petrolio, inoltre, rischia di causare dei danni tecnici perché i rubinetti quando vengono chiusi poi non riescono a essere riaperti al primo schiocco di dita. Le città sante inoltre sono in Arabia, quindi anche gli sciiti vanno in pellegrinaggio alla Mecca, ed ecco il paradosso: è il Paese più legato alle regole e allo stesso tempo più anacronistico. Un Paese iper-religioso con leggi da Medioevo che deve preservare il luogo più importante per ogni mu-

sulmano. L'ingresso in guerra dei sauditi mette in difficoltà persino l'Iran. Mentre sul campo la Persia ha saputo applicare alla perfezione la tecnologia dei droni, grazie ai giovani che hanno studiato ingegneria in tutto l'Occidente».

La benzina, intanto, in Italia

ha raggiunti aumenti record che pesano sul portafoglio degli italiani a ridosso delle partenze. Dobbiamo prepararci a bastonate peggiori?

«La gravità della situazione implica che la crisi non sia risolta, i nodi verranno al pettine e sarà sempre peggio. L'Arabia Saudita ha i giacimenti bloccati da Hormuz e ha costruito un oleodotto

che attraversa tutta la penisola arabica e arriva sul Mar Rosso, portando 6 milioni di barili al giorno, ma adesso è sotto attacco da parte degli Huthi. Lo stretto di Bab el Mandeb non viene aperto e resta sotto assedio, o meglio, come per Hormuz qualcosa di na-



Peso: 1-3%, 12-77%

scosto esce: sembra che le navi verso la Cina non vengano bloccate, mentre quelle dall'Arabia verso l'Occidente sì. Gli Emirati Arabi sono usciti dal Gcc (Gas Corporation Council) il 1° maggio 2026 e questo cambia tutto perché Dubai e Abu Dhabi ora producono non in base alla logica di mercato, come si fa per l'Opec, ma in base ai costi. Diciamocelo, il petrolio è una ricchezza, ma anche una maledizione».

Il d-day è atteso per l'8 agosto, giorno in cui scadrà lo sconto del governo sul gasolio. Pensa che sarà prorogato?

«Sì, verrà prorogato per un ammontare inferiore perché il taglio ha dei costi altissimi, ma soprattutto dà vantaggi a chi non ne ha bisogno: pesa sul debito e lo paghiamo sempre noi. Magari non nell'immediato ma in futuro certamente sì, peserà sulle nostre tasche. La tassazione deve essere fatta in base alla capacità del reddito e le accise non andrebbero ridotte a vantaggio di chi potrebbe anche non beneficiarne. Poi ci sentiamo dire che non c'è bisogno di petrolio perché tanto esistono le rinnovabili. Almeno i cittadini, invece, oggi si rendono conto dell'importanza delle quantità. Questo è colpa degli ambientalisti che raccontano a tutti che si può fare a meno dei giacimenti petroliferi. E, invece, ecco la verità: non è possibile affidarci soltanto alle energie alternative. Siamo una Penisola che

vive da derivati dal petrolio e anche per quanto riguarda le automobili elettriche vanno bene sulle piccole percorrenze ma l'elettrico non può risolvere i problemi in assoluto».

Parlavamo dell'apertura a singhiozzo dello stretto di Hormuz, si arriverà prima o poi a un equilibrio definitivo che garantisca il ritorno alla normalità dei traffici lungo la rotta?

«Questo non è altro che il grande quesito: sono basito perché in un momento di vittoria dell'Iran, con la discesa in campo dell'Arabia Saudita e gli italiani in prima linea, è ancora una situazione sotto controllo. Mi sembra in ogni caso sacrosanto prendersi carico della difesa dei principi del trasporto internazionale: lo stretto di Hormuz non è un'autostrada a cui applicare un pedaggio a piacimento».

Ma quanto incidono le nuove rotte delle petroliere che, per esempio, devono circumnavigare l'Africa sul prezzo del barile?

«Incidono sul rincaro del greggio ma per fortuna sono state trovate delle valide soluzioni. Anche perché: che alternative abbiamo? Si stima che per sistemare la situazione in Medio Oriente ci vorranno almeno dieci anni. Non è una guerra uguale alle altre: per esempio, mentre l'Afghanistan non ha avuto un peso economico, l'Iran è un crocevia centrale per tutti i commerci e quindi l'attacco ha avuto delle conseguenze diverse rispetto ad altri conflitti».

E se, invece, si andasse avanti all'infinito con questa «melina», ovvero l'ipotesi peggiore, qual è il

rischio?

«La risposta è una e, purtroppo, ancora oggi non mi sento di poterla escludere: shock petrolifero».

Lei pensa che gli operatori del mercato del petrolio si fidino ancora di Trump?

«I mercati certamente si fidano perché non c'è altra alternativa, addirittura è proprio il mancato shock che consente a Trump di continuare per la sua strada, quella di bombardare. Il prezzo della benzina si è alzato ma non siamo ancora a livelli record».

Da presidente di una società di ricerca indipendente, ci quantifica cosa comporta questa guerra per l'economia occidentale?

«La chiusura dello stretto di Hormuz implica l'aumento anche del costo del gas che noi europei abbiamo già provato con la guerra in Ucraina e a cui siamo sopravvissuti economicamente. E per fare tutto ciò e uscire dalla mancanza dell'offerta ci siamo affidati a Usa e Qatar, il cui materiale per il 20% del liquefatto ora è bloccato a causa dello stop in Iran. I prezzi sono già saliti, non come nel 2023, e quindi per il momento non ci sono conseguenze ma speriamo che la situazione non peggiori ulteriormente. Sicuramente le scorte sono in diminuzione... ma è estate, tra poco arriverà l'inverno. Sono preoccupato perché il gas, che servirà a scaldarci e non solo, subirà dei forti rincari in bolletta. Quindi prepariamoci. La crisi del 2022 ci ha temprato ma speriamo di non rivivere quei momenti di difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

*Continuo a non escludere lo choc se su Hormuz non ci sarà una svolta
E questo inverno anche il gas subirà forti rincari in bolletta*



Peso: 1-3%, 12-77%



CRITICO Davide Tabarelli, tra i maggiori esperti di energia [Imagoeconomica]



Peso:1-3%,12-77%

Offerta Mps su Bpm l'ultima idea di Lovaglio per sfuggire a Intesa

MILANO

Luigi Lovaglio potrebbe non darsi per vinto. Archiviata venerdì la trattativa per una fusione alla pari tra Monte dei Paschi e Banco Bpm, l'amministratore delegato della banca senese starebbe già studiando la mossa successiva: non più aspettare il Banco, ma provare a conquistarlo. Secondo il *Financial Times*, tra le opzioni allo studio di Lovaglio c'è infatti un'offerta di Mps a Banco Bpm. Un capovolgimento che avrebbe soprattutto un obiettivo: costruire un'alternativa all'offerta da 30,6 miliardi lanciata da Intesa Sanpaolo su Mps. Lo schema sarebbe quello di un accordo in azioni, negoziato innanzitutto con Crédit Agricole, che possiede il 29,3% di Banco Bpm. La partecipazione francese verrebbe trasferita nel nuovo gruppo e Parigi ne diventerebbe uno degli azionisti decisivi. L'operazione sarebbe relativamente parsimoniosa in termini di cassa, ma assai dispendiosa sul piano politico e negoziale: bisognerebbe accordarsi sui concambi, sulla governance, sui posti in consiglio e sulle partnership commerciali.

Ed è qui che il progetto rischia di inciampare. Prima ancora di dover convincere il mercato, Lovaglio deve persuadere i francesi. Venerdì il numero uno di Crédit Agricole, Olivier Gavalda, ha detto che è «molto difficile» immaginare come l'unione possa creare valore per i soci del Banco. Il suo vice Jérôme Grivet è stato ancora più netto: «Nulla può accadere contro di noi o senza di noi». Naturalmente ogni azionista ha un prezzo e ogni dichiarazione può essere anche una posizione negoziale. Ma Crédit Agricole non è un socio finanziario in cerca di una rapida plusvalenza. Ha costruito attorno al Banco una rete di accordi industriali, nomina quattro consiglieri e sul mercato si scommette che in prospettiva l'obiettivo dei francesi sia quello di un'integrazione tra Banco Bpm e le proprie attività italiane. Perché dovrebbe consegnare quel presidio a Mps, assumendosi il rischio dell'integrazione con Mediobanca, rischiando di alzare barricate per un suo aumentato peso nelle Generali, e accettando una governance ancora tutta da inventare?

Lovaglio può mettere sul tavolo l'eccesso di capitale di Siena e una combinazione che, almeno sulla carta, conserva più concorrenza sul mercato rispetto alla conquista

di Mps da parte del maggiore gruppo italiano. Ma Intesa offre anche un euro in contanti per ogni azione Mps, oltre a 1,6 titoli propri, e ha predisposto la cessione a Unipol di circa 635 sportelli. Soprattutto, ha dimensioni e capacità di esecuzione difficili da eguagliare. C'è poi la regola della passività: mentre è sotto offerta, Mps non può avventurarsi liberamente in una contro-operazione senza passare dagli azionisti.

Dove l'idea troverebbe invece qualche consenso è nella politica. Non tutta, naturalmente. Il gover-

no ha dichiarato di voler restare neutrale e Salvini, al momento dell'offerta di Intesa, ha sostenuto che non esisteva una posizione ufficiale né della Lega né dell'esecutivo.

Ma il Carroccio ha a lungo sostenuto il matrimonio tra Mps e Banco Bpm: un grande polo con baricentro settentrionale. Se Lovaglio riuscisse a fermare Intesa, la Lega potrebbe brindare. Ma il brindisi italiano non si potrà mai fare senza il sì dei francesi. — **F.MAN.**

Per il Financial Times
fallita la fusione alla pari
Siena potrebbe tentare
l'acquisizione ma serve un
accordo con Crédit Agricole

LE TAPPE

■ L'Opas Intesa

Intesa Sanpaolo ha lanciato un'offerta in contanti e azioni su Mps e il 10 settembre è prevista l'assemblea dei soci

■ Passivity rule

Ogni piano del cda Mps deve passare per l'ok dell'assemblea dei soci



Peso: 42%



↑ Rocca Salimbeni, sede principale di Mps a Siena



↑ Luigi
Lovaglio, ad Mps



Peso:42%

Dalla Ue alla Bei ecco i bond salva estate

Finanza personale

Rating e tassazione minima
con i titoli sovranazionali:
una chance di sicurezza

Agosto è storicamente un mese caratterizzato da volumi più bassi della media e da una conseguente maggiore volatilità sui mercati azionari. Il mercato del reddito fisso può offrire la sponda a quanti volessero cristallizzare gli eventuali guadagni dei primi sette mesi dell'anno con alternative caratterizzate dai più bassi livelli di rischio: i bond emessi da enti sovranazionali contraddistinti dal ra-

ting massimo tripla A. E beneficiari del medesimo trattamento fiscale riservato ai titoli di Stato.

Sono i cosiddetti supranational, protagonisti di un mercato vastissimo, che conta quasi 700 strumenti quotati sui mercati di Borsa Italiana, spesso accessibili anche con tagli minimi di 1.000 euro e denominati in numerose valute mondiali.

Marco Barlassina — a pag. 9

Bond tripla A al 12,5%, la spinta della Ue

Non solo titoli di Stato. Con le emissioni di enti sovranazionali rischi ridotti per chi investe. Prelievo fiscale limitato come per i Buoni del Tesoro

L'offerta. Negli ultimi anni gli investitori retail hanno potuto contare su un incremento delle proposte grazie alle obbligazioni di Bruxelles

Pagina a cura di

Marco Barlassina

Rating massimo e tassazione minima. I bond degli enti sovranazionali cambiano pelle ma restano fedeli alle loro prerogative.

In principio, in coincidenza della crisi del debito europeo del 2011-2012, per gli investitori rappresentarono un approdo sicuro nei mari allora agitati dei titoli di Stato, per diventare successivamente una scelta di opportunità, soprattutto a fronte di un beneficio fiscale importante. Confermato dal Decreto Legge n. 138/2011, che aveva modificato la tassazione delle rendite finanziarie, mantenendo l'aliquota ridotta del 12,5% solo per alcuni titoli, tra cui oltre ai titoli di Stato italiani, anche i bond dei Paesi cosiddetti "white list" (che consentono cioè lo scambio di informazioni fiscali), ma anche di "Enti e organismi internazionali costituiti in base ad accordi internazionali resi esecutivi in Italia". Una voce, quest'ultima, che comprende enti governativi sovranazionali come Bei (Banca europea degli investimenti), Banca Mondiale e Bers (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo), i cui bond sono dunque in grado di mettere insieme due caratteristiche preziose: il rating massimo tripla A (corrispondente al più basso livello di rischio) e nella genera-

lità dei casi l'imposizione ridotta (è sempre consigliabile verificare caso per caso mediante il codice Isin dell'obbligazione). A cui se ne aggiunge una terza: centinaia di emissioni sono quotate sui mercati di Borsa Italiana.

Una possibile quadratura del cerchio per gli investitori alla ricerca di sicurezza. Se non fosse che con il passare del tempo le effettive opportunità sui bond dei classici emittenti di questi titoli, anche di quelli con soglia minima di investimento di 1.000 euro, sono andate riducendosi. Non certo per carenza di nuove emissioni, quanto per la forte domanda proveniente dagli investitori istituzionali, che ha avuto l'effetto di prosciugare la liquidità di parte di tali titoli sul mercato. Come conferma Carlo Aloisio, a lungo responsabile del desk obbligazionario per una primaria banca italiana e oggi analista finanziario con un occhio sempre attento alle tendenze del reddito fisso: «Le obbligazioni di questi emittenti sono scambiate pochissimo su Mot e TLX, perché gli istituzionali e i fondi sovrani tendono a tesaurizzarle in quanto massima espressione di una tripla A. Se quindi alcune emissioni Bei o Birs (Banca Mondiale, ndr) soprattutto in valute emergenti sono facilmente acquistabili sul secondario, seppur con spread molto ampi, il discorso si fa ben più complesso per

quelle in euro o in dollari». Ma il mercato delle emissioni rifugio ha trovato un nuovo protagonista che ha ridato slancio all'interesse degli investitori privati: l'Unione Europea. La svolta è partita dal 2021 con il Recovery Fund noto come Next Generation Eu, con la Commissione Europea che ha agito come unico grande emittente sovrano. «Oggi si tratta di titoli liquidissimi, addirittura con tagli da un euro, dotati di rating AAA, quotati su Borsa Italiana e di cui vengono proposte riaperture continue», prosegue Aloisio. Le 84 emissioni circolanti, con scadenze che vanno dal breve termine fino al 2055, offrono rendimenti medi che sfidano i titoli dei Paesi europei più sicuri. «L'Unione in questo momento rende più della Germania, dell'Olanda e di altri Paesi come Austria e Portogallo, con rendimenti sul decennale al 3,53%», sottolinea l'analista.



Peso: 1-7%, 9-49%

Rendimenti forse non stellari, ma che, beneficiando dell'aliquota al 12,5%, diventano concorrenziali rispetto a numerosi bond corporate tassati al 26 per cento. Soprattutto con un occhio al rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emissioni in numerose valute, quotate sul Mot o su EuroTLX, spesso hanno un minimo investibile di 1.000 euro

Gli emittenti

1

Unione europea

I trattati dell'Unione europea conferiscono alla Commissione europea il potere di contrarre prestiti sui mercati internazionali dei capitali per conto dell'Ue. Tutte le emissioni di obbligazioni dell'Ue eseguite dalla Commissione europea sono denominate esclusivamente in euro. La Commissione europea utilizza i proventi delle emissioni per finanziare i programmi strategici dell'Ue. Tali obbligazioni sono considerate della massima qualità creditizia grazie al sostegno del bilancio dell'Ue e a risorse di bilancio aggiuntive o garanzie a sostegno dei diversi programmi dell'Unione. L'Ue è valutata AAA da Fitch, Moody's e DBRS, AA+ da S&P Global Ratings.

2

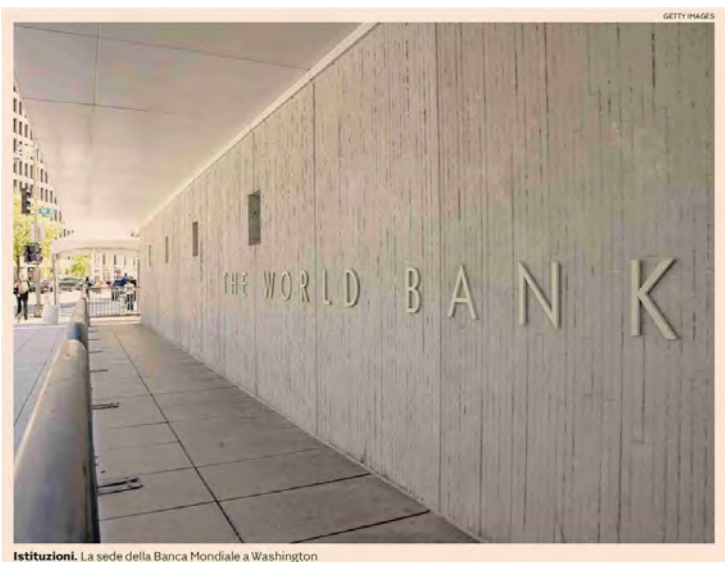
Bei

La Banca europea per gli investimenti, nel cui capitale sono rappresentati tutti gli Stati dell'Unione Europea, è un'istituzione finanziaria nota anche con l'acronimo inglese Eib. La Bei si occupa di sostenere lo sviluppo delle economie regionali, dell'innovazione, dell'ambiente e delle telecomunicazioni. Il portafoglio dell'emittente è vastissimo, costituito da centinaia di prodotti in circolazione espressi in valute di tutto il mondo (soprattutto di Paesi emergenti). Le obbligazioni emesse dalla Bei sono spesso quotate sulle maggiori Borse, tra cui il Mot italiano. Il rating della Bei è pari ad AAA o Aaa per le principali agenzie.

3

Birs / Banca Mondiale

La Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs), oggi parte integrante della Banca Mondiale, fu costituita nel 1944 con il compito di finanziare la ricostruzione dell'Europa dopo il secondo conflitto mondiale. Oggi la missione della Banca Mondiale è di collaborare con i Paesi a reddito medio per ridurre la povertà e promuovere una prosperità diffusa, erogando finanziamenti e favorendo l'istruzione. Molte piattaforme riconoscono questa banca solo con la sigla in inglese, ovvero Ibrd. Anche in questo caso esistono centinaia di emissioni che presentano una forte diversificazione di valute. Il rating è pari ad AAA o Aaa per le principali agenzie.



Istituzioni. La sede della Banca Mondiale a Washington



Peso:1-7%,9-49%

Ex-Ilva, Urso: «Vorrei una cordata di italiani»

Crisi dell'acciaio Domani al

Mimit l'incontro con i sindacati

Mercoledì vertice con le imprese

Inizia una settimana di incontri delicati per il futuro dell'ex Ilva. «Dobbiamo disinnescare, per quanto possibile, quella che alcuni hanno definito una bomba sociale, produttiva e occupazionale innescata dalla sentenza della Corte d'appello, che impone ai commissari di chiudere l'area a caldo entro 90 giorni, con conseguenze immediate sull'intera produzione, sia a Taranto come in Piemonte e in Liguria», ha detto ieri a Rai News 24 il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso.

Sullo sfondo il pressing degli indiani di Jindal, che stanno premendo per rilevare tutto l'impianto, area a caldo compresa. «I commissari dovranno valutare nelle prossime ore se la proposta di Jindal alla luce della sentenza possa essere realizzabile», ha detto a riguardo il ministro.

Ma sta di fatto che la via maestra pare ormai tracciata. Come anticipato da *Il Giornale*, l'intenzione sarebbe di lanciare

una nuova gara da un miliardo di euro a settembre che includa le parti dell'azienda non toccate dalla sentenza della Corte d'Appello di Milano: vale a dire quella a freddo, con laminatoi, tubifici e magazzino. Se questa sarà la strada, allora in pista torneranno prepotentemente anche i gruppi italiani, che potrebbero essere interessati al nuovo bando. Per facilitare le cose, lo Stato sarebbe disponibile anche a entrare nel capitale della società con una quota di minoranza. E che l'idea sia quella di non cedere alle pressioni indiane traspare anche dalle parole dello stesso ministro Urso: «Mercoledì farò un nuovo appello alle imprese italiane affinché possano valutare di realizzare una cordata per una proposta migliorativa per l'ex Ilva rispetto a quella di Jindal».

Il programma settimanale vede, in particolare, due giornate importanti: una

è domani, quando i sindacati sono stati convocati in mattinata al ministero delle Imprese e del Made in Italy per un «incontro relativo al futuro dell'impianto siderurgico di Taranto». Il secondo è quello di mercoledì con i rappresentanti di Confindustria, Federacciai e Federmeccanica finalizzato ad approfondire le prospettive degli stabilimenti dell'ex Ilva.

Novità in arrivo anche sul fronte data center, dopo che l'ultimo Consiglio dei ministri ha dato l'ok a due impianti strategici in Lombardia e Piemonte. «Nel prossimo Consiglio dei ministri daremo altre tre dichiarazioni strategiche per altri tre data center, non solo in Lombardia», ha detto Urso. Il ministro ha ricordato inoltre che l'Italia si è candidata a ospitare una gigafactory per l'intelligenza artificiale, delle 10 previste da un bando europeo, e che la decisione della Commissione Ue arriverà nella prima parte del prossimo anno.

MaNe

Appello

Il ministro delle Imprese e Made in Italy Adolfo Urso



Peso: 18%

Nordio annuncia la riforma della responsabilità degli enti. Che continua a ampliarsi

Il cantiere 231 è ancora aperto

DI ROBERTO MILIACCA

Dopo un quarto di secolo e, soprattutto, dopo decine di modifiche intervenute nel corso degli anni, da ultime quelle introdotte dall'Ai Act e quelle collegate alle violazioni delle misure restrittive dell'Ue, è arrivato il tempo di rimettere mano al dlgs 231/2001 in tema di responsabilità amministrativa degli enti. Lo ha detto il ministro della giustizia, Carlo Nordio, a fine maggio, intervenendo all'assemblea di Confindustria. Nordio ha rassicurato il presidente Emanuele Orsini, che ha chiesto più semplificazioni, che il governo è «già a buon punto per accedere a queste richieste legittime». La riforma in via di costruzione «punta a tutelare l'imprenditore che abbia adottato validi standard organizzativi, anche e soprattutto in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro. Quando l'imprenditore ha costruito un modello di organizzazione e lo ha efficacemente attuato con molti costi e sacrifici quel modello può non essere riconosciuto, benché sia stato certificato dal ministero, in sede di tribunale. Il mancato riconoscimento crea a sua volta tutta una serie di incertezze proprio sugli investimenti dell'impresa». Dal Tavolo tecnico ministeriale emergono 3 direttrici principali: rendere più

coerente la responsabilità dell'ente con la sua effettiva colpa di organizzazione; rivedere il sistema sanzionatorio e cautelare in chiave di proporzionalità; rafforzare la funzione preventiva del modello 231. Sulla necessità di intervenire organicamente sono convinti anche gli studi che Affari Legali ha sentito questa settimana, e che hanno fatto un quadro delle novità più recenti che stanno ridefinendo il panorama della compliance aziendale, ampliando il catalogo dei reati presupposto e rivoluzionando il sistema sanzionatorio. Come il dlgs 211/25, che ha riscritto il sistema delle sanzioni pecuniarie ora parametriche tra l'1% e il 5% del fatturato globale dell'esercizio precedente al reato per le violazioni più gravi, esponendo le imprese a forti rischi economici. Il 2 giugno è poi entrato in vigore il dlgs 81/26 che ha inasprito il novero dei reati ambientali, e ora si attendono i reati collegati all'AI Act.



Peso: 48%

IL CASO USA: PERCHÉ LE SCELTE DI TRUMP
NON HANNO RILANCIATO L'INDUSTRIA

IMPRESE & CRESCITA I NEMICI SONO DAZI E TASSE

di **DANILO TAINO**

Pensavamo che Donald Trump fosse incoerente. Niente affatto: sull'amore per i dazi non arretra di un passo. Nonostante che i giudici americani abbiano stabilito che le tariffe sulle importazioni annunciate durante il famoso Liberation Day di inizio aprile 2025 sono illegali, il presidente americano non ha nemmeno preso in considerazione l'idea di frenare. La Corte Suprema americana ha fatto cadere il suo muro di dazi? Ne sta costruendo un secondo. Anche questo articolato e formalmente motivato da diverse ragioni ma ancora su una strada che ha già portato a risultati piuttosto fallimentari. D'altra parte, è caratteristica dei «testardi coerenti» ripetere la cosa che non ha funzionato aspettandosi un risultato diverso. Quella delle tariffe di Washington è una lezione sul campo per il mondo, anche per noi europei: fanno molto più male che bene. Come di fronte al primo barrage di

dazi un anno fa, i Paesi colpiti, Ue in testa, devono decidere come rispondere. Ciò che è interessante ora, però, è vedere quali risultati hanno portato alle imprese e ai consumatori americani le tariffe all'import imposte un anno fa. Trump e i suoi consiglieri, in primis il suo consulente senior per il commercio Peter Navarro, sostenevano e sostengono che il deficit commerciale americano, segnatamente quello sulle merci, è un problema enorme, creato dall'avidità di Paesi che approfittano della capacità di spesa degli americani per esportare a più non posso senza reciprocare.

CONTINUA A PAGINA 2

LA TESTARDA INUTILITÀ DEI DAZI PER TUTTI



Peso:1-12%,2-65%,3-49%

LA CRESCITA FRENATA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Con il risultato che l'industria americana si è ristretta e un gran numero di buoni posti di lavoro in fabbrica sono andati persi (sei milioni in meno dall'inizio del secolo, in realtà a fronte di milioni di nuovi occupati nei servizi nello stesso periodo).

I dazi, dunque, avrebbero fermato l'invasione di merci straniere e riportato le imprese di casa a investire nella manifattura. In effetti, nel 1945 gli Stati Uniti producevano circa la metà della manifattura mondiale, quota che nel 2024 è scesa al 15% (quella della Cina è ormai di oltre il 30%). C'è stato il recupero? Il segretario americano al Tesoro, Scott Bessent, ha di recente sostenuto che l'America «sta avendo un rinascimento della manifattura»: nel secondo trimestre di quest'anno, una crescita annualizzata del 4,6%. In realtà, niente di questa crescita è riconducibile all'effetto dei dazi, la gran parte è dipesa dalla costruzione di fabbriche legate all'intelligenza artificiale. Tra il 2024 e oggi, gli investimenti non legati all'AI sono calati di un terzo. Fatto cento il 2016, la produzione manifatturiera hi-tech è oggi intorno a 108, il resto è a poco più di 90. Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca, a inizio 2025, l'occupazione nella manifattura è scesa di 75 mila unità. Un anno fa, il segretario al Commercio americano Howard Lutnick aveva previsto che «l'esercito di milioni e milioni di esseri umani che avvitano con piccoli cacciaviti per fare gli iPhone...ecco quel tipo di cosa sta per tornare in America». Non proprio.

Altri risultati

Negli Stati Uniti, non diversamente da altri Paesi avanzati, l'occupazione nella manifattura è sempre minore: solo un lavoratore americano su dieci è in fabbrica. La tecnologia ha distrutto il modello fordista di organizzazione: l'arrivo dell'intelligenza artificiale renderà obsoleti anche molti dei posti rimasti. La desertificazione di parti dell'America dovuta alla deindustria-

lizzazione, alle droghe e alla corruzione delle comunità locali — così bene descritta da JD Vance nel suo libro *Hillbilly Elegy* — ha sostenuto la crescita del movimento Maga e di Trump. Ma gli americani vedono che la soluzione del problema non sta nei dazi: il 60% di loro ritiene che la politica commerciale della Casa Bianca sia sbagliata.

Le tariffe, inoltre, non stanno riducendo il deficit commerciale degli Stati Uniti. I dati dei mesi scorsi indicano che è in calo: ma ciò è dovuto al fatto che prima dei dazi dell'anno scorso c'era stata una corsa a importare beni. A parte quel picco statistico del 2025, il deficit commerciale mensile non è cambiato: attorno ai 108-110 miliardi nel 2024, lo stesso nel 2026. Quello con Pechino si è in effetti ridotto di fronte al muro di Trump: nel quarto trimestre del 2024, le importazioni dirette dalla Cina erano sopra al 15% del totale di quelle americane, nel secondo trimestre del 2026 sono state attorno al 7% (altri beni cinesi passano per Paesi diversi prima di arrivare negli Stati Uniti). Il fatto è che la media dei dazi americani sull'import dal mondo, Cina esclusa, è oggi del 7% mentre quelli applicati alle merci cinesi sono, seppur in calo, sopra al 20%.

C'è poi l'inflazione. Gli economisti spesso sbagliano le previsioni. Hanno però avuto gioco facile ad avvertire Trump che le tariffe si sarebbero riversate sui prezzi interni. Il calcolo più credibile indica che in America l'inflazione è salita dello 0,8% a causa dei dazi: se si tiene conto che in giugno è stata del 3,5%, senza l'effetto tariffe si sarebbe probabilmente limitata al 2,7 o forse meno, in direzione dell'obiettivo del 2% secco di inflazione annua dichiarato nei giorni scorsi dal presidente della Federal Reserve Kevin Warsh.

Cattiva reputazione

Anche su questo versante, la politica commerciale della Casa Bianca è di fatto un fallimento. Sia per gli americani, i quali devono convivere con prezzi più alti, sia per le imprese: si calcola che gli esportatori verso gli Usa si carichino il 60% del costo delle tariffe, ma il resto è sulle spalle degli importatori americani. Ed è ovviamente stata negativa per i consensi

dello stesso fedelissimo dei dazi, Trump.

Oltre al non ritorno della manifattura e al rialzo dell'inflazione, c'è un terzo effetto deleterio dei muri tariffari. Trump ha fatto dei dazi non solo una politica commerciale ma anche uno strumento militarizzato, per costringere Paesi amici e avversari a venire a buoni consigli con Washington. Qualcosa che in un anno e mezzo di sua presidenza ha intaccato la reputazione degli Stati Uniti come Paese guida di un mondo aperto. L'ultima ondata di dazi, che immagina a prova di Corte Suprema, il presidente l'ha iniziata con un 25% su certi beni brasiliani (ha un pessimo rapporto con Lula), con il 50% su alcune merci canadesi (non gli piace molto nemmeno Mark Carney). Ha poi resuscitato alcune tariffe del Liberation Day e ha individuato 60 Paesi (compresi Giappone, Regno Unito, Messico e Ue) che esporterebbero merci con un contenuto di lavoro forzato: quindi dazi «umanitari» tra il 10 e il 12,5%. Altre tariffe sono promesse entro l'anno. Coerente e coercitivo.

Un effetto positivo (in teoria) dei dazi è stato l'aumento di entrate alla dogana americana: 264 miliardi di dollari nel 2025. La Corte Suprema ha però stabilito in febbraio che 166 di questi miliardi devono essere restituiti.

Una politica commerciale testarda e con poco senso, insomma. Per l'America è pessima, ma il Paese ha spalle straordinariamente robuste. È l'avanguardia dell'hi-tech e dell'AI, è il primo produttore mondiale di petrolio e di gas, ha una popolazione che cresce, un dollaro che domina commerci e pagamenti globali, ha gli imprenditori più dinamici. Dai decenni della globalizzazione non si è impoverita, come sostengono Trump, Vance e i Maga: ne è anzi uscita più forte e più ricca. Ma i dazi fanno male comunque; soprattutto a chi li impone: all'Ameri-



Peso:1-12%,2-65%,3-49%

ca. Ma anche all'Europa se seguisse Trump nella sua coerente ossessione. Certo, la Cina è un gran problema anche per la Ue: ma non saranno le tariffe a renderci più competitivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **DANILO TAINO**

Per chi li subisce e, soprattutto, per chi li impone. Nessun rinascimento della manifattura, nessuna protezione dei lavoratori americani e nemmeno passi avanti nella riduzione del deficit commerciale. La politica di Donald Trump per ora ha fatto bene soltanto al presidente e al movimento Maga

Ma lo sbarramento tariffario voluto a più riprese dalla Casa Bianca è un monito anche per l'Europa, se adotterà lo stesso punto di vista praticato Oltreoceano. Perché le politiche commerciali di Pechino sono un gran mal di testa anche per il Vecchio Continente, ma non saranno i balzelli a renderlo più competitivo

Estate

Torneremo in edicola il 24 agosto. Buone vacanze ai lettori da L'Economia del Corriere della Sera

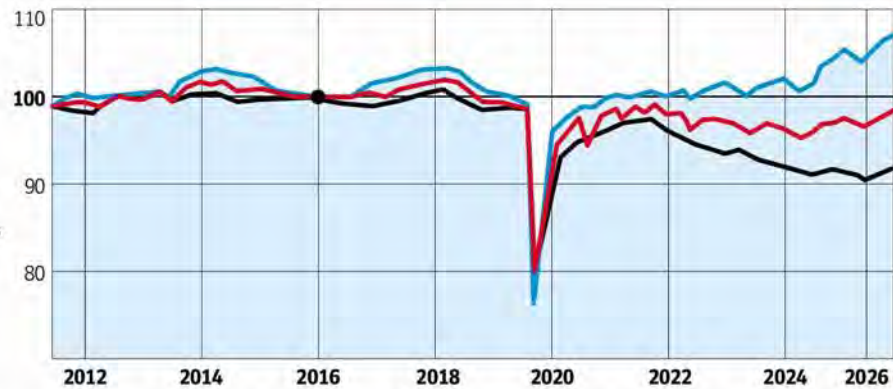


Peso: 1-12%, 2-65%, 3-49%

Fatto in casa

La produzione
manifatturiera Usa
non è decollata
(2016 = 100)

— Hi-tech
— Totale
— Altro
Fonte: Pantheon Macroeconomics



La giostra

Le tariffe Usa (valori medi applicati) sono cambiate più di 50 volte durante il mandato di Trump



Peso:1-12%,2-65%,3-49%

IMPRESE

Trasparenza salariale, prime richieste alle aziende

A quasi due mesi dall'entrata in vigore del decreto legislativo 96/2026 sulla trasparenza salariale, le aziende stanno cominciando a ricevere dai lavoratori le prime richieste di conoscere i salari medi. Lo rivela una indagine del Sole 24 Ore e di Gidp.

Melis e Pomares — a pag. 6

Trasparenza salariale, in arrivo le prime richieste dai dipendenti

A due mesi dal decreto. Dall'entrata in vigore del Dlgs 96/2026, il 7 giugno, secondo una survey flash condotta da Gidp, l'8% dei direttori delle risorse umane ha ricevuto domande sui salari medi

Valentina Melis

Prime richieste di trasparenza sui salari in arrivo dai lavoratori. A quasi due mesi dall'entrata in vigore del decreto legislativo 96/2026, che ha recepito in Italia la direttiva Ue 2023/970, volta a rafforzare la parità di retribuzione fra uomini e donne per lo stesso lavoro, le aziende hanno già cominciato a ricevere le prime richieste di informazioni sui livelli retributivi medi, suddivisi per sesso, delle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro «di pari valore», come previsto dall'articolo 7 del decreto (la risposta scritta deve arrivare al lavoratore entro due mesi dalla richiesta). È quanto risulta da una prima indagine del Sole 24 Ore del Lunedì fra gli studi legali e i responsabili delle risorse umane di alcune aziende.

Il diritto di informazione

«Per quanto riguarda le imprese che seguiamo - spiega Davide Boffi, partner nell'ufficio di Milano dello studio legale internazionale Dentons e responsabile della practice di Employment and Labor in Europa e Italia - sono arrivate diverse richieste da lavora-

tori dei settori farmaceutico e automobilistico. Le aziende si stanno preparando a rispondere, ma attendono anche le indicazioni che dovrebbero arrivare dal ministero del Lavoro, sentito il Garante per la protezione dei dati personali, entro i primi giorni di settembre con i decreti attuativi sull'esercizio del diritto di informazione nelle imprese sotto 50 dipendenti. Potrebbero derivarne elementi utili - aggiunge Boffi - anche in via analogica».

Conferma che alcune aziende clienti sono già state sollecitate dai lavoratori Ornella Patané, socia dello studio legale Toffoletto De Luca Tamajo, studio legale specializzato in diritto del lavoro e consulenza Hr. «Sono arrivate richieste di conoscere i livelli retributivi medi - spiega l'avvocata Patané - e in un caso è giunta una richiesta di avere dati retributivi medi e mediani dei dipendenti anche da parte di una Rsu, anche se allo stato non c'è un obbligo di condividere questi dati con i rappresentanti dei lavoratori, i quali possono solo supportare i dipendenti nella richiesta di informazioni. Peraltro - aggiunge - le aziende dovrebbero informare i lavoratori

sul nuovo diritto di informazione e sulle modalità per esercitarlo».

Da una indagine flash condotta per Il Sole 24 Ore del Lunedì dall'associazione Gidp, Gruppo intersettoriale direttori del personale, fra i responsabili delle risorse umane aderenti, è emerso che al 15 luglio l'8% aveva ricevuto dai lavoratori una richiesta di informazioni sui livelli salariali medi relativi alla propria specifica mansione o ruolo. I manager delle risorse umane che hanno risposto appartengono ad aziende localizzate per il 65% nel Nord e il 42% ha in Italia oltre mille dipendenti.

Quanto alle risposte scritte da fornire ai lavoratori, il 50% dei direttori Hr coinvolti ha dichiarato che la propria azienda sta strutturando una procedura standardizzata ad hoc insieme al team legal-payroll. Il 25% ha risposto che era già previsto un sistema di «total reward», con dati pronti,



Peso: 1-2%, 6-33%

e che quindi l'azienda risponderà tempestivamente, e il 25%, invece, valuterà e gestirà le richieste caso per caso, senza un processo standard.

Le tutele

Ma che cosa può fare il lavoratore con i dati sulle retribuzioni medie della sua categoria? In prima battuta, può rilevare se ci sono differenze rilevanti fra la sua retribuzione e quella degli altri lavoratori che svolgono mansioni uguali o comparabili alle proprie.

Se ritiene poi che ci siano differenze non giustificate da motivi oggettivi, o che ci sia un trattamento discriminatorio, può attivare la tutela prevista dal Codice delle pari opportunità tra uomo e donna (Dlgs 198/2006). In particolare, se la lavoratrice o il lavoratore non intende ricorrere alle procedure di conciliazione previste dai contratti collettivi, può promuovere il tentativo di conciliazione in base all'articolo 410

del Codice di procedura civile, anche tramite la consigliera o il consigliere di parità della città metropolitana o regionale competente per territorio.

«Finora - spiega l'avvocato giuslavorista Vittorio De Luca, managing partner dello studio legale De Luca & Partners - le tutele previste dal Dlgs 198/2006 sono state invocate in misura limitata nelle cause di lavoro. L'entrata in vigore della disciplina sulla trasparenza retributiva è tuttavia destinata a incidere profondamente su questo scenario. La maggiore disponibilità di informazioni sui trattamenti economici - continua - potrebbe infatti agevolare l'emersione di potenziali disparità retributive e rendere più frequenti le vertenze di lavoro o addirittura il ricorso al procedimento d'urgenza in materia di discriminazione previsto dal Codice delle pari opportunità».

Anche gli obblighi di informazione e comunicazione sui divari retributivi

di genere previsti per le aziende sopra 100 dipendenti dall'articolo 9 del Dlgs 96/2026, porteranno le imprese a esaminare le proprie politiche retributive. Se il divario supera il 5% e non viene corretto, scatta la valutazione congiunta delle retribuzioni con i rappresentanti dei lavoratori.

«Attendere - spiega ancora l'avvocato Davide Boffi - l'obiettivo è portare le aziende a sanare il gap salariale fra lavoratrici e lavoratori, che in Italia, secondo i dati Inps, in alcuni settori, come ad esempio attività manifatturiere, commercio e servizi finanziari, in relazione alle retribuzioni annue, raggiungono picchi di oltre il 20%, un livello doppio rispetto alla media generale Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5%

La soglia critica

Nelle differenze retributive

È il divario retributivo fra i generi oltre il quale può scattare la valutazione con i sindacati

2027

Reportistica

Dal 7 giugno

Le aziende con 150 addetti o più devono comunicare i dati sui divari salariali al ministero del Lavoro

17,4%

Divario nel privato

In Italia

È la differenza fra la paga lorda oraria di uomini e donne nel privato in Italia (fonte: Eurostat)

Gli addetti hanno il diritto di chiedere i valori retributivi medi ripartiti per sesso della propria categoria

**L'azienda ha due mesi per rispondere
Attesi i provvedimenti attuativi sugli obblighi per le piccole imprese**



Peso:1-2%,6-33%

PREZZARE CORRETTAMENTE OGGI IL VALORE DELL'IA DI DOMANI TEST ALL'EFFICIENZA DI MERCATO

Il punto non è se l'intelligenza artificiale creerà valore: il suo impatto sulla produttività sarà significativo. La questione è se i prezzi riflettano uno scenario realistico o eccessivo ottimismo. Le correzioni sono una prima presa di coscienza

Raffaele Oriani *

Ogni rivoluzione tecnologica porta con sé una domanda ricorrente: il mercato sta anticipando correttamente il futuro oppure sta semplicemente alimentando una nuova bolla speculativa?

La discussione è alimentata dalla crescita degli ultimi anni dei prezzi delle azioni di quelle società che hanno oggi l'IA al centro dei propri modelli di business.

Dall'introduzione di ChatGpt, il valore di Alphabet e Amazon, ad esempio, è quasi triplicato, nonostante le recenti correzioni, mentre i principali produttori di semiconduttori hanno registrato variazioni ancora più rilevanti, con il prezzo di Amd che è cresciuto di 8 volte e quello di Nvidia addirittura di 14 volte.

Al tempo stesso, Morgan Stanley ha stimato che le big tech spenderanno nel solo 2026 circa 630 miliardi di dollari in data center e microchip, un valore quattro volte superiore a quello registrato nel 2023.

È naturale chiedersi se questi valori riflettano, secondo la

nota teoria dell'efficienza informativa dei mercati, il reale potenziale economico dell'IA o al contrario aspettative eccessivamente ottimistiche. La domanda, tuttavia, è più complessa di quanto sembri. I mercati finanziari, per definizione, non valutano il presente, ma il futuro. Il prezzo di un'azione incorpora le aspettative sui flussi di cassa che un'impresa sarà in grado di generare negli anni a venire. Per questo

motivo è normale che l'avvento di una tecnologia destinata a trasformare interi settori produttivi sia incorporata nei prezzi molto prima che i suoi effetti siano pienamente visibili nell'economia reale.

Questo non significa, tuttavia, che qualsiasi valutazione sia giustificata. Alla fine, anche nell'economia dell'IA, il valore di un'azienda continua a dipendere dai suoi fondamentali: la capacità di generare ricavi, margini, vantaggi competitivi sostenibili e, soprattutto, flussi di cassa. La tecnologia, da sola, non crea valore economico. Lo crea soltanto quando viene trasformata in prodotti e servizi capaci di produrre risultati economici duraturi.

È proprio qui che nasce la difficoltà. Valutare un'impresa basata su IA è oggi molto complesso. L'incertezza riguarda quasi ogni variabile rilevante: la velocità di adozione della nuova tecnologia, l'evoluzione dei modelli di business, i costi dell'infrastruttura computazionale, gli investimenti richiesti, la regolamentazione, la concorrenza e perfino la distribuzione del valore lungo la filiera. Piccole variazioni nelle ipotesi di crescita o di margini futuri possono tradursi in differenze significative nelle valutazioni, come in effetti è stato possibile osservare negli ultimi mesi.

A complicare ulteriormente il quadro vi è una caratteristica tipica delle piattaforme digitali e dell'IA: la presenza di forti economie di scala e effetti di rete. Tutti elementi che possono favorire dinamiche di "winner takes it all", nelle quali pochi



Peso: 58%

operatori riescono a conquistare quote di mercato dominanti, mentre molti altri rimangono marginali o vengono espulsi dal mercato. Il punto, quindi, non è solo stabilire se l'intero settore sia sopravvalutato, ma comprendere quali imprese saranno realmente in grado di costruire vantaggi competitivi difendibili e monetizzabili nel tempo, giustificando il loro attuale valore, e quali invece vedranno il loro valore ridursi significativamente e, in alcuni casi, azzerarsi.

La storia delle grandi rivoluzioni tecnologiche suggerisce prudenza nei giudizi estremi. Alla fine degli anni Novanta la bolla Internet portò a valutazioni irrazionali e al fallimento di moltissime imprese. Un articolo pubblicato nel prestigioso *Journal of Finance* mise in evidenza che in quegli anni la sola aggiunta del suffisso ".com" al nome dell'azienda portava a un aumento del prezzo del 74%. Se i mercati imparassero dalla propria storia, i prezzi delle azioni non dovrebbero più sganciarsi in modo così evidente dai fondamentali. I recenti movimenti dei mercati sembrano riflettere una prima presa di coscienza. Gli investitori non stanno mettendo in discussione il potenziale dell'IA, ma iniziano a interrogarsi sulla

tempistica con cui gli enormi investimenti effettuati si tradurranno in ricavi, utili e flussi di cassa. Per questo motivo, parlare genericamente di "bolla IA" rischia di essere riduttivo. Il vero interrogativo non è se l'IA creerà valore: le prime evidenze sulla produttività e sull'adozione da parte delle imprese suggeriscono che il suo impatto sarà significativo. La questione è se i prezzi di mercato riflettano uno scenario realistico o realizzabile o se invece incorporano un margine di ottimismo eccessivo.

In fondo, il compito dei mercati finanziari è proprio quello di anticipare il futuro. Talvolta ci riescono con straordinaria efficacia; altre volte eccedono nell'entusiasmo. La sfida, oggi, non è decidere se siamo o meno di fronte a una bolla, ma comprendere quanto delle aspettative sulla rivoluzione dell'IA sia già stato incorporato nelle valutazioni e quanto, invece, dovrà ancora essere dimostrato dai fondamentali.

**Dean della Luiss Business School*



L'OPINIONE

Non dobbiamo decidere se siamo di fronte a una bolla, ma comprendere quanto delle aspettative sulla rivoluzione tech sia già incorporato nelle valutazioni e quanto deve essere dimostrato



FOCUS



APPLE A QUOTA 5MILA MILIARDI IPHONE RECORD

Per la prima volta nella sua storia Apple ha raggiunto 5miliardi di valore, davanti a Nvidia. Le vendite di iPhone sono cresciute del 22% nel trimestre

S. PLATTI/GETTY/APP



Peso:58%

IL MESSAGGERO

Luca Ricolfi

Il prezzo che si paga quando si parla di sicurezza e libertà

■ Come era ampiamente prevedibile, anche sul tema del riconoscimento facciale governo e opposizione recitano le consuete parti in commedia. [...] Apparentemente è il classico trade-off delle politiche securitarie: se vuoi più sicurezza devi rinunciare a qualche libertà, se vuoi più libertà devi accettare meno sicurezza. In generale forse è così, ma in questo caso ci sono alcuni conti che non tornano. Non torna, ad esempio, che l'indignazione per le possibili schedature e profilazioni scatti quando la loro giustificazione è la lotta al

terrorismo, ma risulti assolutamente silente in tutti gli altri casi. Noi siamo continuamente osservati, registrati, schedati dalle ubique telecamere di sorveglianza, dagli algoritmi che incessantemente registrano le nostre scelte di consumatori, per non parlare delle conversazioni private che finiscono su Google. Come mai questo aspetto della privacy non sembra starci a cuore? Ma quel che davvero non torna, a mio parere, non è il fatto che si chieda un ennesimo sacrificio ai cittadini in nome della sicurezza, ma il fatto che la

quasi totalità delle misure adottate in questi anni sono sulla carta, senza un vero contraltare materiale.

[1 agosto 2026]



Peso:7%

«Vigilanza privata? Non serve»

Riunione dei titolari degli stabilimenti balneari dopo le irruzioni notturne
I Comuni mettono a disposizione contributi per i concessionari di spiaggia

Sonia Amaolo alle pagine 4 e 5

Vandali negli chalet «La vigilanza privata non serve a molto»

Riunione dei titolari degli stabilimenti balneari dopo i raid notturni
Alcuni Comuni mettono a disposizione contributi ai concessionari

LA SICUREZZA

FERMO La sicurezza sul litorale ferma-
no è al centro del dibattito dopo una se-
rie di episodi che hanno segnato l'av-
vio della stagione. A Porto Sant'Elpidio
l'aggressione a un operatore balneare,
a Porto San Giorgio le minacce al sin-
daco. Sono episodi che accendono i ri-
flettori sull'estate. Una stagione che di-
vide tra chi invoca il "fai da te" e chi in-
vita alla prudenza. I rischi ricadono
sulla movida che si è spostata a nord.

I raid

«Il problema della sicurezza esiste – di-
ce Giuliano De Santis, titolare dello sta-
bilimento e ristorante Settemari a Por-
to Sant'Elpidio –. Ogni notte si registra
qualche situazione anomala e capisco
la rabbia dei colleghi, fino a pensare
all'autogestione di difesa, ronde o me-
tronotte, ma io sono contrario: il pro-
blema lo affronterei diversamente. Più
che riunioni tra amministrazione e
operatori penso si debba ragionare sul
fatto che c'è chi delinque perché ri-
schia poco, la fa franca. Serve la certez-
za della pena. La legge va rispettata». Andrea Trobbiani del Togo Beach a
Porto Sant'Elpidio non ha aderito alla
partnership pubblico-privata per po-

tenziare la sicurezza notturna. «Non
abbiamo aderito non perché non regi-
striamo furti, nessuno è tranquillo. Ma
il discorso sulla vigilanza è più ampio:
la sicurezza c'è quando le forze dell'or-
dine pattugliano. Se il Comune ti dà
600 euro e tu ne devi spendere 3mila,
dov'è l'utilità? Paghi e non risolvi il pro-
blema perché i delinquenti arrivano
dal mare e bruciano i lettini con le sigar-
rette: è un far west di notte. La vigilan-

za privata ha passaggi prestabiliti: non
basta una pattuglia se chi ruba avanza
indisturbato». A Lido di Fermo Naza-
rio Luzi dello stabilimento balneare
Grillo aggiunge: «Noi questi problemi
non ne abbiamo, c'è stato solo un furto
in uno chalet. Non abbiamo problemi
perché non facciamo la movida. Io e al-
tri colleghi abbiamo lasciato ad altre lo-
calità il divertimento notturno e la mu-
sica. Da noi ci sono i comitati antiru-
more e le serate finiscono in rissa. Se
un tempo c'erano i cazzotti, adesso sia-
mo passati alle coltellate. E' tutto più
pericoloso, diventa difficile lavorare.
Per questo la musica a Lido non la fac-
ciamo, per stare tranquilli. Abbiamo
dovuto abbandonare questo tipo di tu-
rismo. È una questione pratica. Siamo

stati precursori della movida a Lido,
prima di Porto San Giorgio e Porto
Sant'Elpidio, eravamo punto di ritrovo.
Ma oggi non c'è più quella sicurezza
che ti faceva fare una serata serena».

I vandalismi

A Porto San Giorgio, Fabio Iobbi dello
stabilimento balneare e ristorante Dui-
lio, conferma una situazione diversa ri-
spetto al nord della riviera: «Qui direi
che è tutto abbastanza tranquillo - spie-
ga l'operatore e chef - almeno dove sia-
mo noi, a parte qualche piccolo furto
che dobbiamo dare per naturale, que-
st'anno ci sta andando bene. Parlo per
me ma faccio riferimento anche a quel-
lo che sento in giro, non abbiamo regi-
strato vandalismi e vedo che c'è un
grande attivismo da parte della Prefet-
tura e delle forze dell'ordine, non pos-
siamo dire che non ci sono. E questo
aiuta».

Sonia Amaolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-14%, 4-91%

**L'APPELLO ALLE ISTITUZIONI
MA ANCHE LA VOLONTÀ
DI FARE DA SOLI**

**L'IMPEGNO COSTANTE
DELLE FORZE DELL'ORDINE
NON SEMPRE BASTA**

“



Giuliano De Santis

«INEFFICACI LE RONDE
SERVE UNA MAGGIORE
CERTEZZA DELLE PENE»

“



Andrea Trobbiani

«I DELINQUENTI BRUCIANO
I LETTINI DA MARE
CON LE SIGARETTE»

“



Nazario Luzi

«UNA VOLTA LE SCAZZOTTATE
INVECE ADESSO DI NOTTE
SPUNTANO I COLTELLI»

“



Fabio Iobbi

«CI SONO STATI FURTI
MA ORMAI RIENTRANO
NELLA NORMALITÀ»



Raid in uno stabilimento balneare



Peso:1-14%,4-91%

«Gli steward diventino una vera polizia di quartiere per prevenire l'escalation»

L'OSSERVATORIO

PORDENONE «Ci vogliono le figure di vigile o poliziotto di quartiere. Facciamo diventare gli Steward una polizia di sicurezza: 16 persone, due per quartiere a testa per prevenire situazioni come quella accaduta al Parco del Seminario». Questa la ricetta di Alessandro Mangraviti lanciata dall'osservatorio "Vivi Pordenone a 360°" che monitora la città, individuando le criticità e lanciando alle istituzioni delle ricette per cercare in sinergia e attraverso il dialogo e l'ascolto di risolvere i problemi della comunità. «È necessaria una figura di maggiore impatto che rappresenti un'autorità riconosciuta da chi non rispetta le regole - sostiene - tutti riconoscono l'utilità degli Steward ma anche i limiti, non hanno, difatti, poteri di polizia. Comprendo che le forze dell'ordine siano sotto organico, per questo un'idea potrebbe essere quella di formare gli Steward e portarli ad un gradi-

no professionale più alto».

LE RICHIESTE

Mangraviti parla di forze più capillari, in grado di incidere su chi non rispetta le norme. E ritorna su un tema caro alla destra, ovvero le forze militari. «Ci sono tante unità dell'Esercito - rileva - che non vengono usate a Pordenone, certo non abbiamo i parametri di "Strade sicure", come ha spiegato il sindaco Basso, ma l'esercito è qui accanto a noi, i militari servono da deterrente. Se uno vede una ronda non penso si masturbi in un parco pubblico». «Ho visto la Polizia al parco - prosegue nella sua disamina - ma se le volanti passano un paio di volte al giorno non è per niente sufficiente, è come giocare a "guardia e ladri". Pordenone non è Milano. La periferia è un chilometro dal centro, si può controllare perfettamente, siamo una piccola città. Via Udine è tempestata da stranieri, i parchi altrettanto. Il problema è noto, ma non ancora risolto». Per Mangraviti non è possibile limitare la gestione del fenomeno immigrazione all'emergenza freddo. «Temo che possano arrivare ancora più immigrati - di-

ce il responsabile del social "Vivi Pordenone a 360 gradi" - e senza una gestione oculata, le criticità potrebbero diventare ancora più importanti». Resta alta, quindi, l'attenzione per questi giovanissimi che si muovono a gruppetti spostandosi da una parte all'altra, a volte con comportamenti incivili e inaccettabili. «Sono ragazzi e tutti con il telefonino caricato, mi chiedo a questo punto dove avviene la ricarica - sostiene Mangraviti - tutti con internet attivo». Il riferimento non così velato è al ragazzo che noncurante di essere in un luogo pubblico ha commesso atti osceni non fermandosi neanche al richiamo.

L'OPINIONE PUBBLICA

«La gente è molto stanca, lo si vede dai commenti sul mio social. Poiché le persone si stanno rendendo conto che i rischi sono tanti se comportamenti come questi non vengono puniti. Ritengo - aggiunge - che chi viene in città per delinquere deve essere allontanato e non solo per alcuni mesi, non è questione di nazionalità, ma di rispetto delle norme». Ritorna Mangraviti sull'atto osceno al Parco del Seminario. «Queste persone

una volta venivano considerate "maniaci", non erano tollerate dalla società. Dunque, trovo discutibile che simili comportamenti abbiano perso rilevanza penale quando avvengono lontano da luoghi frequentati da minori. Una condotta del genere risulta ugualmente lesiva della libertà e della dignità personale di chiunque vi si trovi esposto, che si tratti di una donna o di un'anziana in un parco», chiarisce Alessandro Mangraviti che ritiene che atti che offendono il pudore pubblico e il comune sentimento della decenza non siano isolati. Escrementi umani, scie di sangue, vomito, sono stati più volte oggetto delle cronache nei luoghi caldi di Pordenone.

S.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO Alessandro Mangraviti

MANGRAVITI, FONDATORE DI "VIVI PORDENONE", PROPONE DI RAFFORZARE IL RUOLO DEI VIGILANTI TRASFORMANDOLI IN PRESENZA STABILE»

«LA GENTE È STANCA: CHI OFFENDE IL DECORO PUBBLICO DEVE RISPONDERE DEI PROPRI ATTI PENALMENTE»



Peso:28%

Pantelleria, nave militare italiana abborda una petroliera russa 5 morti nell'attentato a Mosca

► La Thaon di Revel della Marina ha intercettato e bloccato la Toa Payoh, della flotta ombra di Putin. Nell'esplosione al ristorante "Balzi rossi" salvo lo chef napoletano Alfieri. Il Cremlino: «Volevano intimidire gli italiani»

IL CASO

MOSCA

Uno spettacolare abbordaggio in acque internazionali e un sanguinoso attentato al ristorante "Balzi Rossi" di Mosca sono gli eventi che hanno attirato l'attenzione delle opinioni pubbliche russe e italiana.

Un'unità della nostra Marina militare, la Thaon di Revel, ha ispezionato all'alba di ieri una petroliera, probabilmente appartenente alla cosiddetta "Flotta ombra" del Cremlino, ad ovest dell'isola di Pantelleria.

IL BLITZ

Inizialmente, come riporta il ministero della Difesa, il comandante della Toa Rayoh - inserita dall'Ue nella lista dei bastimenti sanzionati, partita il 16 luglio dal porto Cotonou in Benin e diretta a Istanbul, - non ha fornito la collaborazione richiesta, una squadra di militari italiani si è vista costretta a raggiungere l'imbarcazione con un elicottero della Thaon di Revel e ha effettuato i controlli previsti in un paio d'ore.

Come supporto alla fregata italiana hanno partecipato un'unità

greca e un aereo da pattugliamento polacco. Per tutta la giornata di ieri sono stati eseguiti accertamenti sulla documentazione acquisita.

IL MANDATO EUROPEO

L'operazione, viene sottolineato, - condotta nell'ambito del mandato europeo - si è svolta nel pieno rispetto dell'articolo 110 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), che consente a una nave militare di procedere alle verifiche necessa-

rie sulla nazionalità di un mercantile e sulla bandiera che è autorizzato a battere. La Toa Rayoh esibisce quella del Camerun. «Desidero complimentarmi - ha dichiarato il ministro della Difesa, Guido Crosetto, - con il personale della Thaon di Revel e con tutti i militari coinvolti nell'operazione per la professionalità, la preparazione e la fermezza dimostrate. Anche questa attività testimonia concretamente il contributo dell'Italia alla sicurezza del Mediterraneo e all'azione dell'Unione europea».

«La "guerra ibrida" russa - ha scritto il senatore Enrico Borghi, vicepresidente di Italia Viva - è costantemente in campo per minare la sicurezza del Mediterraneo, dell'Ue e dell'Italia. L'elusione delle sanzioni, il trasporto di petrolio e gas in modo illegale e l'impiego di pratiche clandestine, infatti, sono finalizzate a finanziare illegalmente la guerra russa in Ucraina. Il diritto internazionale non è un optional. Giusto e doveroso intervenire».

In passato già Gran Bretagna e Francia si erano rese protagoniste di azioni simili. Secondo alcuni esperti sarebbero circa tremila le imbarcazioni usate dai russi per aggirare le sanzioni occidentali.

SABATO TRAGICO

A Mosca, invece, tragico sabato sera in un locale di lusso italiano. L'obiettivo dell'"atto terroristico" - come è stato classificato dalle Autorità competenti - era tra i presenti nella veranda del "Balzi Rossi", dove era in corso una festa privata.

Si celebrava il 55esimo compleanno di un certo "Aleksandr", stando ad una fotografia che circola in rete. Fuori dal locale erano parcheggiate 5 autovetture del Servizio statale di sicurezza (Fso), hanno raccontato diversi

testimoni, segno che tra gli ospiti vi erano membri delle "élite".

La dinamica dell'attentato è già stata chiarita. Una fattorina, incaricata di consegnare un "regalo", è stata fermata all'ingresso del locale da un uomo della sicurezza poco dopo le 19,50 locali. All'atto del controllo il pacco è esploso.

Cinque sono stati i morti (tre certamente sono la fattorina, il bodyguard ed un cliente del ristorante), 19 i feriti gravi. La bomba, azionata a distanza, aveva una carica distruttiva equivalente ad un chilo di tritolo e conteneva pure sfere di metallo.

Stando alle ricostruzioni giornalistiche, il festeggiato era il generale Aleksandr Ciajko, capo dell'Aeronautica russa. I suoi ospiti erano uomini delle Forze Armate, deputati, membri dell'establishment federale e le loro famiglie.

CHI ERA

Ma chi è Aleksandr Ciajko? Dal 2019 il generale ha diretto le truppe russe in Siria; dal novembre 2021 al luglio 2022 è stato il comandante del Distretto militare orientale; nel 2022 ha condotto l'avanzata su Kiev. L'Unione europea lo ha inserito in una lista di alti ufficiali federali, sanzionati per crimini di guerra.

Con questo attentato, secondo un comunicato dell'Ambasciata russa a Roma, "i terroristi ucraini" hanno voluto "intimidire gli



Peso: 47%

italiani che lavorano in Russia".
Al "Balzi Rossi" opera lo chef na-
poletano Carmine Alfieri. Illesi
sono rimasti gli italiani presenti
nel locale.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COMPLIMENTI DI CROSETTO: «QUESTA ATTIVITÀ TESTIMONIA IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA ALLA SICUREZZA NEL MEDITERRANEO»



Un elicottero della Thaon
di Revel, nave della
Marina italiana, ha
raggiunto la petroliera
Toa Payoh, appartenente
alla "flotta ombra" russa



Peso:47%

Scontro sui vigilantes privati

«Non sostituiranno gli agenti»

Capigruppo di maggioranza e Ugl Romagna replicano alle accuse del Partito Democratico e Cgil

Il tema della sicurezza continua a dividere la politica forlivese, accendendo il dibattito sull'impiego della vigilanza privata a supporto delle forze dell'ordine e sulla gestione dell'organico della Polizia Locale. A prendere la parola, dopo le critiche sollevate nei giorni scorsi dall'opposizione e dai sindacati, sono i capigruppo della maggioranza in Consiglio comunale insieme al segretario territoriale di Ugl Romagna, Filippo Lo Giudice, compatti nel difendere le scelte dell'amministrazione e nel respingere le accuse del Partito Democratico e della Cgil. Pd e sindacato avevano definito tale decisione «una scelta profondamente sbagliata, sia sul piano politico sia su quello amministrativo», poiché le guardie giurate «hanno funzioni diverse» e non possono sostituire gli agenti, ricordando anche la recente lettera sottoscritta da «oltre due terzi degli agenti della Polizia Locale forlivese» per evidenziare criticità operative e carenze di organico. Dalla maggioranza si ribadisce l'intenzione di valutare ogni strumento utile per garantire il presidio del territorio, compresa la convenzione re-

gionale per i servizi di vigilanza privata. Una soluzione da intendersi in modo complementare e mai sostitutivo rispetto al lavoro svolto dagli agenti municipali. «La nostra priorità è dare risposte concrete ai cittadini», affermano i rappresentanti dei gruppi di centrodestra, sottolineando come le polemiche sollevate dalle opposizioni appaiano prive di fondamento.

A sostegno della propria tesi, la maggioranza cita l'esempio del Comune di Cervia, dove un ordine del giorno simile è stato votato all'unanimità, con il parere favorevole dello stesso Pd. «È difficile comprendere come uno strumento possa essere ritenuto utile e legittimo in un Comune e diventare improvvisamente inaccettabile in un altro esclusivamente per ragioni di appartenenza politica», incalzano i capigruppo. Sul fronte del personale della Polizia Locale, la maggioranza evidenzia come gli attuali 121 operatori rappresentino un numero superiore rispetto ai 120 presenti nel 2019, quando la gestione Drei doveva coprire non solo Forlì ma tutti i quindici Comuni dell'Unione della Romagna Forlivese. Viene

inoltre ricordato che circa il 30% degli agenti presenta limitazioni operative per motivi medici e che la carenza di organico è un problema diffuso in tutta la regione, come dimostrano i dati della vicina Cesena. Sulla stessa linea si attesta la posizione del sindacato Ugl. «Non si capisce perché alcuni Comuni guidati dal Pd, come Firenze e Cervia, utilizzino le guardie particolari giurate e a Forlì lo stesso Pd si dica contrario pregiudizialmente», dichiara Filippo Lo Giudice, parlando di una netta contraddizione politica. Il segretario censura anche l'atteggiamento della Cgil, accusata di non tutelare le opportunità occupazionali del settore: «Che sindacato è un sindacato che si disinteressa delle opportunità di lavoro di alcune categorie?».

Matteo Bondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUE PESI E DUE MISURE
«Il Pd contesta la scelta fatta anche da città guidate da amministrazioni di centrosinistra»



Una foto di repertorio di vigilanza privata



Peso: 45%

«La nostra città è diventata più sicura»

COMISO. L'assessore alla Polizia locale Dante Di Trapani chiarisce che cosa si è modificato negli ultimi mesi sul fronte della percezione della sicurezza e lancia un appello: «Riappropriamoci dei nostri luoghi più belli»

COMISO. Il dibattito sulla sicurezza urbana in città trova uno snodo nelle spiegazioni dell'assessore Dante Di Trapani che chiarisce come l'integrazione strategica tra il controllo del territorio tradizionale e gli strumenti di supporto abbiano portato a Comiso ottimi risultati. L'obiettivo dichiarato dall'assessore alla Polizia locale è l'ottimizzazione delle forze in campo, un approccio che l'assessorato alla Polizia locale rivendica come vincente per garantire una copertura capillare e tempestiva dei punti più nevralgici della città anche grazie al supporto della vigilanza privata.

«Non si tratta - evidenzia l'assessore - di delegare funzioni istituzionali esclusive, bensì di razionalizzare i compiti per moltiplicare l'efficacia dei pattugliamenti complessivi sul territorio comunale». L'assessore illustra con precisione l'impatto di questo modello operativo e la solidità del raccordo con le autorità di Pubblica sicurezza e spiega: «Il tema della sicurezza urbana è divenuto centrale. Per la verità, da parecchio tempo e non solo a Comiso. Abbiamo, però, il dovere di essere sereni e lucidi nella valutazione del fenomeno. Io penso che il tema sicurezza, declinato nel 2026, si componga di tre concetti chiave che occorre distinguere bene: la 'sicurezza reale'; quello che io definisco 'sicurezza percepita'; e l'altro, a parer mio più problematico, di decoro urbano e sociale. Mettere tutto nel calderone non consente di individuare concretamente soluzioni lo partirei da un

dato: negli ultimi due anni, gli episodi preoccupanti nel cuore di Comiso si sono ridotti drasticamente. Vado a memoria: nessuna corposa rissa, al massimo un paio-tre episodi di escandescenza terminati, per fortuna, senza gravi conseguenze. Ritengo che lo sforzo operato dalle forze dell'ordine, il cui monitoraggio del centro si intensifica progressivamente sempre più, assicurandoci con la presenza dello Stato e della Polizia locale nei turni serali/notturni che sono stati ripristinati circa 7 anni fa, su precisa indicazione del sottoscritto, dopo circa 20 anni dall'ultima volta in cui venivano strutturati, stia producendo un soddisfacente effetto deterrenza».

«A questo si aggiunge - prosegue Di Trapani - una seria programmazione, sotto l'egida della Questura e delle forze dell'ordine, di controlli interforze eseguiti nel centro storico, una più attenta verifica delle condizioni di abitabilità e residenzialità degli immobili operata dalla polizia locale e dall'ufficio Anagrafe oramai da qualche anno. La vigilanza privata è d'ausilio al sistema di controlli tradizionali, non li sostituisce. Oggi, ad un mese esatto dalla adozione della vigilanza privata, il bilancio è estremamente positivo. In questa stagione estiva, la volante della vigilanza privata alterna passaggi e stazionamenti in 4/5 punti 'sensibili': parco dell'Ippari, villa comunale, piazza Fonte Diana e vie limitrofe alla piazza; consentendo alle pattuglie della polizia locale o delle altre forze dell'ordine di dedicarsi,

in quel frangente, ad altri siti di interesse. Capite bene come questo sia d'aiuto nel controllo del territorio. Io ritengo che tutti, cittadini inclusi, siamo chiamati ad una strategia culturale di fondo: abbiamo tutti il dovere di riconoscere le criticità alle quali queste trasformazioni stanno costringendo tanti concittadini e tante attività del centro storico».

«Su queste - conclude - stiamo iniziando ad intervenire anche con strumenti urbanistici di programmazione a lungo termine. Ma dobbiamo, altresì, convincerci a non eccedere nelle preoccupazioni. Dobbiamo riprendere a frequentare le strade, le piazze, i vicoli, gli esercizi commerciali della nostra città. Dobbiamo dire che la nostra città è sicura perché dobbiamo tornarla a percepire come tale. Il richiamo del buono genererà qualcosa di buono. Questa è la via».

VALENTINA MACI



La vigilanza privata in azione nei luoghi sensibili della città di Comiso



Peso: 37%